

STORIA GENERALE
DELL'
INCIVILIMENTO IN EUROPA
DALLA
CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
SINO ALLA
RIVOLUZIONE FRANCESE
DEL SIG.

GUIZOT
IN QUATTORDICI LEZIONI.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Tomo Primo.

B 23

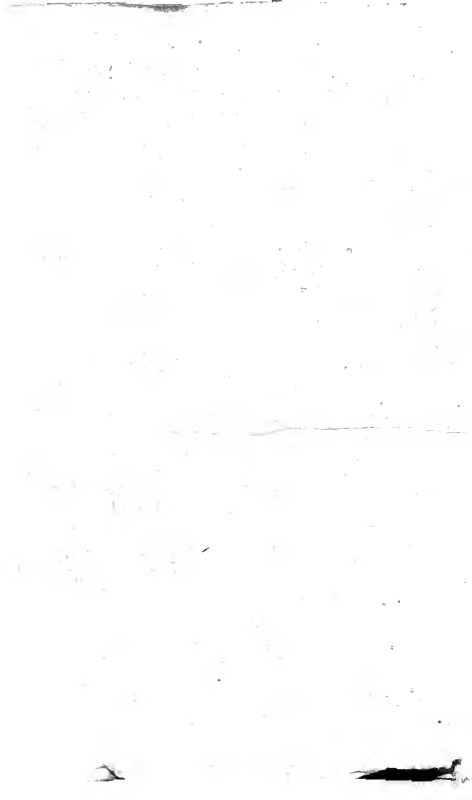
6

8

ZIONALE
FIRENZE



STORIA GENERALE
DELL'
INCIVILIMENTO IN EUROPA.



STORIA GENERALE
DELL'
INCIVILIMENTO IN EUROPA

DALLA
CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
SINO ALLA
RIVOLUZIONE FRANCESE
DEL SIG.

GUIZOT
IN QUATTORDICI LEZIONI.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Tomo Primo.



LUGANO

Tip. di G. Buggia e C.

MDCCCXXIV.

B-23. G. 408.

TAVOLA ANALITICA.

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

LEZIONE PRIMA.

Storia dell' incivilimento europeo — Azione della Francia nell' incivilimento europeo — Che l' incivilimento può essere descritto — Che è il fatto più generale dell' istoria — Senso usuale, e popolare della parola incivilimento — Due fatti principali costituiscono l' incivilimento: 1.º lo sviluppo della società, 2.º lo sviluppo dell' individuo — Prova di questa asserzione — Che questi due fatti sono necessariamente congiunti l' uno all' altro, e si producono tosto o tardo l' un l' altro — La destinazione dell' uomo è dessa compresa interamente nella sua condizione attuale e sociale? Che l' istoria dell' incivilimento può

essere considerata, e presentata sotto due aspetti — Cenni sul disegno delle lezioni — Stato attuale dello spirito umano e avvenire dell' incivilimento Pag. 1

LEZIONE SECONDA.

Unità dell' incivilimento antico — Varietà dell' incivilimento moderno — Sua superiorità — Stato d' Europa alla caduta dell' Impero Romano — Preponderanza delle città — Tentativi di riforma politica degl' Imperatori — Rescritto d' Onorio e di Teodosio II — Potenza della parola Impero — La Chiesa cristiana — Diversi stati che avea subito al quinto secolo — Il Clero nelle funzioni municipali — Buona e cattiva influenza della Chiesa — I Barbari — Introducono nel mondo moderno il sentimento d' indipendenza personale, e il rispetto tra uomo e uomo — Riassunto de' diversi elementi dell' incivilimento al principiare del quinto secolo » 39

LEZIONE TERZA.

Tutti i diversi sistemi si arrogano d' esser legittimi — Che cosa sia legittimità politica? Coesistenza di tutti i sistemi di governo nel

quinto secolo — Mutabilità dello stato delle persone, delle proprietà, delle istituzioni — Sue cause; l'una materiale, la continuazione cioè dell' invasione; l'altra morale, il sentimento cioè d' egoismo, d' individualità particolare ai barbari — L' incivilimento ebbe principio dal bisogno d' ordine, dalle memorie dell' impero romano, dalla Chiesa cristiana, dai barbari — Tentativi d' organizzazione de' barbari, della città, della Chiesa di Spagna, di Carlo Magno, di Alfredo — L' invasione de' Germani, e quella degli Arabi cessa — Il sistema feudale comincia *Pag.* 82

LEZIONE QUARTA.

Necessaria connessione de' fatti colle dottrine — Preponderanza delle campagne sulle città — Organizzazione d' una picciola società feudale — Influenza della feudalità sul carattere del fendatario, e sullo spirito di famiglia — Odio del popolo contro il sistema feudale — Debole potere degli ecclesiastici in prò de' servi — Impossibilità di organizzare regolarmente la feudalità — 1.° niuna autorità prevalente, 2.° niun potere pubblico, 3.° difficoltà del sistema federativo — L' idea del diritto di resistenza

è inerente alla feudalità — Influenza della feudalità, buona per lo sviluppo dell'individuo, cattiva per l'ordine sociale . Pag. 118

LEZIONE QUINTA.

La religione è principio d'associazione — La coazione non è dell'essenza del governare — Condizioni della legittimità d'un governo: 1.º il potere nelle mani de' più degni: 2.º il rispetto per la libertà de' governati — La Chiesa essendo un corpo, non una casta adempiò alla prima di queste condizioni — De' diversi modi di nomina, e d'elezione in vigore nella Chiesa — Mancò all'altra condizione, per l'estensione illegittima del principio dell'autorità, e per l'impiego abusivo della forza — Moto e libertà dello spirito umano nel seno della Chiesa — Rapporti della Chiesa co' principi — L'indipendenza del potere spirituale ammessa come principio — Pretensioni, e sforzi della Chiesa per invadere il poter temporale 159

LEZIONE SESTA.

Separazione de' governanti, e de' governati nella Chiesa — Influenza indiretta dei laici sul clero — Il clero si compone da tutte le classi della società — Influenza della Chiesa sull'ordine pubblico, e sulla legislazione — Suo sistema punitivo — Lo sviluppo dello spirito umano è tutto teologico — La Chiesa si pone in generale dal lato del potere — Non deve recar meraviglia: ha per iscopo di regolare la libertà umana — Diversi stati della Chiesa dal quinto al dodicesimo secolo — 1.^o La Chiesa imperiale — 2.^o La Chiesa barbara; sviluppo del principio della separazione de' due poteri; dell'ordine monastico — 3.^o La Chiesa feudale: tentativi d'organizzazione; bisogni di riforma: Gregorio VII — 4.^o La Chiesa teocratica — Risorgimento dello spirito d'esame; Abelardo — Movimento dei Comuni — Nessun legame fra questi due fatti . . . *Pag. 198*

LEZIONE SETTIMA.

Quadro comparativo dello stato de' comuni nel XII e XIII secolo — Duplice quistione — 1.^o Affrancazione de' comuni — Stato

delle città dal V al X secolo — Loro decadenza, loro risorgimento — Insurrezion comunale — Costituzioni — Effetti sociali e morali dell'affrancamento de' comuni — 2.º Governo interno de' comuni — Assemblee popolari — Magistrati — Alta e bassa cittadinanza — Diversità dello stato de' comuni ne' diversi paesi d'Europa . . *Pag.* 239

LEZIONE PRIMA.

ARGOMENTO.

Storia dell' incivilimento europeo. — Azione della Francia nell' incivilimento europeo. — Che l' incivilimento può essere descritto. — Che è il fatto più generale dell' istoria. — Senso usuale, e popolare della parola incivilimento. — Due fatti principali costituiscono l' incivilimento: 1.º lo sviluppo della società, 2.º lo sviluppo dell' individuo. — Prova di questa asserzione. — Che questi due fatti sono necessariamente congiunti l' uno all' altro, e si producono tosto o tardo l' un l' altro. — La destinazione dell' uomo è dessa compresa interamente nella sua condizione attuale e sociale? — Che l' istoria dell' incivilimento può essere considerata, e presentata sotto due aspetti. — Cenni sul disegno delle lezioni. — Stato attuale dello spirito umano e avvenire dell' incivilimento.

SIGNORI!

Sentomi profondamente commosso dal vostro accoglimento! Io lo accetto qual

Guizot. *Lezioni.*

pegno della simpatia che non cessò di essere tra noi, avvegnachè restassimo separati sì lungamente (1). Dicovi che non cessò, quasi ritrovassi in quest'aula le istesse persone, la stessa generazione che soleva accorrervi, son già sett'anni, a partecipare delle mie fatiche. (*Qui tace per un momento il professore, mostrando commozione*). Vi chieggo scusa, o Signori, la benevola accoglienza mi turbava... Per ciò che io qui ritorno, sembrami che tutto qui debba tornare, che nulla sia cambiato: tuttavia, tutto è cambiato, e molto. Noi entravamo qui, or son sett'anni, con inquietudine, preoccupato l'animo da sentimento tristo, grave; ci conoscevamo circondati d'ostacoli, di pericoli; ci sentivamo trascinati verso un male, il quale, indarno ricomponendoci a gravità, tranquillandoci, rendendoci circospetti noi tentavamo allontanare. Oggi voi, ed io giungiamo qui confidenti, speranzosi, colla pace nel cuore, colla mente libera. Non v'è, Signori,

(1) Dal ministero Villele furono chiuse le scuole dei sig. Guizot, Cousin e Villemain; riaperte poi al tempo del ministero Martignac.

che un sol modo di certificar degnamente per questo la gratitudine nostra; porre cioè nelle riunioni, negli studij nostri la tranquillità, e riservatezza istesse osservate nel tempo che temevamo ciascun giorno che venissero impediti, sospesi: Permettetemi dirvelo, la fortuna è capricciosa, delicata, fragile; la speranza ha d' uopo d' esser governata come la tema; la convalescenza richiede quasi le cure istesse, la prudenza medesima che lo approssimare della malattia. Ne sono certo, Signori, ciò tutto troverò in voi. Quella simpatia, quell'intima, rapida corrispondenza d' opinioni, di sentimenti, d' idee che ci legarono ne' tempi difficili, e ne risparmiarono gli errori, ugualmente ci uniranno ne' giorni felici, e porrannoci in istato di raccoglierne il frutto. Me lo riprometto, Signori, e confido in voi. (*Applausi*).

Rimanci poco tempo a terminar l'anno. Me ne fu concesso ben poco onde maturare il corso di lezioni che debbo darvi. Cercai il subbietto che meglio si contenesse nello spazio di tempo che ci resta, e ne' pochi dì concedutimi a prepararmi. Parvemi che un prospetto generale

dell'istoria moderna d'Europa, considerata in relazione allo sviluppo dell'incivilimento; un'occhiata in generale sull'istoria dell'incivilimento europeo, delle origini, andamenti, scopo, e caratteri suoi, fosse il lavoro adatto al tratto di tempo di che possiamo disporre. Questo è il soggetto di cui v'intratterò.

Dissi incivilimento europeo: è evidente che esiste un incivilimento europeo; che una certa unità sorge dall'incivilimento de' diversi stati europei; che si desume da fatti pressappoco simili a malgrado le diversità grandi di tempi, luoghi, circostanze; ch'esso legasi co' medesimi principii, e tende, a produrre pressappoco dappertutto risultamenti analoghi. Havvi adunque un incivilimento europeo, ed è del suo insieme che propongomi occuparvi.

Altronde è pur evidente che questo incivilimento non puossi ricercare, la istoria sua non puossi attingere nell'istoria di sol uno degli stati europei. Se vi ha in esso unità, non è meno prodigiosa la sua varietà: non v'ha paese speciale in cui siasi sviluppato intieramente. I lineamenti della sua fisionomia sono dispersi: è forza

ricercare ora in Francia, ora in Italia, ora in Inghilterra, ora in Alemagna, ora in Ispagna gli elementi della sua istoria.

Ci troviamo ben collocati onde far questa ricerca, e poter studiare l'incivilimento europeo. Non debbesi adulare persona alcuna, neppure il proprio paese; tuttavia stimo poter affermare senz'adulazione che la Francia è stata centro, foco dell'incivilimento d'Europa. Sarebbe troppo pretendere che essa avesse camminato sempre in ogni senso, a guida delle nazioni. In diverse epoche fu sorpassata dall'Italia nelle arti, dall'Inghilterra risguardo le istituzioni politiche. E sotto altro aspetto, potremmo in certi tempi, forse trovare altre nazioni d'Europa a lei superiori: ma è impossibile di non riconoscere che, ogni volta essa videsi superata nella carriera dell'incivilimento, ripreso nuovo vigore, lanciossi oltre, e prestamente fu al paro, o innanzi di tutte. Non solamente ciò avvenne, ma le idee, le istituzioni *civilizzanti*, se puossi chiamarle così, nate in altra terra, allorchè vollero trapiantarsi, fecondarsi, generalizzarsi, agire in vantaggio comune dell'incivilimento europeo, si

videro in certo modo costrette a subire in Francia una nuova elaborazione, e come da loro seconda patria, più fertile, più ricca stendersi poi a conquistare l'Europa. Direbbesi quasi, non esistere alcuna grande idea, alcun gran principio d'incivilimento, il quale affine di diffondersi ovunque, dapprima non sia passato per Francia.

Egli è perchè nel genio francese avvi alcun che di socievole, di simpatico; alcuna cosa che si spande con maggiore facilità ed energia nel genio di tutti i popoli; sia la nostra favella, sia l'attezza singolare del nostro spirito, siano i nostri costumi, siano le nostre idee più popolari che si presentano più chiare alle masse e vi penetrano più facilmente; il fatto è che la chiarezza, la socievolezza, la simpatia sono il carattere particolare di Francia, del suo incivilimento; e tutte queste qualità la rendono eminentemente propria ad esser prima nell'incivilimento europeo.

Per lo che volendo studiare l'istoria di questo gran fatto non è scelta arbitraria, nè di convenzione, considerare la Francia come centro di esso studio; anzi è porsi, in certa maniera, nel cuore dell'incivili-

mento medesimo, nel cuore del fatto che vuolsi studiare.

Dissi del fatto, Signori, e lo dissi appositamente: l'incivilimento è un fatto come un altro; fatto suscettivo come ogni altro d'essere studiato, descritto, raccontato.

Parlasi molto da qualche tempo, e con ragione, della necessità di limitare la storia ai fatti, della necessità di raccontare: nulla di più vero; ma sonvi più fatti da raccontare, e più diversi tra loro, che forse non si è disposti crederlo al primo momento; fatti materiali, visibili, come battaglie, guerre, atti autentici de' governi; fatti morali, nascosti, e non meno reali; individuali, che hanno nome loro proprio; generali senza nome, cui è impossibile assegnar data precisa, il dì, l'anno, cui è impossibile racchiudere fra limiti rigorosi, ma che non son meno fatti come gli altri; fatti storici, da non potersi escludere dall'istoria, senza mutilarla.

Quella parte medesima che siamo soliti chiamare parte filosofica dell'istoria, le relazioni de' fatti fra loro, il legame

che li unisce, le cause, e il risultato degli avvenimenti, son pure istoria, come i racconti delle battaglie, e di tutti gli avvenimenti esterni. Senza fallo i fatti di simil genere sono i più difficili a decifrare; sono quelli che più spesso inducono in errore; riesce malagevole animarli, presentarli sotto forme chiare, vive: ma questa difficoltà non cangia per nulla la loro natura, per ciò non son meno parte essenziale dell' istoria.

Uno di questi fatti egli è, o Signori, l' incivilimento: fatto generale, nascosto, complesso, difficilissimo, ne convengo, a descriversi, a raccontarsi; ciò non per tanto esistente, e che non ha minor diritto di essere descritto, raccontato. Intorno a questo fatto si ponno muovere numerose quistioni; si può chiedere, e si è chiesto se era un bene, o un male. Altri sonosene afflitti, altri rallegriati. Puossi chiedere s' egli è un fatto universale, se esiste incivilimento universale del genere umano, un destino dell' umanità; se i popoli sonsi trasmessa di secolo in secolo alcuna cosa non andata perduta, che debba accrescersi, passare come deposito dall' uno

all' altro, e giungere sino alla fine de' secoli. Per me son convinto esistere realmente un destinato generale dell' umanità, la trasmissione del deposito dell' incivilimento, conseguentemente esservi una istoria universale dell' incivilimento da scriversi. E senza muovere quistioni sì grandi, sì difficili a risolvere, qualora si racchiuda in ispazio di tempo determinato, si limiti la storia ad un certo numero di secoli, oppure di certuni popoli, diviene un fatto evidente fra questi limiti l' incivilimento, il quale può essere descritto, raccontato, ed ha la sua istoria. Io aggiungo che dessa istoria è la più grande di tutte, perchè tutte le altre comprende.

Che forse realmente non sembra, o Signori, il fatto dell' incivilimento essere il fatto per eccellenza, il fatto generale e definitivo, nel quale tutti gli altri vanno a terminare, e nel quale si epilogano? Prendiamo i fatti tutti di che componsi l' istoria d' un popolo, e che suoglionsi considerare elemento della sua vita; prendiamo le istituzioni, il commercio, l' industria, le guerre sue, le particolarità tutte del suo governo: consideriamo essi fatti nel loro insieme, ne' loro

rapporti, e apprezzandoli, giudicandoli, che chiederemo loro? Lor chiederemo in che abbiano contribuito all'incivilimento del popolo, qual parte vi abbiano avuta, quale influenza vi abbiano esercitata. Nè con ciò se ne ha una idea completa, ma si misurano, se ne determina il valore: sono essi, in certo modo, i fiumi che tributano le loro acque all'Oceano. L'incivilimento è come un mare di ricchezze in seno del quale gli elementi tutti alla vita di un popolo, le forze tutte di sua esistenza vanno a riunirsi. Ed è così vero che fatti per loro natura detestati, funesti, che dolorosamente gravitano sui popoli; per esempio il dispotismo e l'anarchia, se in alcun modo contribuirono all'incivilimento, e al suo grande progresso, si scusano, sino a certo punto, si perdona il loro torto, la malvagia natura loro: ovunque si conosce incivilimento, e i fatti che lo accrebbero, s'inclina ad obbliare i sacrifici che ha costato.

Vi sono ancora de' fatti, che parlando propriamente non si possono dire sociali, fatti individuali che sembrano interessare l'anima umana, più che la vita

pubblica; cioè credenze religiose, idee filosofiche, scienze, lettere, arti. Questi fatti paiono indirizzarsi all'uomo, sia onde perfezionarlo, sia per dargli vaghezza, e pajono aver piuttosto a scopo il suo miglioramento interno, oppure il suo piacere, che la sua condizione sociale. Pure questi fatti medesimi sono spesso, e vogliono essere considerati in riguardo all'incivilimento. In ogni tempo, in ogni paese la religione gloriosi d'aver incivilito i popoli; scienze, lettere, arti, i piacer tutti intellettuali, e morali richiesero la parte loro dovuta di questa gloria; stimossi lodarli, onorarli quando si riconobbe effettivamente che la meritavano. Per tal modo de' fatti più importanti, più sublimi in se stessi, indipendentemente d'ogni risultato esterno, e unicamente ne' loro rapporti coll'anima dell'uomo, s'accresce l'importanza, e sublimità in ragione del rapporto che hanno coll'incivilimento. Tanto è il valore di questo fatto generale, che lo comunica a tutto ciò che tocca. E non solamente dà valore, ma avvi occasioni dove i fatti, di che parliamo, credenze religiose, idee filosofiche,

lettere, arti vengono soprattutto considerati, e giudicati sotto l'aspetto della loro influenza sull'incivilimento; la quale diviene, sino a certo punto, durante certi tempi, misura decisiva del loro merito, del loro valore.

Adunque, Signori, io domando, prima di cominciare l'istoria, qual è il fatto, considerandolo unicamente in se stesso, sì grave, sì esteso, sì prezioso che sembri il riassunto, l'espressione della vita intiera de' popoli?

Potrei, ora discendere nella pura filosofia, e porre qualche principio razionale, e dedurne, qual conseguenza, la natura dell'incivilimento; ma in questo modo vi avrebbe gran pericolo d'errare; e piuttosto ci faremo ad avverare, un fatto e a descriverlo.

Da lungo tempo, molti paesi adoperano la parola *incivilimento*: vi legano idee più o men chiare, più o meno estese; ma se ne servono, ma s'intendono. Egli è il senso di questa parola, il suo senso generale, umano, popolare che conviene studiare. Avvi quasi sempre nel significato

usuale de' termini i più generali, maggiore verità che nelle difinizioni in apparenza più precise, e più rigorose della scienza. Egli è il buon senso che dà alle parole il significato loro comune: il buon senso è il genio dell'umanità. Il significato comune d'una parola formasi successivamente, e in presenza de' fatti; a misura che un fatto si presenta, che sembra entrare nel senso d'un termine noto si riceve, per così dire, naturalmente; il senso del termine s'estende, s'allarga, e a poco a poco i diversi fatti, le idee diverse, che in virtù della natura medesima delle cose gli uomini debbono riunire sotto questa parola, effettivamente vi si riuniscono. Per lo contrario quando il senso d'una parola è determinato dalla scienza, opera di un solo, o di un picciol numero d'uomini, la determinazione è generata dalla forza di fatti particolari che scossero il loro animo. Lo che rende le difinizioni scientifiche generalmente assai più ristrette, e per ciò in sostanza assai men vere che il senso popolare de' termini. Istudiando, come un fatto il senso della parola *incivilimento*, ricercandone tutte le idee che comprende

giusta il buon senso degli uomini, s' inoltreremo molto più nella conoscenza del fatto in se medesimo, che se tentassimo fissarne la definizione scientifica; la quale dapprima parrebbe più chiara e più precisa.

Ad incominciare questa ricerca vado a porvi davanti qualche ipotesi: descriverò diversi stati di società, e poi ci chiederemo se l' istinto generale vi riconoscerebbe lo stato d' un popolo che s' incivilisce, e se questo è il senso che il genere umano dà alla parola *incivilimento*.

Eccovi un popolo la cui vita esterna è dolce, agiata; paga miti imposte; non soffre punto; gli è resa buona giustizia negli affari privati; in una parola l' esistenza materiale nel suo insieme è abbastanza ben ordinata. Ma nel tempo medesimo l' esistenza intellettuale e morale di esso popolo è con gran cura tenuta in uno stato di torpore, d' inerzia, non dirò d' oppressione poichè non ne ha il sentimento, bensì di compressione. E di ciò vi hanno esempi. Vi ebbero in fatti moltissime piccole repubbliche aristocratiche, i sudditi delle quali vennero trattati come gregge;

ben tenuto, materialmente felice, ma privi di attività intellettuale, e morale. E questo chiamerassi incivilimento? dirassi questo popolo incivilito?

Ma eccovi altra ipotesi. V'è un popolo cui la esistenza materiale è meno dolce, meno agiata, ma tuttavia comportabile. Per contraccambio i bisogni morali, intellettuali non dimenticati; concesso certo nutrimento; coltivati alti sentimenti, puri; lasciate sviluppare sino a certo grado le credenze religiose, morali, ma con gran cura spento il principio della libertà. Cioè soddisfatti i bisogni intellettuali, e morali, come altrove i materiali; a ciascuno misurata la sua parte di verità, e non permesso a chicchessia di cercarla da se solo. L'immobilità è il carattere della vita morale; è lo stato in che sono cadute la maggior parte delle popolazioni Asiatiche, nelle quali la dominazione teocratica inceppa l'umanità; è lo stato, per esempio, degli Indiani. Chieggo lo stesso come pel popolo da me citato precedentemente: è questo un popolo che s'incivilisce?

Cangio affatto la natura dell'ipotesi. In altro popolo è grande il distendersi di

alcune libertà individuali, ma estremo il disordine, l'ineguaglianza. Regnavi la forza, e l'evento; chi non è forte è oppresso, soffre, perisce. Il carattere dominante dello stato sociale è la violenza. Nessuno ignora che l'Europa è passata per questo stato. È stato d'incivilimento? Può esso pure avere in sè principii d'incivilimento, da svilupparsi successivamente, ma il fatto dominante di tale società certamente non è ciò che il buon senso degli uomini chiama incivilimento.

Passo alla quarta, ed ultima ipotesi. È grandissima la libertà di ciascun individuo, l'ineguaglianza tra uomo e uomo rara, almeno assai momentanea. Ciascuno, pressappoco, fa ciò che vuole, differisce minimamente in potere del suo vicino. Ma hannovi pochissimo interessi generali, idee pubbliche, sentimenti pubblici, pochissima sociabilità; in una parola le facoltà, e l'esistenza dell'uomo si sviluppano, scorrono isolatamente, senza agire le une sull'altra, senza lasciar traccia; le generazioni successive lasciano la società al medesimo grado in cui la riceveranno. Questo è lo stato delle tribù selvagge,

la libertà, e l'uguaglianza vi sono, ma certamente manca l'incivilimento.

Potrei presentarvi nuove ipotesi se non stimassi averne esposte abbastanza per poter dichiarare qual sia il senso popolare, e naturale della parola incivilimento.

È chiaro che nessuno degli stati, da noi osservati corrisponde, giusta il buon senso naturale degli uomini, a questo termine. E perchè? Sembrami che il primo fatto compreso nella parola *incivilimento* (ed esce dai diversi esempi esposti), è il fatto del progresso, dello sviluppo; il quale risveglia subito l'idea d'un popolo che cammina, non per cambiar solo di posto, bensì per mutare stato; d'un popolo la cui condizione s'estende, s'avvantaggia. Le idee di progresso, sviluppo, paionmi essere le fondamentali comprese nella parola incivilimento.

Che cosa è questo progresso? Che cosa questo sviluppo? Eccovi la maggior difficoltà.

L'etimologia della parola, sembra rispondere chiaramente, e soddisfare: indicando il perfezionamento della vita civile, lo svilupparsi della società propriamente detto; delle relazioni degli uomini fra di loro.

Tale è effettivamente la prima idea che offresi all' uomo quando pronuncia la parola *incivilimento*. Ricorre subito alla sua mente l' estensione , la maggiore attività , e il migliore organizzamento delle relazioni sociali. Da una parte una produzione crescente di mezzi , di forze , e di ben essere nella società ; dall' altra , la distribuzione più equa fra individuo , e individuo della forza , e del ben essere prodotti.

Sta qui tutto , o Signori ? Abbiamo esaurito il senso naturale , usuale della parola *incivilimento* ? Il fatto non contiene di più ?

Egli è quasi come chiedere : la specie umana non è forse in sostanza che un formicaio , una società dove non si tratta che di ordine , e di ben essere , e più la somma del lavoro sarà grande , e lo spartimento de' frutti del lavoro equa , più lo scopo sarà raggiunto , e il progresso compiuto ?

Ripugna all' istinto umano una difizione così ristretta de' destini dell' umanità. Sembra all' uomo , a primo aspetto , che la parola *incivilimento* comprenda cosa di maggior estensione , maggiormente complessa , superiore al semplice perfezionamento delle

relazioni sociali, della forza, e del ben essere sociale.

I fatti, l'opinion pubblica, il senso che si dà generalmente alla parola, s'accordano coll'istinto.

Guardate Roma ne' bei tempi della repubblica, dopo la seconda guerra punica, nel momento delle sue più grandi virtù, quando camminava ad imperare sul mondo, quando lo stato sociale era evidentemente in progresso. E guardate poi Roma sotto Augusto, all'epoca che cominciò la sua decadenza, o in cui per lo meno il moto progressivo della società era fermato, oppure i cattivi principii erano assai vicini a prevalere. Non avvi chi dica esser stata Roma più incivilita ai tempi d' Augusto, che a quelli di Fabricio, o di Cincinnato.

Trasportiamoci altrove. Guardiamo la Francia ne' secoli 17.^o e 18.^o È evidente che sotto il punto di vista sociale, circa alla somma, e alla distribuzione del benessere tra individuo, e individuo, la Francia nel 17.^o e 18.^o secolo era inferiore a qualche paese d' Europa, per esempio all' Olanda, e all' Inghilterra. Stimo che

nell'Olanda, nell'Inghilterra l'attività sociale fosse maggiore, aumentasse più rapidamente, se ne distribuissero meglio le produzioni che in Francia. Tuttavia chiedetene al buon senso generale, e vi risponderà che la Francia nel diciassettesimo e diciottesimo secolo fu il paese più incivilito d'Europa. Così pronunziò Europa e non rimase in forse. Sonvi prove di quest'opinione pubblica riguardo la Francia in tutti i monumenti della letteratura europea.

Potrebbonsi mostrare molti altri stati, ne' quali il ben essere è maggiore, s'accresce più rapidamente, vi è meglio ripartito ch'altrove, e non pertanto dall'istinto spontaneo, dal buon senso generale degli uomini, l'incivilimento è giudicato inferiore a quello di altri paesi men favoriti sotto il rapporto puramente sociale.

Che vuol dir ciò? Che hanno dunque questi paesi per cui in rapporto della civiltà, è loro attribuita tale preminenza, e son compensati ampiamente nell'opinione degli uomini?

Altro sviluppo diverso da quello della vita sociale si è manifestato luminosamente, lo sviluppo della vita

individuale, della vita interna, lo sviluppo dell' uomo in se medesimo, delle facoltà, sentimenti, idee. Dove la società è più imperfetta, l' umanità mostrasi maggiormente, grande, e potente. Rimangono da farsi molte conquiste sociali, ma se n' è già ottenuto un numero immenso d' intellettuali, e morali. Molti beni, e assai diritti mancano a molti uomini; ma sonvi ancora molti grandi uomini che rilucono al cospetto del mondo. Lettere, scienze, arti spandono tutta la loro luce. Ovunque il genere umano vede splendere queste grandi immagini gloriose della sua natura, ovunque vede crearsi questo tesoro di godimenti sublimi, riconosce e chiama questo, incivilimento.

Due fatti sono adunque compresi in questo gran fatto, il quale sussiste a due condizioni, e si manifesta per due sintomi; lo sviluppamento dell' attività sociale, e dell' attività individuale; il progresso della società, e della umanità. Ovunque l' exterior condizione dell' uomo si estende, vivifica, ammigliora; ovunque l' intima natura dell' uomo ha splendore, grandezza, a questi due indizii, e spesso malgrado la profonda imperfezione dello stato sociale,

il genere umano applaude, e proclama l'incivilimento.

Tale è, se non m'inganno, il risultato dell'esame semplice, e del puro buon senso dell'opinione generale degli uomini. Se interroghiamo l'istoria propriamente detta, se esaminiamo qual sia la natura delle grandi crisi dell'incivilimento, di questi fatti, i quali tutti confessano che gli hanno fatto fare un gran passo, vi riconosceremo sempre o l'uno, o l'altro de' due elementi descritti. Troveremo sempre crisi di sviluppo individuale, o sociale; fatti che cangiarono l'uomo nel suo interno; nella credenza, ne' costumi, oppure nella condizione esteriore de' rapporti co' suoi simili. Il cristianesimo, per esempio, non dirò nel nascere, ma nei primi secoli della sua esistenza non indirizzossi allo stato sociale; annunziò altamente che non lo avrebbe tocco; ordinò allo schiavo di obbedire al padrone; non mosse guerra ad alcuno de' grandi mali, delle gravi ingiustizie della società d'allora. Chi negherà essere stato nullamanco il cristianesimo una gran crisi dell'incivilimento. E perchè? perchè ha cangiato l'uomo nel suo interno, le

sue credenze, i suoi sentimenti; perchè ha rigenerato l'uomo morale, l'uomo intellettuale.

Abbiamo veduto una crisi d'altra natura; crisi che s'è indirizzata non all'interno dell'uomo, ma alla sua condizione esterna; che cambiò e rigenerò la società. Certamente questa fu una delle crisi decisive dell'incivilimento. Trascorrete tutta l'istoria, dappertutto incontrerete lo stesso risultamento; non un fatto importante che abbia concorso allo sviluppamento dell'incivilimento, senza che abbia esercitata o l'una o l'altra delle due influenze di che abbiamo parlato.

Eccovi, se non erro, il senso naturale, e popolare del termine; eccovi il fatto, non dirò difinito, ma descritto, avverato quasi completamente, almeno ne'suoi tratti generali. Abbiamo così i due elementi dell'incivilimento. Ora, Signori, basterà uno di questi due fatti per provarlo? se lo sviluppamento dello stato sociale, oppure dell'uomo individuale presentasi isolatamente saravvi incivilimento? il genere umano lo riconoscerebbe? ovvero i due fatti hanno fra loro una relazione intima tanto,

è necessaria che se non si producono simultaneamente, non ostante siano inseparabili, e presto, o tardo l'uno conduca all'altro?

Sembrami potersi guardar la quistione sotto tre aspetti diversi. Esaminare la natura dell'incivilimento, e chiedere se per ciò solo sono, o no strettamente legati l'uno all'altro. Cercare istoricamente se in effetto siasi manifestati isolatamente l'uno senza l'altro; oppure se l'uno ha sempre prodotto l'altro. Infine si può consultare l'opinione comune degli uomini, il buon senso. Mi volgerò in prima all'opinione comune.

Allorchè un cambiamento grande compiesi nello stato d'un paese; che vi si opera sviluppo grande di ricchezze, e di forze; rivoluzione nel ben essere sociale, questo nuovo fatto incontra avversari, e patisce combattimenti. Non può esser altrimenti. Che dicono in generale li avversari del cambiamento? Dicono: il progresso nello stato sociale, non migliora punto, non rigenera in pari grado lo stato morale, lo stato interno dell'uomo; è un falso progresso, ingannatore, che

volgesi a detrimento della morale, del vero essere umano. I sostenitori dello sviluppo sociale con molta energia respingono gli assalitori, e sostengono il progresso della società condurre necessariamente al progresso nella morale perchè quando la vita esterna è meglio ordinata, la vita interna si rettifica, si purifica. Così stabiliscono la quistione gli avversari, e i partigiani dello stato nuovo.

Voltiam l'ipotesi. Supponete che lo sviluppo morale progredisca. Che cosa promettono generalmente gli uomini che vi cooperano? Che promisero nell'origine delle società i dominatori religiosi, i saggi, i poeti che si affaticarono affine di raddolcire, e moderare i costumi? Promisero di migliorare la social condizione, più equo il ripartimento del ben essere. Che suppongono ora questi contrasti e queste promesse? Suppongono, che nella convinzione spontanea, istintiva degli uomini, i due elementi dell'incivilimento, lo sviluppo sociale, e lo sviluppo morale, si trovano intimamente legati fra loro, e al comparir dell'uno il genere umano

Guizot. *Lezioni.*

conta già sull'altro. Egli è a questa convinzione naturale che rivolgesi per secondare, o combattere l'uno, o l'altro de' due sviluppiamenti; per affermare, o ricusare la loro unione. Si sa che ove si possa persuadere agli uomini che il miglioramento dello stato sociale torna a danno del progresso interno degl'individui, sarà diffamata, e affievolita la rivoluzione che compiesi nella società. Altronde allorchè promettesi agli uomini il miglioramento della società, per forza del miglioramento dell'individuo, si sa essere questi propensi a credere alla promessa, e se ne prevale. È dunque evidente credenza istintiva nell'uomo che i due elementi d'incivilimento si trovino legati l'uno all'altro, e si producano reciprocamente.

Se ci rivolgiamo all'istoria del mondo otterremo la stessa risposta. Troveremo che i grandi sviluppiamenti interni dell'uomo hanno vantaggiato la società; tutti i grandi sviluppiamenti dello stato sociale profittarono all'umanità. Egli è l'uno, o l'altro de' due fatti che predomina, splende, imprime al movimento un carattere particolare. alcuna fiata non è che dopo lunghissimo

tempo, mille trasformazioni, mille ostacoli che il secondo si sviluppa, e viene a compiere, in certo modo, l'incivilimento cominciato dal primo. Ma addentrando lo sguardo scorgesi il legame che li unisce. L'azione della Provvidenza non è ristretta fra brevi confini. La Provvidenza non si cura punto di tirare oggi la conseguenza del principio che pose ieri; la dedurrà nel corso de' secoli, allora che sarà giunto il momento; e ragionando, secondo noi, lentamente, la sua logica non è meno sicura. La Provvidenza è ricca di tempo; marcia in certo modo come gli dei d'Omero nello spazio; fa un passo, e i secoli si dileguano. Quanto tempo, quanti avvenimenti prima che la rigenerazione dell'uomo morale per mezzo del cristianesimo esercitasse sulla rigenerazione dello stato sociale la sua grande, e legittima influenza? Non pertanto vi riuscì; chi può non avvedersene?

Se dall'istoria noi passiamo alla natura medesima de' due fatti che costituiscono l'incivilimento, siamo senza fallo condotti allo stesso risultamento. Non avvi alcuno che non abbia fatto sopra se stesso

questa esperienza. Quando operasi nell' uomo un cangiamento morale, quando egli acquista un' idea, una virtù, una nuova facoltà; in una parola quando sviluppasi individualmente, qual' è il bisogno che s' impadronisce di lui nell' istesso momento? Egli è il bisogno di far passare il suo sentimento nel mondo esterno, di effettuare al di fuori il suo pensiero. Dacchè l' uomo acquista alcuna cosa, dacchè l' essere suo prende a' suoi propri occhi novello sviluppo, al nuovo valore s' unisce l' idea d' una missione; sentesi obbligato, spinto dal suo istinto, da una voce interna ad estendere, a far dominare fuori di lui il cangiamento, il miglioramento compiutosi entro di lui. I grandi riformatori li produsse questa sola causa; i grandi uomini che dopo essersi cambiati essi medesimi cangiarono la faccia della terra, non furono spinti, nè condotti da altro bisogno. E ciò riguardo al cambiamento interno dell' uomo. Passiamo all' altro. Compiesi una rivoluzione nello stato della società. Questa vien meglio regolata, i diritti, e i beni sonvi ripartiti tra gl' individui più giustamente; cioè lo spettacolo del mondo

è più puro, più bello; l'azione de' governi, e la pratica de' rapporti degli uomini fra di loro son fatti migliori. Ebbene! credete voi che l'aspetto di questo spettacolo, questo miglioramento di fatti esterni non reagisca sull'interno dell'uomo, sull'umanità? Tutto quanto dicesi dell'autorità degli esempi, delle abitudini, de' modelli da imitarsi non è fondato su altra cosa che su di questa convinzione, cioè che un fatto esterno, buono, ragionevole, ben ordinato tosto o tardi produce, più o meno completo, un altro fatto interno della istessa natura, dello stesso merito; che un mondo meglio regolato, un mondo più giusto rende l'uomo esso pure più giusto; che l'interno si riforma sull'esterno, come l'esterno sull'interno; che i due elementi d'incivilimento sono strettamente legati l'un l'altro; che ostacoli d'ogni genere possono intromettersi fra di loro; che è possibile che abbiano a subire mille trasformazioni per raggiungersi l'un l'altro, ma tosto, o tardi raggiungerannosi; che è legge della loro natura il fatto generale dell'istoria, la credenza istintiva del genere umano.

Signori, stimo non aver esaurito l' assunto, bensì esposto solo, in modo quasi complesso, comunque leggermente, il fatto dell' incivilimento; stimo averlo descritto, circostanziato, e poste le principali quistioni, le quistioni fondamentali cui occasiona. Potrei fermarmi, ma non mi è dato tralasciare però una quistione che incontro qui; una di quelle quistioni che non sono delle storiche propriamente dette, nè le dirò ipotetiche, ma congetturali: quistioni di cui l'uomo non tiene che un capo, senza poter raggiunger l'altro, e che non può comprendere intieramente, vedendole solo da un lato; che nullamanco non sono meno reali, e alle quali convien ben pensare, giacchè gli si presentano continuamente, suo malgrado.

De' due sviluppiamenti di che abbiamo parlato, i quali costituiscono il fatto dell' incivilimento, dello sviluppo della società da una parte, della umanità dall'altra, quale è scopo, quale è mezzo? È pel perfezionamento della condizion sociale, pel miglioramento della esistenza sulla terra che l'uomo sviluppa intieramente, facoltà, sentimenti, idee, tutto il

suo essere? Oppure il miglioramento della condizione sociale, i progressi della società, la società in se stessa non è forse che il teatro, l'occasione, la molla dello sviluppo dell'individuo? In una parola, la società è fatta per servir l'individuo, o l'individuo per servire la società? Dalla risposta a questa quistione dipende inevitabilmente quella di sapere se il destino dell'uomo è puramente sociale, se lo stato sociale esaurisce, assorbe tutto l'uomo; ovvero se porta egli in se alcun che d'estraneo, di superiore alla sua esistenza sulla terra.

Signori, un uomo, di cui l'amicizia mi onora; un uomo che dopo aver presieduto a riunioni simili alla nostra salì al primo posto di altre meno tranquille, ma più potenti; un uomo di cui ogni parola è grave d'un profondo pensiero, il signor Royer-Collard ha sciolto questa quistione; l'ha sciolta almeno giusta la sua convinzione, nel suo discorso riguardante il progetto di legge sul sacrilegio. Trovo in quel discorso due frasi: « Le società umane nascono, vivono, muoiono sulla terra; così compiesi la loro destinazione.

« Ma desse non contengono punto tutto
« l' uomo. Dopo essersi obbligato alla so-
« cietà, gli rimane la più nobile parte
« di sè stesso, le alte facoltà per cui s' al-
« za a Dio, ad una vita futura, a de'
« beni sconosciuti, nel mondo invisibile...
« Noi, individui consci dell' identità per-
« sonale, veri esseri dotati d' immortalità,
« noi abbiamo un' altra destinazione supe-
« riore a quella degli stati (1) ».

Non aggiungerò, Signori, nulla di più, non discuterò punto questa quistione; mi limito a stabilirla. Quando, percorsa tutta l' istoria dell' incivilimento, nulla più resta a dirsi sulla vita attuale dell' uomo, allora insorge il dubbio, e siamo invincibilmente costretti a dimandare, s' e' trovasi al fine di tutto, se il suo destino è compiuto. Questo è dunque l' ultimo problema, il più elevato di tutti quelli a cui può condurci l' istoria dell' incivilimento. Bastami avere indicato il suo posto, la sua grandezza.

(1) Opinione di Royer-Collard riguardo al progetto di legge sul sacrilegio, pag. 7 e 17.

Da tutto quanto abbiamo detto, Signori, è evidente che l'istoria dell'incivilimento si potrebbe trattare in due maniere, attingere a due fonti, considerare sotto due aspetti differenti. Lo storico potrebbe porsi nel seno dell'anima umana, durante un tempo determinato, una serie di secoli; e scegliere un popolo determinato; potrebbe studiare, descrivere, raccontare tutti gli avvenimenti, tutte le trasformazioni, tutte le rivoluzioni compiutesi nell'interno dell'uomo; e arrivato che fosse alla fine, egli avrebbe la storia dell'incivilimento di un sol popolo, e durante il tempo da lui scelto. Ma può procedere altramente: invece d'entrare nell'interno dell'uomo, può porsi al di fuori; può porsi in mezzo alla scena del mondo; invece di descrivere le vicissitudini delle idee, de' sentimenti dell'essere individuale, può descrivere i fatti esterni, gli avvenimenti, i cambiamenti dello stato sociale. Queste due parti, queste due istorie dell'incivilimento sono strettamente legate l'una all'altra; sono il riflesso, l'immagine l'una dell'altra. Tuttavia possono esser andar separate, e lo debbono, almeno in:

sul principio, onde trattarle l' una e l' altra particolarizzando, e con chiarezza. Io non propongo di studiar vósco l' istoria dell' incivilimento nell' interno dell' anima umana; bensì dell' istoria degli avvenimenti esterni del mondo visibile e sociale voglio invece occuparvi. Avea d' uopo esporvi il fatto dell' incivilimento quale lo concepisco nel suo complesso, nella sua estensione; di porvi davanti tutte le questioni che può cagionare. Ristringomi ora, racchiudo il mio campo fra limiti più angusti; è unicamente l' istoria dello stato sociale che propongo di trattare.

Cominceremo dal ricercare ogni elemento dell' incivilimento europeo nella sua culla alla caduta dell' impero romano; accuratamente studieremo la società qual era fra quelle famose ruine. Assumeremo, non di risuscitare ma d' elevare questi elementi l' uno presso l' altro; e quando vi saremo riusciti, tenteremo di trarli, seguendoli nel loro sviluppo, a traverso de' quindici secoli passati dopo quell' epoca.

Stimo, Signori, che quando saremo entrati un poco in questo studio, ben presto ci troveremo convinti essere l' incivili-

mento giovanissimo, e al mondo rimanere ben molto ancora per poter misurarne lo stadio. Certamente il pensiero umano è oggi ben lungi da ciò che può diventare; siamo assai lontani d'abbracciare intieramente l'avvenire dell'umanità. Ciascuno di noi discenda nel suo pensiero, s'interrogli sul ben possibile che concepisce, che spera; in seguito volga la mente a ciò ch'oggi esiste nel mondo; convincerassi essere la società, e l'incivilimento giovanissimi; rimaner loro assai più cammino a fare del lungo che hanno già percorso. Ma questo non isminuirà per nulla, o Signori, il piacere che proveremo contemplando lo stato nostro attuale. Allorchè vi avrò presentato le grandi crisi dell'istoria dell'incivilimento europeo di quindici secoli, vedrete quanto sino ad oggi è stata laboriosa, tempestosa, dura la condizione degli uomini, non solamente al difuora, nella società, ma internamente, nella vita dell'anima. Durante quindici secoli lo spirito umano patì altrettanto che la specie umana. Vedrete, forse per la prima volta, lo spirito umano non giunto che ad uno stato imperfettissimo, ma ove tuttavia regna qualche pace,

qualche armonia. Dicasi lo stesso della società. È evidente ch'essa progredi immensamente; la condizione umana è dolce, equa in paragone dello stato suo anteriore. Possiamo quasi, pensando a' nostri antenati, applicarci i versi di Lucrezio:

Suave mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem,

Anche possiamo dire di noi, senza orgoglio, come Stenelo in Omero:

« Rendiamo grazie al cielo di valere
« infinitamente più de' nostri antenati ».

Con tutto ciò guardiamoci bene, o Signori, di abbandonarci troppo al sentimento della nostra felicità, del nostro miglioramento. Potremmo cadere in due gravi danni, l'orgoglio, e la mollezza; potremmo prendere eccessiva confidenza nel potere, nel buon successo dello spirito umano, de' nostri lumi attuali, e lasciarci snervare dalla dolcezza della nostra condizione. Non so, o Signori, se ne siete penetrati, com'io. Noi continuamente ondegghiamo tra il lagnarci per pochissimo, e il contentarci troppo facilmente. Abbiamo una

insofferenza di spirito, una esigenza, una ambizione illimitata nel pensiero, ne' desideri, ne' movimenti dell'immaginazione; e quando veniamo alla vita pratica, quando convien soffrire, fare de' sacrifici, degli sforzi per ottenere lo scopo, le nostre braccia si stancano, e cadono. Ci rifiutiamo con facilità uguale quasi all'impazienza del nostro desiderare. Guardiamo, Signori, di non lasciarci invadere dall'uno, o dall'altro di questi due vizi. Avvezziamoci a misurare ciò che possiamo fare legittimamente colle forze nostre, la nostra scienza, il nostro potere; nè pretendiamo punto a più di quello che puossi acquistare legittimamente, giustamente, regolarmente, rispettando i principii su quali riposa il nostro incivilimento medesimo. Alcuna fiata sembriamo tentati a darci a' principii stessi che affrontiamo, disprezziamo; principii, e mezzi dell'Europa barbara; la forza, la violenza, la menzogna, pratiche abituali di quattro o cinque secoli. E cedendo a questo desiderio non troviamo poi in noi nè la perseveranza, nè l'energia selvaggia degli uomini di quel tempo passato, i quali

soffrivano assai, e disgustati della loro condizione travagliavano senza posa per uscirne. Noi siamo contenti della nostra; non la esponiamo dunque al cimento di vaghi desiderii che il tempo non accorda, ancora di soddisfare. Ci fu affidato molto; ne verrà chiesto molto, dovremo rendere alla posterità conto severo di noi; popolo, o governo tutti sono sottoposti alla discussione, all' esame, alla responsabilità. Atteniamoci saldamente, fedelmente ai principii dell' incivilimento, giustizia, legalità, pubblicità, libertà; e non dimentichiamo mai che se chiediamo con ragione che tutte le cose siano messe allò scoperto davanti noi, noi stessi ci troviamo esposti agli occhi del mondo, e, la nostra volta, saremo esaminati e giudicati.

LEZIONE SECONDA.

ARGOMENTO.

Unità dell'incivilimento antico. — Varietà dell'incivilimento moderno. — Sua superiorità. — Stato d'Europa alla caduta dell'Impero Romano. — Preponderanza delle città. — Tentativi di riforma politica degl'Imperatori. — Rescritto d'Onorio e di Teodosio II. — Potenza della parola Impero. — La Chiesa cristiana. — Diversi stati che avea subito al quinto secolo. — Il Clero nelle funzioni municipali. — Buona e cattiva influenza della Chiesa. — I Barbari. — Introducono nel mondo moderno il sentimento d'indipendenza personale, e il rispetto tra uomo e uomo. — Riassunto de' diversi elementi dell'incivilimento al principiare del quinto secolo.

SIGNORI!

Ripensando al sistema del corso di lezioni, che sonmi proposto di darvi, temo che abbia due inconvenienti, d'essere cioè soverchiamente lungo, atteso la necessità di racchiudere un gran subbietto in

breve spazio, e al tempo stesso troppo conciso. Alcune volte sarò costretto ritenervi qui più dell'usato, e tuttavia non riuscirò a sviluppare tutte le quistioni. Se a qualcuno sembrassero necessarie ulteriori spiegazioni, se per ventura rimanesse incertezza nell'animo vostro, ovvero aveste qualche grave obbiezione, prego di scrivermelo. Terminata la lezione chi desidera schiarimenti rimanga, ch'io darò ben volentieri tutti quelli che saranno in mio potere.

Temo inoltre dalla stessa cagione un altro inconveniente, quello della necessità di affermare senza qualche volta provare. Sarà sempre effetto del ristretto spazio in che son chiuso. Vi saranno idee, asserzioni che vedrete avverarsi successivamente. Sarete dunque obbligati, e ve ne chieggo scusa, di credermi sulla parola. Trovomi in questo momento istesso nella circostanza di mettervi alla prova.

Tentai spiegarvi nella prima lezione il fatto dell'incivilimento in generale, omettendo trattare d'alcun particolare incivilimento, non calcolando le circostanze di tempo, e di luogo, e considerando il fatto in sè medesimo, e puramente come lo

guarda la filosofia. Oggi tratterò dell'istoria dell'incivilimento europeo; ma prima di darmi alla narrazione propriamente detta, vorrei farvi conoscere in modo generale la fisionomia tutta propria di questo incivilimento. Vorrei caratterizzarlo chiaramente onde lo distinguiate ben bene da tutti gli altri che sonsi sviluppati nel mondo. Mi pongo all'opera, ma non potrò che affermare; oppure dovrò dipingere per modo la società europea che voi la possiate riconoscere al primo momento, come si raffigura la persona in un ritratto.

Se guardiamo gl'incivilimenti che precedettero quello dell'Europa moderna, sia in Asia, sia altrove, compreso l'incivilimento greco e romano, è impossibile di non esser tocchi dall'unità che li dominò tutti. Sembrano emanare da un sol fatto, da una sola idea; direbbesi che la società appartenne ad un principio unico, che l'ha dominata, e il quale ne fissò le istituzioni, i costumi, le credenze; in una parola tutti gli sviluppamenti.

In Egitto, per esempio, il principio teocratico padroneggiò tutta la società: si riprodusse ne' costumi, ne' monumenti; si

riconosce in tutto quanto rimase dell'incivilimento egiziano. Nelle Indie troviamo il medesimo fatto; ancora la dominazione quasi esclusiva del principio teocratico. Altrove troverete altro organizzamento; là il dominio d'una casta conquistatrice, il principio della forza solo possedere la società, imporgli le sue leggi, il suo carattere. Altrove la società sarà espressione del principio democratico. Ciò avvenne nelle repubbliche commercianti che dominarono le coste dell'Asia minore, della Siria, nell'Jonio, nella Fenicia. In una parola quando si considerano gli antichi incivilimenti in tutti si trova l'impronta d'un carattere singolare, d'una unità nelle istituzioni, nelle idee, ne' costumi; una forza unica, o almeno preponderantissima che governa, e decide di tutto.

Non puossi affermare che questa unità di principio, e di forma nell'incivilimento di quegli stati abbia prevalso sempre. Salendo alla loro istoria più antica scorgesi che spesso le forze che si possono sviluppare in una società, se ne sono contrastato l'impero. Fra gli Egizii, gli Etruschi, i Greci medesimi ec. ec., l'ordine de' guer-

rieri, per esempio, lottò contra quello de' preti; e altrove lo spirito di parte contro lo spirito di libera associazione, il sistema aristocratico contro il sistema popolare ec. ec. Ma queste lotte in generale accaddero in tempi anteriori all'istoria, e non ne rimane che una debole ricordanza.

È vero che detta lotta si riprodusse qualche volta nel corso della vita de' popoli, ma quasi sempre terminò prontamente, poichè una delle forze contrastanti l'impero vinse, e sola prese possesso della società. La guerra finì sempre, colla dominazione, se non esclusiva, per lo meno preponderante di qualche principio speciale. La coesistenza, e il combattimento di principii diversi, non sono stati nell'istoria di que' popoli, che una crisi passeggera, un accidente.

Da ciò risulta nella maggior parte degli incivilimenti antichi una semplicità rimarchevole. Ora, come nella Grecia, la semplicità del principio sociale condusse uno sviluppamento prodigiosamente rapido; giammai alcun popolo si è sviluppato in minor tempo, e spargendo tanta luce. Ma dopo sì ammirabile slancio la Grecia

parve rifinita ; se la sua decadenza non è stata rapida quanto il progresso , certo è stata sollecita straordinariamente. Sembra che la forza creatrice del principio dell'incivilimento greco si fosse consumata. Alcun altro non venne a ristorarlo.

In altra parte, nell' Egitto, e nell'Indiè, per esempio, l'unità del principio dell'incivilimento ebbe altro effetto; la società cadde in uno stato stazionario. La semplicità condusse la monotonia; il paese non è stato distrutto, la società ha continuato a sussistere, ma immobile, e intorpidita.

Egli è da questa causa che convien attribuire il carattere tirannico, il quale a nome de' principii, e sotto forme assai diverse, apparisce in tutti gli incivilimenti antichi. La società apparteneva ad una forza esclusiva, che non ne poteva patire alcun' altra. Ogni tendenza diversa era proscritta, scacciata. Giammai il principio dominante tollerò la manifestazione simultanea, o l'azione d' un principio differente.

Questo carattere d' unità nell' incivilimento è impresso ugualmente nella lette-

ratura, e nelle opere della mente. Chi non ha veduto i monumenti della letteratura indiana sparsi da poco tempo in Europa? Egli è impossibile non riconoscere in tutti il medesimo conio; sembrano tutti il risultamento di uno stesso fatto, l'espressione d'una stessa idea: opere di religione, o di morale, tradizioni istoriche, poesie drammatiche, epopea, dappertutto è impressa la medesima fisionomia. Le opere dello spirito hanno il medesimo carattere di semplicità, di monotonia che si presenta negli avvenimenti, e nelle istituzioni. Nella Grecia medesima, nel centro di tutte le ricchezze dello spirito umano, domina una straordinaria unità nella letteratura, e nelle arti.

Ma occorre altramente nell'incivilimento dell'Europa moderna. Senza entrare ne' particolari interrogate la vostra memoria. Lo vedrete subito svariato, confuso, tempestoso; tutte le forme, tutti i principii d'organizzazione sociale coesistere; i poteri spirituale e temporale, gli elementi teocratico, monarchico, aristocratico, tutte le classi, tutte le situazioni sociali confondersi, incalzare; vi troverete gradi

infiniti nella libertà, nella ricchezza, nella loro influenza: e queste forze diverse trovansi in uno stato di continua lotta fra di loro, senza che alcuna giunga a soffocare le altre, e ad impossessarsi della società. Ne' tempi antichi, a ciascuna grand'epoca, tutte le società sembrano gettate sulla medesima forma: ora la monarchia pura, ora la teocrazia, o la democrazia prevale; ciascuna prevale la sua volta intieramente. L'Europa moderna offre esempi d'ogni sistema, esperimenti d'ogni organizzazione sociale; monarchie pure o miste, teocratie, repubbliche più o meno aristocratiche vi hanno vissuto simultaneamente le une presso le altre, e malgrado la loro diversità tutte hanno avuto una certa rassomiglianza, una fisionomia comune che è impossibile non riconoscere.

Nelle idee, e nei sentimenti dell'Europa troviamo la medesima varietà, la medesima lotta. Le credenze teocratiche; monarchiche, aristocratiche, popolari s'incrociano; si combattono, si limitano e modificano scambievolmente. Aprite i più arditamente scritti del medio evo, non troverete mai dedotta un'idea sin all'ultima conseguenza.

I partigiani del potere assoluto ad un tratto rinculano inavvertitamente davanti i risultati delle loro dottrine; sentonsi circondati da idee, compressi da un'influenza che li arresta, e impedisce e respinge dall'ultima meta. I democratici subiscono la stessa legge. Da nessun lato nè imperturbabile ardimento, nè logica tirannia di conseguenze come negli antichi incivilimenti. I sentimenti offrono i medesimi contrasti, le varietà istesse: energica brama d'indipendenza e somma facilità a sottomettersi; una rara fedeltà di uomo a uomo, e nel tempo medesimo un bisogno imperioso di fare la propria volontà, di scuotere ogni freno, di viver solo, senza punto darsi pensiero d'altrui. Gli spiriti sono così differenti, così agitati come la società.

Le letterature hanno il medesimo carattere. Se guardate alla forma, e alla bellezza dell'arte trovansi inferiori alla letteratura antica; ma penetrando nel fondo de'sentimenti, delle idee, si trovano più robusti, più ricchi. Vedesi l'animo umano scosso in maggior numero di punti diversi, e più profondamente. L'imperfezione della forma proviene da questa causa medesima. Più

sono ricchi, numerosi i materiali, più è difficile dargli forma semplice, pura. La bellezza d'una composizione, ciò che nelle opere d'arte chiamasi forma, è la semplicità, l'unità simbolica del lavoro. Colla prodigiosa diversità d'idee, di sentimenti dell'incivilimento europeo, è stato assai più difficile raggiugnere questa semplicità, questa chiarezza.

Adunque dappertutto ritrovasi questo carattere dominante dell'incivilimento moderno. Senza fallo qualora si considera tale o tale altro sviluppo particolare dello spirito umano nelle lettere, nelle arti, in tutte le direzioni dove esso può camminare, trovasi, in generale, inferiore allo sviluppo corrispondente degli antichi incivilimenti. Ma per compenso qualora si considera nel suo insieme l'incivilimento europeo mostrasi incomparabilmente più ricco di alcun altro. Produsse insieme maggiori sviluppiamenti diversi. Inoltre è da quindici secoli in progresso continuato; e se non andò sì veloce come l'incivilimento greco, non cessò mai di accrescere la sua progressione. Scopre avanti di se un'immensa carriera, lancia di giorno

in giorno più rapido, poichè la libertà accompagna di giorno in giorno maggiormente tutti i suoi movimenti. Dove negli altri incivilimenti la dominazione esclusiva, od almeno la preponderanza eccessiva d'un sol principio, d'una sol forma cagionò la tirannide, nell'Europa moderna la diversità degli elementi dell'ordine sociale, l'impossibilità in cui sonsi trovati di potersi escludere l'un l'altro, generò la libertà che oggi regna. Non potendosi distruggere, dovettero i principii diversi vivere insieme, e venire fra di loro ad una specie di transazione. Ciascuno si accontentò della parte di sviluppo che poteva toccargli; e mentre altrove il predominio d'un principio cagionò la tirannide, in Europa la libertà fu il risultato della varietà degli elementi dell'incivilimento, e dello stato di lotta nel quale vissero costantemente.

Questa, o signori, è vera, immensa superiorità, e se andiam più lungi, se penetriam al di là de' fatti esterni, nella natura medesima delle cose riconosceremo, che detta superiorità è legittima, e confermata dalla ragione, siccome proclamata

dai fatti. Tralasciando per un momento l'incivilimento europeo, portiam lo sguardo sul mondo in generale, sul corso in generale delle cose terrestri. Qual è il suo carattere? come cammina il mondo? Va precisamente con la stessa diversità, la stessa varietà d'elementi, in preda a questa lotta costante che abbiamo osservata nell'incivilimento europeo. Evidentemente alcun principio, alcun organizzazione particolare, alcun'idea, alcuna forza speciale non ebbe potere d'impadronirsi del mondo, modellarlo una volta per sempre, scacciarne tutte le altre tendenze, e regnarvi esclusivamente. Forze, principii, sistemi diversi tra di loro si confondono, si oppongono, lottano, incessantemente, e ciascun la sua volta domina, ed è dominato, ma giammai vinto, o vincitore intieramente. Lo stato generale del mondo presenta questa medesima diversità di forme, d'idee, di principii, gli stessi contrasti, gli stessi sforzi verso una certa unità, un certo ideale, che forse non sarà raggiunto mai, e a cui tende però la specie umana aiutata dalla libertà, e dal lavoro. Adunque l'incivilimento

europeo è l'immagine perfetta del mondo, perchè il corso delle cose di questo mondo non è nè ristretto, nè esclusivo, nè stazionario. Stimo essere questa la prima volta che scomparve il carattere della specialità dall'incivilimento; la prima volta che si è sviluppato sì svariatamente, sì ricco, sì laborioso come è il teatro dell'universo.

L'incivilimento europeo, è entrato, se è permesso esprimersi così, nella verità eterna, nel sistema della Provvidenza e cammina nelle vie del Signore. Egli è da questo principio di ragione ch'esso trae la sua eccellenza.

Desidcro, signori, che questo carattere fondamentale, distintivo dell'incivilimento europeo lo abbiate sempre presente durante il nostro lavoro. Ma per ora non posso che affermare: la prova uscirà collo svilupparsi de' fatti. Sarebbe, ne converrete, confermata grandemente la mia asserzione, se trovassimo nella culla medesima del nostro incivilimento le cause, e gli elementi del carattere che gli ho attribuito; se nato appena, nel momento della caduta dell'impero romano riconoscessimo nello

stato del mondo, ne' fatti che dai primi suoi giorni concorsero a formare l'incivilimento europeo, il principio di questa agitazione seconda che lo distingue. Tenterò di far vosco questa ricerca. Esaminiamo lo stato d'Europa alla caduta dell'impero romano, e cerchiamo, sia nelle istituzioni, sia nelle credenze, nelle idee, nei sentimenti, quali erano gli elementi che il mondo antico legò al mondo moderno. Sì, ne' suoi elementi noi troveremo già impresso il carattere descritto, sì, da questo punto avrà in voi acquistato una grande probabilità.

Dapprima convien conoscer bene l'impero romano, come si è formato.

Roma non era in origine che una municipalità, un comune. Il governo romano non era quindi che il complesso d'istituzioni convenienti ad un popolo limitato ad una città; ristretto fra le mura di una città; d'istituzioni municipali. Ecco il suo carattere distinto. ●

Ma ciò non era particolare a Roma. Guardando in Italia a quest'epoca, attorno di Roma non troviamo che municipalità. Ciò che allora chiamavansi popoli, non

erano che città confederate. Il popolo latino era una federazione di città latine. Gli Etruschi, i Sanniti, i Sabini, i popoli della Magna Grecia trovavansi tutti nello stesso stato.

In questo tempo non esisteva la campagna, cioè essa non rassomigliava punto a quella d'oggi; era coltivata, necessariamente, ma non popolata. I proprietari delle campagne erano i medesimi abitatori delle città; uscivano ad invigilare le loro proprietà rurali, dove mantenevano un certo numero di schiavi. Ma ciò che chiamiamo oggi la campagna, questa popolazione sparsa, ora in abitazioni isolate, ora ridotta nelle città, e che copre tutta la faccia della terra, era un fatto quasi sconosciuto all' Italia antica.

Quando Roma si estese che cosa fece? Seguite la sua istoria; la vedrete conquistare, erigere città, lottare colle città, mandar colonie nelle città. La sua istoria della conquista del mondo, è l' istoria della conquista e fondazione di un gran numero di città. In oriente però l'estensione del dominio romano non ha intieramente questo carattere: la popolazione vi era distribuita

diversamente da quella dell' occidente ; sottoposta ad un sistema sociale diverso , era molto meno concentrata nelle città. Ma non trattandosi qui che della popolazione europea , sorpasseremo a quanto accadeva in oriente.

Limitandoci all' occidente ritroviamo ovunque il fatto che ho indicato. Nelle Gallie , in Ispagna non incontrate che città ; lungi da esse la terra è ingombra di paludi , di boschi. Esaminate il carattere de' monumenti romani , delle strade romane. Si trovano grandi strade da una città all' altra : la moltitudine di piccole strade che oggi s'incrociano in ogni direzione , allora era sconosciuta. Non vi ha nulla che rassomigli la quantità innumerevole di piccoli monumenti , villaggi , chiese sparsi dappertutto dopo il medio evo. Roma non ci legò che monumenti immensi i quali hanno in fronte il carattere municipale , destinati ad una popolazione numerosa , ma agglomerata su di un punto stesso. Da qualunque lato si consideri il mondo romano si riconosce questa esclusiva preponderanza delle città , e la non esistenza sociale della campagna. Questo carattere

municipale del mondo romano rendette evidentemente l'unità, e il legame sociale d'uno stato grande estremamente difficili a stabilirsi e mantenersi. Una municipalità come Roma poté conquistare il mondo, ma non eragli sì facile governarlo, costituirlo. Però quando l'opera parve consumata, quando tutto l'occidente, e gran parte d'oriente son dominati da Roma, eccovi questo numero prodigioso di città, di piccoli Stati fatti per l'isolamento, e l'indipendenza disunirsi, staccarsi, sfuggire per così dire, in tutti i sensi. Questa è una delle cause che determinarono la necessità dell'impero, di una forma di governo più concentrata, capace inoltre di tener uniti elementi sì poco coerenti. Tentò l'impero di dare un'unità, e un legame a questa società sparsa, e vi riuscì sino a un certo punto. Fu tra Augusto e Diocleziano che nel tempo medesimo sviluppossi la legislazione civile, stabilissi il vasto sistema di dispotismo amministrativo che stese sul mondo romano una caterva di funzionari, gerarchicamente distribuiti, ben legati, sia fra di loro, sia colla corte imperiale, e unicamente intenti a mettere nella società

ad effetto i voleri della suprema podestà, e in possesso di questa i tributi e la forza della società.

Non solamente il nuovo sistema riuscì a riunire e ritenere insieme gli elementi del mondo romano: ma l'idea del dispotismo, del potere centrale penetrò negli animi con una facilità singolare. Sorprende che in questa imperfetta unione di repubbliche, in questa associazione di municipalità prevalesse rapidamente il rispetto della maestà imperiale, unica, augusta, sacra. Convien credere che la necessità di qualche legame tra tutte queste parti del mondo romano fosse potentissima, onde le credenze, e quasi tutti i sentimenti del dispotismo trovassero negli animi sì facile accesso.

Egli è per le sue credenze, pel suo organizzazione amministrativo, pel suo sistema d'organizzazione militare che l'impero romano lottò contro la dissoluzione, da cui era internamente travagliato, e contro l'invasione de' Barbari. Lottò lungamente, comunque fosse in uno stato continuo di decadenza, ma sempre si difese. Alla fine, giunto il momento, la dissoluzione prevalse, nè lo scaltrimento del dispotismo, nè

L'indolenza della servitù son più sufficienti a conservare questo gran corpo. Nel quarto secolo dappertutto si disunisce, smembrasi; i Barbari entrano da ogni parte; le provincie non resistono più, non si curano più del destino generale. Allora venne in capo ad alcuni imperatori un'idea singolare; vollero tentare se la speranza di libertà generale, se una confederazione, un sistema analogo a quello che chiamiamo rappresentativo, potesse meglio difendere l'unità dell'impero romano che l'amministrazione dispotica. Ecco un rescritto d'Onorio e di Teodosio il Giovane, diretto, l'anno 418, al prefetto della Gallia, e il quale non ha altro scopo che di tentare lo stabilimento nel mezzo di della Gallia di una specie di governo rappresentativo, coll'aiuto del quale mantenere l'unità dell'Impero (1).

(1) *Rescritto degli imperatori Onorio e Teodosio il Giovane diretto nell'anno 418 al prefetto delle Gallie, sedente nella città d'Arles.*

« Onorio e Teodosio augusti, ad Agricola prefetto » delle Gallie. Dietrò alla rimostranza salutarissima che » ci viene dalla tua magnificenza fra le altre informazioni.

Signori, le provincie, le città ricusarono il beneficio: niuno volle nominare deputati; niuno volle recarsi ad Arles. La centralizzazione, l'unità erano

» evidentemente vantaggiose alla Repubblica, decre-
» tiamo, perchè abbiano forza di legge a perpetua,
» le disposizioni seguenti, alle quali dovranno obbe-
» dire gli abitatori delle nostre sette provincie (*),
» e che sono tali quali essi stessi avrebbero potuto
» desiderarle e chiederle. Atteso che per motivi d'u-
» tilità pubblica o privata, non solamente da cia-
» scuna provincia, ma ancora da ciascuna città si
» portano frequentemente presso la tua magnificenza le
» autorità, o deputati speciali, sia per rendere i
» conti, sia per trattare delle cose relative all'inte-
» resse de' proprietari, noi abbiamo giudicato profit-
» tevole, che cominciando dal presente avviati tutti
» gli anni, ad epoca fissa, un'assemblea nella me-
» tropoli, cioè in Arles. Con questa istituzione, è
» scopo nostro di egualmente provvedere agli inte-
» ressi generali e particolari. Dapprima colla riunione
» degli abitatori notabili alla presenza dell'illustre
» prefetto, seppure motivi d'ordine pubblico non lo
» abbiano chiamato da altre parti, si potranno ot-
» tenere, riguardo a ciascun soggetto discusso, i

(*) La Viennese, la prima Aquitana, la seconda,
la Novempopulonia, la prima Narbonese, la seconda,
e la provincia delle Alpi marittime.

contrarie alla natura primitiva di quella società; lo spirito di località municipale mostravasi in tutte le cose; l'impossibilità di ricostruire una società generale, una patria

„ migliori avvisi possibili. Così nulla di quanto sarà
„ stato trattato, e decretato dopo matura discussione
„ potrà ignorarsi da alcuna provincia; e coloro che
„ non avranno assistito all'assemblea si terranno
„ per obbligati di obbedire alle medesime norme di
„ giustizia e d'equità. Di più ordinando che si tenga
„ tutti gli anni assemblea nella città di Costanti-
„ no (*) crediamo far cosa non solamente vantag-
„ giosa al ben pubblico, ma ancora, propria a mol-
„ tipicare le relazioni sociali. Veramente essa città
„ è locata vantaggiosamente, per lo che gli stranieri
„ vi accorrono in gran numero; essa gode di un
„ commercio sì esteso, che vi si vede arrivare tutto
„ ciò che nasce, e si fabbrica altrove. Tutto quanto
„ il ricco oriente, l'Arabia profumata, la delicata
„ Assiria, la fertile Affrica, la bella Spagna, e
„ la Gallia coraggiosa producono di più celebre, ab-
„ bonda in questo luogo con tal profusione che tutte
„ le cose ammirate come magnifiche nelle diverse
„ parti del mondo sembrano ivi prodotte dal suolo.

(*) Costantino il Grande amò singolarmente Arles, vi stabilì la sede della prefettura delle Gallie, e volle che portasse il suo nome. Ma l'uso prevalse contro la sua volontà.

comune, era evidente. Le città si racchiusero ciascuna fralle loro mura, limitaronsi ai loro affari, e l'impero cadde perchè nessuno voleva essere dell'impero, perchè i cittadi-

» Oltracciò l'unione del Rodano col mare di To-
» scana approssima, e rende quasi vicini i paesi
» che il primo traversa, e che il secondo bagua
» nelle sue sinuosità. Così, allorchè la terra tutta
» pone a servigio di essa città tutto quanto ha di
» più stimato; allorchè le produzioni particolari vi
» sono trasportate per terra, e per mare, col cor-
» so de' fiumi, coll' aiuto delle vele, del remo, dei
» carriaggi, come non risguarderebbe la nostra Gallia
» qual beneficio l'ordine che diamo di convocare
» un' assemblea pubblica nel seno di Arles, dove
» trovansi riuniti in certo modo, per dono di Dio
» tutti i godimenti della vita, e tutte le facilità del
» commercio?

» Di già l'illustre prefetto Petronio (*) con
» lodevole e ragionevolissimo fine ordinò che venis-
» se osservata questa costumanza, di cui la pratica
» venne interrotta dall'incuria de' tempi, e dal re-
» gno dell'usurpazione: però abbiamo risoluto di ri-
» porla in vigore coll'autorità della nostra prudenza.

(*) Petronio era prefetto nelle Gallie negli anni 402
al 408.

ni non volevano esserli che della loro città. Così ritroviamo nella caduta dell'Impero romano il medesimo fatto riconosciuto nella culla di Roma, la prevalenza cioè del

» Adunque caro, e amatissimo parente Agricola, con-
» formandosi la tua magnificenza al presente ordine,
» e alla costumanza stabilita da' tuoi predecessori,
» farai osservare dalle provincie le disposizioni se-
» guenti:

» Si faran sapere a tutte le persone onorate
» di pubbliche funzioni, e ai ricchi proprietari di
» terre e a tutti i giudici delle provincie che deb-
» bono riunirsi in consiglio ciascun anno nella città
» di Arles, nell'intervallo dalle idi d'agosto a quelle
» di settembre; i giorni della convocazione, e della
» sessione potendo venir fissati a volontà.

» La Novempopulonia; e la seconda Aquitania
» essendo le provincie più lontane, potranno, se i
» loro giudici sono tratti da occupazioni, man-
» dare in loro vece deputati, secondo il costume.

» Coloro che avranno trascurato di portarsi nel
» luogo descritto, e dentro il tempo prescritto, pa-
» gheranno un'ammenda di cinque lire d'oro, e di
» tre lire i curiali e gli altri dignitarj (*).

(*) Chiamavansi *curiae* i corpi municipali delle città romane, e *curiales* i membri di detti corpi, che erano assai numerosi.

reggimento, e dello spirito municipale. Il mondo romano ritornò al suo primo stato: le città lo avevano formato; si disciolse, e restarono le città.

L'antico incivilimento romano legò all'Europa moderna il sistema municipale; molto irregolare, debole, inferiore senza fallo ai primi suoi tempi; ma il solo realmente, il solo costituito ancora, che sopravvisse a tutti gli elementi del mondo romano.

Dissi solo, ma mi sbagliai. Un altro fatto, un'altra idea sopravvisse egualmente; l'idea dell'impero, il nome dell'imperatore, l'idea della maestà imperiale, d'un potere

» Noi crediamo accordare con questo provvedimento grandi vantaggi, e un grandissimo favore agli
» abitanti delle nostre provincie. Abbiamo inoltre la
» certezza d'aggiugnere ornamento alla città di Arles,
» alla fedeltà della quale dobbiamo molto, giusta il
» nostro padre, e patrizio (*).

» Dato il XV delle calende di maggio, ricevuto ad Arles i X delle calende di giugno.»

(*) Costantino, secondo marito di Placidia, che Onorio avea preso per collega nell'anno 421.

assoluto, sacro, annesso al nome d'imperatore. Ecco gli elementi che l'incivilimento romano trasmise all'incivilimento europeo. Da un lato il sistema municipale, le sue abitudini, le sue regole, i suoi esempi; dall'altro una legislazione civile comune, generale, e l'idea del potere assoluto, della maestà sacra, del potere dell'imperatore; principio d'ordine, e di servitù.

Ma, signori, erasi formata nel tempo medesimo nella società romana un'altra società ben diversa, fondata su tutt'altri principii, animata da altri sentimenti, e la quale doveva apportare all'incivilimento europeo moderno elementi di tutt'altra natura. Parlovi della *Chiesa Cristiana*: dissi Chiesa cristiana, non Cristianesimo. Alla fine del quarto, e al principio del quinto secolo il Cristianesimo non era più semplicemente una credenza individuale, era divenuto un'istituzione, erasi costituito; avea il suo governo, un corpo, il clero, una gerarchia determinata per le funzioni differenti del clero; rendite, mezzi d'azione indipendenti, punti di riunione convenienti ad una gran società; concilii provinciali, nazionali, generali; abitudine di trattare

in comune gli affari della società. In una parola a quell'epoca il Cristianesimo era non solamente una religione, ma una Chiesa.

Se non fosse stato una Chiesa, non so signori, che cosa sarebbe divenuto alla caduta dell'impero romano. Mi limito alle considerazioni puramente umane. Tralascio ogni elemento estraneo alle conseguenze naturali de' fatti naturali. Se il Cristianesimo non fosse stato, come ne' primi tempi, che una credenza, un sentimento, una convinzione individuale, può credersi che si sarebbe spento nello sciogliersi l'impero, e nell'invasione de' barbari. Soccombé in appresso nell'Asia, e in tutto il nord dell'Africa per una invasione della istessa natura, l'invasione de' barbari musulmani, succombé quantunque fosse giunto allo stato d'istituzione, di Chiesa costituita. Con maggior ragione il medesimo fatto poteva avvenire nella caduta dell'impero romano, perchè allora non vi era alcuno di que' mezzi per cui presentemente una pura verità, una pura idea acquista grand'impero sugli animi, governa le azioni, determina gli eventi. Nulla di simile esisteva al quarto secolo, che potesse dare alle idee,

ai sentimenti personali un'uguale autorità. È chiaro che per resistere ad un simile disastro, per uscir vittorioso da tale tempesta era duopo d'una società vigorosa pel suo organizzamento, e pel suo governo. Non credo di esagerare affermando che sulla fine del quarto, e nel principiare del quinto secolo, la Chiesa cristiana salvò il cristianesimo; la Chiesa, colle sue istituzioni, co' suoi magistrati, col suo potere combattè vigorosamente contro lo scioglimento interno dell'impero, contro la barbarie, conquistò i barbari, divenne il legame, il mezzo, il principio d'incivilimento tra il mondo romano, e il mondo barbaro. Adunque è lo stato della Chiesa, piuttosto che quello della religione propriamente detta, che occorre considerare, onde trovare quanto il cristianesimo apportasse fin da quell'epoca all'incivilimento moderno; quali elementi vi introducesse. Che cosa era alla detta epoca la Chiesa di Cristo?

Se guardasi, sempre sotto l'aspetto puramente umano, alle diverse rivoluzioni compiutesi nello sviluppo del cristianesimo, dalla sua origine sino al quinto secolo, considerandolo unicamente come

società non credenza religiosa, trovasi che passò per tre stati essenzialmente diversi l'uno dall'altro.

Ne' primissimi tempi la società cristiana annunciavasi come una pura associazione di credenze, e di sentimenti comuni; i primi cristiani si riunivano per godere insieme delle medesime emozioni, delle medesime convinzioni religiose. Non vi si trova nessun sistema determinato di dottrina, nessuna unità di regole, di disciplina, nessun corpo di magistrati.

Senza fallo non esiste società, comunque nascente, comunque debolmente costituita, senza di un poter morale che l'animi, e la diriga. Eravi nelle diverse congregazioni cristiane chi predicava, insegnava, governava moralmente la congregazione; ma non un magistrato costituito, non una disciplina; il solo vincolo delle credenze, e dei sentimenti comuni costituiva la società cristiana nel primitivo suo stato.

A misura che aumenta, e fu assai prontamente, come si scorge dalle tracce lasciate ne' primi momenti, si vede spuntare un corpo di dottrine, di regole, di discipline, di magistrati: di magistrati chiamati

gli uni *anziani*, che divennero poi preti; gli altri *ispettori*, soprastanti, divenuti vescovi; altri *diaconi* incaricati della cura de' poveri, e della distribuzione delle elemosine.

È quasi impossibile determinare quali fossero le funzioni precise de' diversi magistrati: probabilmente la linea di separazione era vaghissima; indecisa; ma infine le istituzioni cominciavano. Non ostante, questa second'epoca è dominata essa pure da un carattere: l'impero, la preponderanza cioè della società si mantiene nel corpo de' fedeli. Nella scelta de' magistrati e nella accettazione delle discipline, e delle dottrine medesime prevale il corpo de' fedeli. Non è ancora stata fatta distinzione tra il governo, e il popolo cristiano. Non esiste l'uno dall'altro separato; ed è il popolo cristiano che esercita la principale influenza nella società.

Le cose cambiano alla terz'epoca. Troviamo un clero separato dal popolo, un corpo di preti che ha le sue ricchezze, la sua giurisdizione, una costituzione sua propria, in una parola un governo intiero; che in sè stesso è una società completa,

provveduta di tutti i mezzi d'esistenza, indipendentemente dalla società alla quale s'applica, sulla quale stende la sua influenza. Tale è la terz' epoca della Chiesa cristiana, e tale lo stato in che mostrossi nel principiare del quinto secolo. Il governo, non è però intieramente separato dal popolo: non può esistere un simile governo, e molto meno in materia religiosa; solo nei rapporti del clero co' fedeli, è il clero che domina, e senza opposizione.

Di più il clero cristiano influiva sulla società anche in altra maniera. I vescovi, e i cherici erano divenuti primi magistrati municipali. Abbiamo visto che dell'impero romano, parlando propriamente, non rimanevano che le istituzioni municipali. Per le vessazioni del dispotismo, e la ruina in che eran cadute le città, i curiali, i municipali cioè, eransi scoraggiati, eran caduti nell'apatia: per lo contrario i vescovi, i preti essendo allora pieni di vita, e di zelo, naturalmente offrivansi a sorvegliar tutto, a diriger tutto. Si avrebbe torto di rimproverarli, di tacciarli d'usurpazione. Ciò richiedea il corso naturale delle cose: il clero solo era moralmente forte, e

animato, quindi diventò dappertutto possente. È la legge dell'universo.

Questa rivoluzione si manifesta in tutta la legislazione degli imperatori di quell'epoca. Se apriamo i codici di Teodosio, e di Giustiniano troveremo gran numero di disposizioni che ripongono gli affari municipali nelle mani de' vescovi, e del clero (1).

Potrei citare molte altre leggi: e vi vedreste dappertutto questo fatto, che fra il reggimento municipale romano, e il reggimento municipale del medio evo si frappose il reggimento municipale ecclesiastico; la preponderanza cioè del clero negli affari della città succedette a quella degli antichi magistrati municipali, e precedè l'organizzazione moderno de' comuni.

La Chiesa cristiana avea adunque prodigiosi mezzi di potenza, e dalla sua propria costituzione, e dalla sua azione sul popolo cristiano, e dalla parte che prendeva negli affari civili. Da quest'epoca contribuì anche possentemente all'indole, e

(1) *Cod. Just. l. I, tit. IV, de episcopali audientia* §. 26. Circa agli affari annuali delle città, (sia che trattasi di rendite ordinarie della città, o di fondi

allo sviluppo dell'incivilimento moderno. Tentiamo di riassumere gli elementi che v'introdusse d'allora in poi.

Dapprima fu immenso il vantaggio d'un' influenza morale, d'una forza morale, d'una forza unicamente fondata sulle convinzioni, le credenze, i sentimenti morali,

provenienti dai beni della città, o da doni particolari, o da legati, oppure da tutt'altra sorgente; sia che si tratti di lavori pubblici, o di magazzini di viveri, o di acquedotti, o di manutenzione di bagni o di porti; oppure di costruzione di muraglie o torri; riparazioni di ponti, strade; processi dove la città trovasi impegnata per interesse pubblico, o privato), noi ordiniamo quanto segue: Il piissimo vescovo, e tre persone scelte fra i primi della città, si riuniranno ed esamineranno ciascun anno i lavori fatti; saranno solleciti che coloro che li conducono, o li hanno condotti, li misurino esattamente, ne rendano conto, e mostrino d'aver adempiuto ai loro impegni nell'amministrazione, sia de' monumenti pubblici, sia delle somme destinate ai viveri, e bagni, sia di tutto ciò che si spende per la manutenzione delle strade o acquedotti, o per tutt'altro oggetto.

Ibid. §. 30. Risguardo alla tutela de' pupilli della prima, e seconda età, e di tutti coloro cui la legge dà curatori, se la loro fortuna non si estende al di là di 500 aurei; ordiniamo che non si aspetti la nomina del presidente della provincia, la quale

in mezzo a quel diluvio di forze materiali che in quell'epoca caddero sulla società. Se la Chiesa cristiana non fosse esistita, il mondo tutto sarebbe stato abbandonato alla pura forza materiale: la sola Chiesa esercitava un poter morale; e facea ancora di più: manteneva, spargeva l'idea d'una regola, d'una legge superiore a tutti le leggi umane; professava questa credenza fondamentale per la salute dell'umanità, cioè che avvi una legge superiore a tutte le leggi

cagionerebbe grandi spese, molto più se questi non dimora nella stessa città dove convien provvedere alla curatela. Allora la nomina de' curatori, o tutori dovrà farsi dal magistrato della città.... di concerto col piüssimo vescovo, e altre persone rivestite di cariche pubbliche, se la città ne ha più d'una.

Ibid. l. I, tit. LV, *de defensoribus*, §. 8. — Noi vogliamo che gli avvocati della città, ben istruiti dei santi misteri della fede ortodossa, siano scelti, e istituiti dai venerabili vescovi, dal clero, dai notabili, dai proprietari, e dai curiali. Circa la trasmissione dell'ufficio provvederà la gloriosa potenza del prefetto del pretorio, onde colle lettere d'ammissione di sua magnificenza possano quelli acquistare sicurezza e vigore.

umane, chiamata, secondo i tempi, e i costumi, ora la ragione, ora il diritto divino, la quale sempre, e dappertutto è la medesima legge sotto nomi diversi.

Infine la Chiesa cominciò un gran fatto, la separazione del potere spirituale dal poter temporale. Questa separazione, o signori, è la fonte della libertà di coscienza; non riposa sopra altro principio che quello che serve di fondamento alla libertà di coscienza la più rigorosa, la più estesa. La separazione del temporale dallo spirituale fondasi su quest'idea, che la forza materiale nulla può sullo spirito, sulla convinzione, sulla verità. Essa procede dalla distinzione stabilita tra il mondo del pensiero, e quello dell'azione, il mondo de' fatti interni, e quello degli esterni. Questo principio della libertà di coscienza, sul quale l'Europa ha tanto combattuto, tanto sofferto, e il quale più tardi prevalse, e spesso contro l'interesse del clero: questo principio fu deposto, sotto nome di separazione del temporale dallo spirituale, nella culla dell'incivilimento europeo: fu la Chiesa cristiana che per una sua necessità di difendersi allora dalla barbarie lo introdusse e lo mantenne.

Una costante influenza morale, il mantenimento d'una legge divina, e la separazione del poter temporale dallo spirituale sono i tre gran benefizj che la Chiesa cristiana sparse nel V secolo sul mondo europeo.

Ma questi, sin dal primo momento, non ebbero sempre un'influenza salutare. Già nel quinto secolo mostraronsi nella Chiesa alcuni cattivi principj che nocquero grandemente allo sviluppare del nostro incivilimento. Prevalse in quell'epoca nel seno della Chiesa la separazione dei governati dai governanti, il tentativo di fondare l'indipendenza dei governanti, d'impor leggi ai governati, di dominare il loro spirito, la loro vita, senza la libera connivenza della loro ragione e della loro volontà. Inoltre la Chiesa tendeva a far prevalere nella società il principio teocratico, a impadronirsi del poter temporale, a dominare esclusivamente. E quando non riusciva, quando non prevaleva il principio teocratico, si legava co' principi temporali, divideva con loro il potere, sosteneva il loro despotismo a danno della libertà de' sudditi.

Tali, o signori, erano i principali elementi dell'incivilimento, che nel quinto secolo l'Europa otteneva, e dalla Chiesa, e dall'impero. Egli è in questo stato che i barbari hanno trovato il mondo romano quando vennero a prenderne possesso. Onde conoscere bene tutti gli elementi che si riunirono, e si confusero insieme nella culla del nostro incivilimento, dobbiamo adunque studiare i barbari.

Dicendo de' barbari, intenderete senza fallo che non trattasi della loro istoria, la quale noi non dobbiamo narrare. Sappiamo che in quell'epoca i conquistatori dell'impero erano quasi tutti dell'istessa razza, tutti Germani, meno qualche tribù Slava, per esempio gli Alani.

Sappiamo inoltre ch'erano tutti pressappoco nel medesimo stato d'incivilimento. Qualche differenza poteva esservi giusta il maggiore, o minore contatto che le differenti tribù avevano avuto col mondo romano. Quindi non è maraviglia che la nazione de' Goti fosse più incivilita, avesse più dolci costumi de' Franchi. Ma considerate le cose sotto un aspetto generale; e ne' loro effetti quanto a noi, questa diversità

nello stato d'incivilimento de' popoli barbari nella loro origine, non ha nessuna importanza.

Ci è mestieri conoscere lo stato generale della società fra i barbari; ma è difficilissimo in oggi di farsene un' esatta nozione. Senza gran fatica comprendiamo il sistema municipale romano, non che la Chiesa cristiana, perchè la loro influenza perpetuossi sino a dì nostri, e ne incontriamo le tracce in una moltitudine d'istituzioni, e di fatti attuali, onde abbiamo mille mezzi di riconoscerli, e di spiegarli. Ma i costumi, lo stato sociale de' barbari perirono intieramente; e siamo obbligati a indovinarli, sia colla scorta de' più antichi monumenti storici, sia per uno sforzo d'immaginazione.

Avvi un sentimento, un fatto da comprender bene, prima di tutto, onde figurarsi che cosa era un barbaro: questo fatto è il piacere dell' indipendenza individuale, il piacere di cimentare la propria forza e libertà ne' fortunosi eventi del mondo e della vita; il godimento dell' attività senza la noia del lavoro; la vaghezza d'un destino avventuroso, improvveduto, inuguale, pien di

pericoli. Tale era il sentimento dominante nello stato di barbarie, tale il bisogno morale che agitava quelle masse d'uomini. Oggi, nella società nostra sì regolare, in che ci troviamo limitati, è difficile figurarsi l'impero che esercitava quel sentimento sul barbaro del quarto e quinto secolo. Vi è, a mio credere, una sola opera in cui questo carattere di barbarie trovasi descritto con tutta la sua energia; l'*istoria della conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni*, del signor Thierry. Questo è il libro dove i motivi, le inclinazioni, le impulsioni che fanno agire gli uomini nello stato sociale vicino alla barbarie sono sentiti, e riprodotti con una verità veramente omerica; in nessun altro si vede così bene che cosa è un barbaro, che è la vita di un barbaro. Di ciò alcun poco si trova pure ne' romanzi del signor Cooper sui selvaggi d'America, ma in grado molto inferiore, con modi meno semplici, meno veri. Nella vita de' selvaggi d'America, nelle relazioni, nei sentimenti loro, in que' boschi, v'è alcuna cosa che ci ricorda sino a certo punto i costumi degli antichi Germani. Senza dubbio la pittura del Cooper è un poco ideale

e poetica, il tristo lato de' costumi e della vita barbarica non essendovi dipinto in tutta la sua asprezza. Non intendo solo circa ai mali che que' costumi portano nello stato sociale, ma parlo dello stato interno, individuale del barbaro. Eravi in quel bisogno appassionato d'indipendenza personale qualche cosa di più grossolano, di più materiale che non ci fa credere lo stesso Thierry: vi era un grado di brutalità, d'ebbrezza, d'apatia che pur non è sempre da lui riprodotto fedelmente. Ma penetrando nel fondo delle cose, malgrado l'unione di brutalità, di materialismo, d'egoismo stupido, il volere l'indipendenza individuale è un nobile sentimento che ha sua radice nella natura morale dell'uomo; è il piacere di sentirsi uomo; il sentimento della personalità, della spontaneità umana nel suo libero sviluppo.

Signori, furono i barbari della Germania che introdussero nell'incivilimento europeo questo sentimento. Era sconosciuto dal mondo romano, sconosciuto dalla Chiesa cristiana, fu sconosciuto da quasi tutti gli antichi civilimenti. Se negli antichi incivilimenti trovate la libertà, dessa è la libertà politica del cittadino. Non è l'uomo

preoccupato della libertà personale, bensì della sua libertà come cittadino, quale appartiene ad un'associazione, è consacrato ad un'associazione; ed è pronto a sacrificarle sè stesso. Dicasi lo stesso della Chiesa cristiana. Vi dominava un sentimento di affezione grande alla corporazione cristiana, di devozione alle sue leggi; un vivo bisogno di stendere il suo impero; ed anche il sentimento religioso produceva una reazione dell'uomo sopra se stesso, sull'anima sua; un travagliarsi internamente per sottomettere la propria libertà all'impero della fede. Ma il sentimento dell'indipendenza personale, l'appetito della libertà sviluppandosi senza tema alcuna, senz'altro scopo che di soddisfare a sè stesso, questo sentimento, era sconosciuto alla società romana, alla società cristiana. Dai barbari è stato introdotto e deposto nella culla dell'incivilimento moderno, nel quale ebbe sì gran parte che non si può non chiamarlo uno dei suoi elementi fondamentali.

Ma vi è pure, o signori, un secondo fatto, un secondo elemento dell'incivilimento, a noi trasmesso dai soli barbari, cioè il patronato militare, il legame che si

stabili tra gl'individui, tra i guerrieri, e che senza distruggere la libertà di ciascuno, senza neppure in origine, sino ad un certo punto, distruggere l'uguaglianza che pressappoco esisteva fra di loro, stabiliva una subordinazione gerarchica, e cominciava l'organizzazione aristocratico, che in seguito diventò feudalità. Il carattere fondamentale di questa relazione consisteva nel legame tra uomo, e uomo, nella fedeltà dell'individuo all'individuo senza necessità esteriore, senza obbligazione fondata sui principj generali della società. Non trovate nelle antiche repubbliche alcun uomo legato specialmente e liberamente ad altr'uomo; erano tutti legati alla città. Invece fra i barbari formavasi il legame coll'individuo; dapprima attesa la relazione fra il capo e i compagni, quando vivevano erranti correndo in bande l'Europa; dopo attesa la relazione tra il signore, e i vassalli. Questo secondo principio, ch'esso pure ebbe gran parte nell'incivilimento moderno, questa devozione di uomo a uomo, ci venne eziandio dai barbari, e dai loro costumi si trasfuse nei nostri.

Ora vedrete, o signori, ch'ebbi ragione di dirvi a principio, che l'incivilimento moderno fu nella sua culla medesima svariato, agitato, confuso, siccome tentai dipingerlo nel quadro generale che ve ne feci. Non abbiamo noi forse trovati alla caduta dell'impero romano quasi tutti gli elementi rinvenuti nello sviluppo progressivo del nostro incivilimento? Abbiamo riconosciuto tre differenti società: la municipale, ultimo resto dell'impero romano; la cristiana; la barbara. Troviamo queste società l'una ordinata diversamente dall'altra, fondate su principj diversi, ispiranti agli uomini sentimenti affatto differenti, troviamo il bisogno d'assoluta indipendenza a lato della più vile sommissione; il patronato militare a lato della dominazione ecclesiastica; il potere spirituale, e il temporale in opposizione fra loro; i canoni della Chiesa, la sapiente legislazione de' romani, i costumi appena scritti de' barbari, dappertutto insomma un misculio, o piuttosto coesistenza di razze, lingue, condizioni sociali, costumi, idee, impressioni diverse. Questa è la prova della verità del carattere da me attribuito al nostro incivilimento.

Senza dubbio, o signori, questa confusione, questa diversità, questa lotta ne costarono assai, perchè cagionarono la lentezza del progresso d'Europa, l'agitazione e i patimenti a cui fu in preda. Non dobbiamo però rammaricarcene. Così pei popoli come pegli individui la probabilità di sviluppo vario, completo, la probabilità di un progresso in tutte le direzioni, e quasi indefinito, tale probabilità è sufficiente compenso a quanto può costare il tentarla. Questo stato sì agitato, sì laborioso, sì violento ha profittato al genere umano, per quanto ne abbia sofferto, più che la semplicità di altri incivilimenti.

Io finisco, signori, noi conosciamo al presente nel suo aspetto generale lo stato in cui la caduta dell'impero romano ha lasciato il mondo; noi conosciamo i differenti elementi che s'agitano e si compenetrano, per generare la civiltà europea; noi li vedremo omai spiegarsi, ed operare sotto gli occhi nostri. Nella prossima lezione procurerò di mostrare ciò che divennero e ciò che produssero in quell'epoca, che suolsi chiamare del nome di tempi barbari; per tutto quel tempo cioè che durò il caos dell'invasione.

LEZIONE TERZA.

ARGOMENTO.

Tutti i diversi sistemi si arrogano d'esser legittimi. — Che cosa sia legittimità politica? Coesistenza di tutti i sistemi di governo nel quinto secolo. — Mutabilità dello stato delle persone, delle proprietà, delle istituzioni. — Sue cause; l'una materiale, la continuazione cioè dell'invasione; l'altra morale, il sentimento cioè d'egoismo, d'individualità particolare ai barbari. — L'incivilimento ebbe principio dal bisogno d'ordine, dalle memorie dell'impero romano, dalla Chiesa cristiana, dai barbari. — Tentativi d'organizzazione de' barbari, della città, della Chiesa di Spagna, di Carlo Magno, di Alfredo. — L'invasione de' Germani, e quella degli Arabi cessa. — Il sistema feudale comincia.

SIGNORI!

Conosceste gli elementi fondamentali dell'incivilimento europeo, fin dalla sua prima culla, alla caduta dell'impero romano. Cercai scoprirvi anticipatamente qual fosse

la loro diversità, e come in lotta continua tra loro nessuno riuscisse a dominare la nostra società, a padroneggiarla del tutto assoggettandosi gli altri elementi, o cacciandone: ed abbiamo riconosciuto in ciò stare appunto il carattere distintivo dell'incivilimento europeo. Oggi ne imprenderemo la storia dal suo principio ne' secoli, che chiamano barbari. Al primo sguardo che si volga a quest'epoca si è colpiti da un fatto che sembra contraddire alle mie asserzioni. Cercando quale è l'idea che si suol formare dei primi tempi dell'europa moderna, scorgesi che a ciascuno dei diversi elementi del nostro incivilimento, a ciascun principio monarchico, teocratico, aristocratico, democratico vuoisi attribuire, nell'origine della società europea, di averne tenuto esclusivo possesso, poi perduto per le usurpazioni dei principii contrari. Interrogate tutto quello che è stato scritto, o detto in proposito, e troverete che tutti i sistemi coi quali si volle dipingere, o spiegare l'origine nostra, sostengono il predominio assoluto dell'uno, o dell'altro degli elementi dell'incivilimento europeo.

In vero una scuola di pubblicisti feudali, fra cui è celeberrimo Boulainvilliers, pretende, che dopo la caduta dell'impero romano, i conquistatori, divenuti poi la nobiltà, avevano tutti i poteri, tutti i diritti, dominavano insomma la società; che poi i re, e i popoli li hanno spogliati; che l'organizzazione aristocratica è la forma primitiva e vera dell'Europa.

Avvi un'altra scuola di pubblicisti monarchici; p. e. l'abate Dubos; e questa sostiene il contrario, cioè che il governo della società europea era dei re. I germani erano, dicono essi, eredi di tutti i diritti degli'imperatori romani; erano anche stati chiamati dagli antichi popoli, fra gli altri dai Galli; essi soli dominavano legittimamente: tutte le conquiste dell'aristocrazia non sono che usurpazioni sulla monarchia.

Esiste una terza scuola di pubblicisti liberali, repubblicani, o democratici che li chiamate. L'abate Mably pretende che un sistema d'istituzioni liberali, la riunione degli uomini liberi, i popoli propriamente detti, governavano le società sin dal quinto

secolo; nobili e re s'arricchirono delle spoglie della libertà primitiva; essa soccombe sotto de' loro colpi, ma regnava prima di loro.

Poi al di sopra di tutte queste pretese monarchiche, aristocratiche, popolari, s'innalza la pretensione teocratica della Chiesa, la quale vuole che in virtù della sua stessa missione, del suo titolo divino, a lei sola appartenesse la società, che ella sola aveva avuto diritto di governare; lei sola essere stato regina legittima del mondo europeo, conquistato dall'incivilimento e dalla virtù per le fatiche della Chiesa.

Eccoci al punto. Abbiamo creduto riconoscere che niun elemento dell'incivilimento europeo dominò tutto solo, ma tutti sussistettero simultaneamente confusi, lottando, transigendo; e a primi passi incontriamo questa contrarietà, che cioè nella culla nel seno dell'Europa barbara fosse un tale o tale altro elemento che solo padronegiasse la società. E non è in un solo paese ma in tutti quelli d'Europa, che sotto forme diverse, e ad epoche differenti i diversi principj del nostro incivilimento manifestarono queste inconciliabili pretese. Le

scuole storiche da noi contraddistinte s'incontrano dappertutto.

È questo, o signori, un fatto importante, non in se stesso, ma perchè scopre altri fatti che hanno gran parte nella nostra storia. Le simultanee più opposte pretensioni all'esclusivo possesso del potere nella prima età dell'europa moderna ci rivelano due fatti di gran rilievo. Il primo è il principio, l'idea della legittimità politica; idea che ebbe gran parte nel corso dell'incivilimento europeo. Il secondo è il carattere particolare, vero dello stato dell'europa barbara, di quell'epoca di cui abbiamo ad occuparci specialmente oggi.

Tenterò chiarire questi due fatti, trarli da quella lotta di pretensioni primitive sopra descritta.

Che si pretende, o signori, attribuendo ai diversi elementi dell'incivilimento europeo, teocratico, monarchico, aristocratico, popolare, la precedenza nel dominio della società in Europa? Che altro mai fuorchè la loro assoluta legittimità? La legittimità politica evidentemente è dunque un diritto fondato sulla antecedenza, sulla durata: la priorità di tempo è invocata come fonte di

diritto, qual prova di legittimità di potere. E notate che questa pretensione non è punto particolare ad un sistema, ad un elemento del nostro incivilimento, esso ritrovasi in tutti. Ne' tempi moderni si è assuefatti a considerare l'idea della legittimità in un solo sistema, il monarchico; ma a torto, perchè essa si trova in tutti i sistemi. Avete visto che ogni elemento del nostro incivilimento volle appropriarsela. Inoltrandovi nell'istoria d'Europa troverete le forme sociali, i governi più opposti, ugualmente possedere questo carattere di legittimità. Le aristocrazie, e le democrazie italiane o svizzere, la repubblica di San Marino come le più grandi monarchie europee sonsi dette e tenute legittime, fondando tutte sull'antichità delle loro istituzioni; sulla priorità storica, sulla perpetuità del loro sistema di governo la pretensione di legittimità.

Uscendo dall'Europa moderna, e guardando in altri tempi, in altri paesi, s'incontra dappertutto l'idea di legittimità politica: s'appiglia essa dappertutto a qualche porzione di governo, a qualche istituzione, a qualche forma, a qualche massima. Non

vi è paese, nè tempo in cui una certa parte del corpo sociale, uno de' pubblici poteri, non siasi attribuito questo carattere di legittimità, proveniente dall'antichità, e dalla durata, e non sia stato in esso riconosciuto.

Ma che cosa è questo principio? quali ne sono gli elementi? che cosa significa? come s'introdusse nell'incivilimento europeo?

Nell'origine di tutti i poteri, indistintamente, trovasi la forza: non intendo che solamente la forza li abbia fondati, e che se non avessero avuto altro titolo all'origine loro, sarebbonsi stabiliti. D'altri evidentemente è mestieri; ed è in virtù di certe convenienze, di certi rapporti collo stato di società, co' costumi, colle opinioni che stabilironsi i poteri. Non può negarsi però che la forza ha contaminata la culla di tutti i poteri del mondo, qualunque ne fosse la natura, o la forma.

Nullamanco, o signori, niuno vuol confessarsi di sì fatta origine: qualsiasi potere la rinnega, nè vuol per madre la forza. Un istinto invincibile avverte i governi che la forza non fonda punto il diritto; e se da essa sola traessero origine, non potrebbe

scaturirne il diritto. Ecco il perchè rimontando a' tempi antichi, riscontrandovi i diversi sistemi, i diversi poteri in preda alla violenza, tutti gridano: « Sono anteriore, io esisteva ben prima; esisteva in virtù d'altri titoli, ero padrone della società prima di questo stato presente di violenza, e di guerra nel quale mi trovo: ero legittimo; m'hanno contrastati, e rapiti i miei diritti »

Basta questo sol fatto a provare, che l'idea della forza non è il fondamento della legittimità, la quale posa su di tutt'altra base. Per verità, che fanno tutti i sistemi abjurando così formalmente la forza? Proclamano esistere un'altra legittimità, fondamento vero delle altre; la legittimità della ragione, della giustizia, del diritto: quest'è l'origine di cui hanno bisogno. Perchè non vogliono concedere di esser nati dalla forza, invocano la loro anzianità, e pretendono d'essere investiti d'altro titolo diverso. Adunque il primo carattere della legittimità politica è di rifiutare la forza come fonte del potere, di posare su di un'idea morale, di una forza morale, sull'idea del diritto, della giustizia, della

ragione. Questo è l'elemento fondamentale donde nacque il principio della legittimità politica: nacque coll' aiuto del tempo, e della durata. Ecco come la forza prevale nel nascimento di tutti i governi, di tutte le società, ma il tempo cangia le opere della forza, le corregge, e le corregge per ciò solo che la società dura, ed è composta d'uomini. L'uomo ha in se certe nozioni d'ordine, di giustizia, di ragione, e sente un bisogno di farle prevalere, d'introdurle ne' fatti fra cui vive, e vi si adopera senza posa; e se lo stato sociale in cui trovasi, continua, il suo lavoro ha sicuro effetto. Insomma è l'uomo che pone la ragione, la moralità, la legittimità nel mondo in cui vive.

Oltre all'opera dell'uomo avvi, per legge irrefragabile di provvidenza simile a quella che regge il mondo materiale, una certa misura d'ordine, di ragione, di giustizia, senza la quale la società non può sussistere. Dal solo fatto della durata si può concludere che una società non è intieramente assurda, insensata, iniqua; non assolutamente sprovvista di quest'elemento di ragione, di verità, di giustizia, che solo

può far vivere le società. Inoltre se la società sviluppasi, s'accresce, divien più potente; se lo stato sociale viene di di in di riconosciuto da un maggior numero d'uomini, egli è perchè coll'azione del tempo vi s'introduce maggior ragione, maggior giustizia, maggior diritto; egli è perchè i fatti vengono a poco a poco regolati giusta la vera legittimità.

Così penetra nel mondo, e dal mondo passa negli animi l'idea della legittimità politica. Essa ha per fondamento in prima origine, almeno in una certa misura, la legittimità morale, la giustizia, la ragione, la verità, non che la conferma del tempo, il quale fa credere che la ragione sia incorporata ne' fatti, e che la legittimità vera siasi introdotta nel mondo esterno. Nell'epoca, ch'ora studieremo, troverete la forza e la menzogna aliare sopra la culla della monarchia, dell'aristocrazia, della democrazia, anche della Chiesa: dappertutto vedrete la forza e la menzogna moderata a poco a poco dalla mano del tempo; il diritto e la verità prender posto nell'incivilimento europeo. Fu per questo introdursi del diritto e della verità

nello stato sociale che si sviluppò a poco a poco l'idea della legittimità politica; in tal modo essa si stabilì nell'incivilimento moderno.

Adunque quando in diverse epoche si è tentato di fare della legittimità lo stendardo del potere assoluto, se ne falsò l'origine. E non può essere assolutamente bandiera del potere assoluto, perchè fu a nome del diritto, e della giustizia ch'essa penetrò, e si stabilì nel mondo. Nè è tampoco esclusiva, chè non appartiene ad alcuno in particolare, e nasce ovunque sviluppassi il diritto. La legittimità politica è imputata così alla libertà, come al potere, ai diritti individuali come alle forme, giusta le quali s'esercitano le funzioni pubbliche. La troveremo, ripeto, inoltrandoci, nei sistemi feudali, nè comuni di Fiandra e di Alemagna, nelle repubbliche d'Italia, nelle monarchie. È un carattere sparso ne' diversi elementi dell'incivilimento moderno, e necessario a ben comprendersi, volendosi occupare della sua storia.

Il secondo fatto, che chiaramente scorgesi dalla simultaneità delle pretensioni annunziate in principio, è il vero carattere

dell' epoca detta barbara. Ogni elemento dell' incivilimento europeo vuolsi che a quell' epoca possedesse l' Europa; quindi niuno d' essi la dominava. Quando una forma sociale domina il mondo, non è difficile riconoscerla. Giunti al decimo secolo riconosciamo subito la preponderanza della feudalità; e nel diciassettesimo non poniamo in dubbio che il principio monarchico prevalga. Se guardisi ai comuni di Fiandra o alle repubbliche italiane, proclamiamo tosto la preeminenza del principio democratico. Allorchè avvi realmente un principio dominante nella società, non si può prendere abbaglio.

La quistione sorta fra i diversi sistemi che sonsi diviso l' incivilimento europeo, per saper chi dominava nella sua origine, prova che coesistevano tutti senza che alcuno prevalessse così esteso e potente da doverne la società prendere il nome, e la forma.

Tale è in fatto il carattere dell' era barbara: è il caos di tutti gli elementi, l' infanzia di tutti i sistemi, un miscuglio universale, dove la stessa lotta non era nè permanente, nè sistematica. Potrei mostrare,

esaminando sotto tutti gli aspetti lo stato sociale di detta epoca, essere impossibile scoprire da nessun lato alcun fatto, alcun principio un poco generale, un po' stabile; ma mi limiterò a due punti essenziali: lo stato personale; lo stato delle istituzioni. Ciò basterà a dipingere la società tutta.

In questo periodo si rinvennero quattro classi di persone: 1.^o gli uomini liberi, cioè quelli che non dipendendo da alcun superiore, da alcun patrono possedevano i loro beni, e il loro vivere era tutto libero, senza alcun legame che li obbligasse verso un'altr' uomo: 2.^o i *Leudi*, *Fedeli*, *Antrustioni*, ecc. vincolati dapprima dalla relazione di compagno a capo, poi di vassallo a signore (*suzerain*), ad altr' uomo in somma verso del quale per concessione di terre, o d' altro dono avevano contratto obbligo di servizio: 3.^o gli affrancati: 4.^o gli schiavi.

Ma queste classi diverse sono esse fisse? quegli uomini si rimangono essi contenti alla condizione una volta sortita? le relazioni delle diverse classi sono esse almeno regolari, permanenti? No certo: vedete

incessantemente uomini liberi uscir del lor posto e porsi al servizio d'alcuno, ricever da lui un dono qualunque, e passare nella classe dei *Leudi*: altri cadere in quella degli schiavi. Altrove dei *Leudi* travagliarsi per sciogliersi dal vincolo de' loro padroni, rivendicare la loro indipendenza, e rientrare nella classe degli uomini liberi. Dappertutto in somma un agitarsi, un trapassare continuo d'una in altra classe; una incertezza, una instabilità generale ne' rapporti delle classi; niun uomo rimanere al suo posto, niuna situazione non renersi da sè mutando.

Dicasi lo stesso delle proprietà. Sapete che distinguevansi le proprietà allodiali o intieramente libere, le proprietà benefiziali o sottoposte a certi obblighi verso un superiore; sapete come si è tentato di stabilire in quest' ultima classe delle proprietà un sistema preciso e determinato: fu detto che i beneficii erano dapprima stati dati per un certo numero d'anni determinato, poi a vita, e infine che erano diventati eredità. Vano tentativo: tutte queste specie diverse di proprietà vanno confuse simultaneamente. Trovansi nell'epoca medesima

benefici a tempo, a vita, ereditarij: la medesima terra passa in pochi anni per questi differenti stati. Nulla insomma di stabile, nè generale nello stato delle terre, siccome nello stato delle persone. In ogni dove si fa sentire la transizione laboriosa dalla vita errante alla vita sedentaria, dalle relazioni personali alle relazioni combinate degli uomini e delle proprietà, o relazioni reali: in questa transizione tutto è confuso, locale, disordinato.

È la medesima instabilità, il medesimo caos nelle istituzioni. Tre sistemi d'istituzioni sono presenti: l'autorità reale, le istituzioni aristocratiche, o il patronato degli uomini e delle terre, gli uni sugli altri; le istituzioni libere, cioè le assemblee d'uomini liberi, deliberanti in comune. Nessuno di questi sistemi è in possesso della società, nessuno prevale. Esistono le istituzioni libere, ma gli uomini che dovrebbero far parte delle assemblee non intervengono punto. La giurisdizione signorile non è più esercitata regolarmente. L'autorità reale, che è l'istituzione più semplice, la più facile a determinarsi, non ha alcun carattere di stabilità, è incerta l'elezione, e

l' eredità: ora il figlio succede al padre; ora è un intrigo di famiglia che prevale nell' elezione: ora è un' elezione pura, semplice che cade su di un parente lontano, alcuna volta su di uno straniero. Non trovate infine in alcun sistema nulla di stabile; tutte le istituzioni, come tutte le situazioni sociali coesistere, confondersi, di continuo cambiarsi.

Anche negli Stati regna la medesima mobilità: si creano, si sopprimono, si riuniscono, si dividono; non frontiere, non governi, non popolo; confusione generale di situazioni, di principj, di fatti, di razze, di lingue. Tale è l' Europa barbara.

Entro quai limiti è racchiusa questa epoca strana? La sua origine è ben chiara, comincia dalla caduta dell' Impero romano. Ma ove finì? Onde rispondere, convien sapere a che teneva quello stato di società, e quali erano le cause della barbarie.

Stimo scoprirne due principali: una materiale, proveniente di fuori, dal corso degli avvenimenti; l' altra morale, desunta di dentro dall' interno medesimo dell' uomo.

La causa materiale era la continuazione dell' invasione. Non bisogna credere che l' invasione de' Barbari cessasse nel quinto secolo, nè che essendo caduto l' Impero romano, e trovandosi regni di Barbari fondati sulle sue ruine, terminasse il movimento de' popoli. Questo movimento durò lungamente dopo la caduta dell' Impero: le prove sono evidenti.

Si osservino nella prima razza medesima i re de' franchi chiamati continuamente alla guerra al di là del Reno: Clotario, Dagoberto impegnati incessantemente in spedizioni in Germania, guerreggiare contro i Turingi, i Danesi, i Sassoni che occupavano la riva dritta del Reno. E perchè? perchè quelle nazioni volevano passare il fiume, e prendersi la loro parte delle spoglie dell' Impero. E da che provengono le grandi invasioni in Italia, accadute quasi nel tempo stesso, dei Franchi stabiliti nella Gallia, e principalmente de' Franchi orientali o dell' Austrasia? Si gettano sulla Svizzera, passano le Alpi, entrano in Italia, e perchè? Perchè al nord-est sono incalzati da popoli nuovi; le loro spedizioni non sono semplici incursioni

cagionate dal desiderio di preda, ma sì dà una necessità che li move, dissesati ne' loro stabilimenti, a cercare altrove fortuna. Una nuova nazione germanica compare sulla scena, e fonda in Italia il regno de' Lombardi. Nella Gallia la dinastia de' Franchi cangia; i Carlovingi succedono ai Merovingi. È riconosciuto questo cangiamento, a dir vero, per una nuova invasione de' Franchi nella Gallia, un movimento di popoli, che sostituì i Franchi d'Oriente a quelli d'Occidente. Il cangiamento è consumato, è la seconda razza che governa; Carlomagno ricomincia contro i Sassoni ciò che i Merovingi fecero contro i Turingi; è continuamente in guerra con detti popoli d'oltre Reno. Chi li precipita? sono gli Oboriti, i Wiltzi, i Sorabi, i Boemi, tutte le razze Slave che gravitano sulla razza Germanica, e dal sesto al nono secolo la costringono ad avanzarsi verso l'Occidente. Dappertutto al nord-est il moto d'invasione continua, e determina gli avvenimenti.

A mezzodì è un movimento della stessa natura: si presentano gli Arabi musulmani. Mentre i popoli Germanici, e Slavi s'affollano lungo il Reno e il Danubio,

gli Arabi su tutte le coste del Mediterraneo cominciano la loro incursione, e le loro conquiste.

L'invasione degli Arabi ha un carattere particolare. Lo spirito di conquista e di proselitismo essendo congiunti, l'invasione ha il doppio scopo di conquistar terre, e di spargere una religione. La differenza è grande fra questo movimento, e quello de' Germani: perchè nel mondo cristiano la forza spirituale, e la forza temporale sono distinte, e il bisogno di propagare una credenza non si accoppia negli stessi uomini al desiderio della conquista. I Germani, convertendosi, avevano conservato i loro costumi, sentimenti, inclinazioni; gl'interessi, e le passioni terrene continuavano a dominarli; erano divenuti Cristiani, ma non missionarj. Gli Arabi, per lo contrario, erano conquistatori e missionarj nel tempo stesso; la forza della parola e quella della spada andavano in loro congiunte. In progresso questo carattere ha portato il colpo fatale all'incivilimento musulmano, perchè è dall'unione dei poteri temporale e spirituale,



confondendo l'autorità morale colla forza materiale, che nacque la tirannia: essa pare inerente a questa sorta d'incivilimento. Tale è, io penso, la cagione principale dello stato stazionario in cui cadde dappertutto. Ma non apparve subito, e uscì invece dall'invasione araba una forza prodigiosa. Operata con idee e passioni morali, l'invasione araba ebbe subito uno splendore, una grandezza che mancò all'invasione germanica; sviluppossi con maggiore alacrità, ed entusiasmo, e scosse di più lo spirito umano.

Ecco, o signori, lo stato d'Europa dal quinto al nono secolo. Incalzata nel mezzodì dai Maomettani, nel nord dai Germani e dagli Slavi, la reazione di queste due invasioni tenne in continuo disordine l'interna Europa. Spinti incessantemente i popoli via via gli uni sugli altri, ogni cosa instabile, la vita errante cominciava dappertutto. Certamente vi era qualche differenza da Stato a Stato: maggiore era la confusione nell'Allemagna, che nella rimanente Europa; l'Allemagna era il centro del moto, la Francia più agitata che l'Italia. Ma da nessun lato la società

poteva riposare ; ordinarsi ; quindi in ogni luogo prolungavasi la barbarie per la stessa causa che l' avea generata.

Questa è la causa materiale, desunta dal corso degli avvenimenti. Ora dirò della causa morale, traendola dallo stato interno dell' uomo , la quale non era meno presente.

Qualunque sieno gli avvenimenti esterni, è l' uomo che fa il mondo morale; è in ragione delle idee, de' sentimenti, delle disposizioni morali, e intellettuali dell' uomo che il mondo si regge, e cammina; è dallo stato interno dell' uomo che dipende lo stato visibile della società.

Che occorre agli uomini per fondare una società un po' durevole, e sufficientemente ordinata? Evidentemente bisogna che abbiano un certo numero d' idee abbastanza estese, convenienti alla società, applicabili a' suoi bisogni, ai suoi rapporti. Inoltre è duopo che le idee siano comuni ai più che compongono la società; in ultimo che esercitino qualche impero sulla loro volontà, e sulle loro azioni.

È chiaro che se gli uomini non hanno idee che s' estendano al di là della loro

propria esistenza; se il loro orizzonte intellettuale è limitato ad essi medesimi; se sono in preda all'impeto delle proprie passioni, e della loro volontà; se non hanno un certo numero di nozioni, di sentimenti comuni, pe' quali si riuniscano, è chiaro che per loro non vi è società, e che ciascun individuo sarà ivi stromento di turbolenza e di dissoluzione.

Adunque ove domina quasi assolutamente l'individualità, dove l'uomo non considera che se stesso, dove non obbedisce che alle sue proprie passioni; una società alquanto estesa e permanente, diviene quasi impossibile. Ora tale era lo stato morale de' conquistatori d'Europa nell'epoca che studiamo. Feci notare nella precedente lezione, che il sentimento energico della libertà individuale, della individualità umana lo dobbiamo ai Germani. Nello stato d'estrema rozzezza, e ignoranza questo sentimento è l'egoismo in tutta la sua brutalità, insociabilità. Dal quinto all'ottavo secolo l'egoismo era a questo punto fra i Germani. Non si curavano che de' loro proprii interessi, di soddisfar le proprie passioni, la loro volontà: come sarebbonsi

dunque sottomessi ad uno stato sociale? Si tentò di indurveli: lo tentarono essi medesimi, ma ne uscirono subito per un atto d'imprevidenza, per impeto di passione, per difetto d'intelligenza. Ad ogni istante si vede che la società tenta formarsi, e ad ogni istante si vede rotta dal fatto dell'uomo, per l'assenza delle condizioni morali, di cui abbisogna a poter sussistere.

Tali erano, signori, le due cause determinanti lo stato di barbarie. Finchè sussisteranno, la barbarie durerà. Cerchiamo come, e quando sono finalmente cessate.

L'Europa si travagliava per uscire da questo stato. È della natura dell'uomo, quand'anche vi sia caduto per propria colpa, di non volervi rimanere. Sia pur rozzo, ignorante, dato del tutto al particolare interesse, alle passioni, una voce interna, un istinto gli dice che è fatto per tutt'altro; che ha ben altra potenza, altro destino. In tanto suo disordine l'istinto dell'ordine, e del progresso lo punge, lo tormenta; il bisogno di giustizia, di previdenza, di sviluppo lo scuotono pur sotto il giogo del più brutale egoismo; si sente

eccitato a riformare il mondo materiale, la società e sè stesso, e vi si adopera senza posa non conscio del bisogno che il move. Così i Barbari tendevano all'incivilimento, comechè vi fossero inetti, ed abborrendo anzi dalla legge che ne emanava.

Di più rimanevano grandi resti dell'incivilimento romano. Il nome dell'impero, le memorie di quella grande e gloriosa società tenevano agitata la mente soprattutto de' senatori delle città, de' vescovi, de' preti, di coloro tutti che traevano loro origine dal mondo romano.

Molti fra' Barbari medesimi erano stati testimonj della grandezza dell'impero, avevano servito ne' suoi eserciti, lo avevano conquistato. L'immagine, il nome dell'incivilimento romano li colpiva: sentivano il bisogno d'imitarlo, di riprodurlo, di conservarne almeno qualche cosa, il che era altra cagione che li spingea fuori dello stato di barbarie, che ho descritto.

Vi è una terza causa che non isfugge a nessuno; dico la Chiesa cristiana. Era una società costituita regolarmente, con principj, regole, discipline, tutta piena dell'ardente bisogno d'estendere la sua

influenza, di conquistare i suoi conquistatori. Fra' cristiani di quell'epoca, nel clero cristiano v'erano uomini che avevano pensato a tutto, ad ogni quistione morale, e politica; che avevano un'opinione ben determinata su tutte le cose, energici sentimenti, e vivo desiderio di propagarli, di farli regnare. Non vi fu società alcuna, la quale facesse maggiori sforzi per agire intorno a se, e assimilarsi il mondo esterno, che la Chiesa cristiana dal quinto al decimo secolo. Quando studieremo particolarmente la sua storia, vedremo quanto ha tentato. Ha in certo modo assalito la barbarie con tutti i suoi mezzi onde incivilirla predominandola.

Per ultimo vi è una quarta causa d'incivilimento, impossibile a valutarsi, ma non meno reale, l'apparizione cioè de' grandi uomini. Niuno può dirci il perchè sorga un grand'uomo piuttosto in una cert'epoca, che in un'altra, e quanto metta di suo nello sviluppo del mondo; questo è un segreto della Provvidenza, ma non è però il fatto men certo. V'hanno degli uomini cui lo spettacolo dell'anarchia,

o dell'immobilità sociale colpisce e scuolge; il loro intelletto ne è scosso come da un fatto incompontabile, e li predomina il bisogno di cambiarlo, d'indurre ordine, norma, principj nel mondo che essi contemplan. Ed è questa una terribile potenza, spesso tirannica, che commette mille iniquità, poichè l'umana debolezza le è compagna; ma è potenza gloriosa, e salutare, che all'umanità, e per la mano dell'uomo, dà una forte scossa, un gran movimento.

Queste cause diverse, signori, queste forze diverse produssero dal quinto al nono secolo diversi tentativi per togliere la società europea dalla barbarie.

Il primo, quantunque fosse di poco effetto, non si può a meno d'avvertirlo, poichè emana dai Barbari medesimi, ciò è la compilazione delle leggi barbare. Dal sesto all'ottavo secolo le leggi di quasi tutti i popoli barbari furono scritte, le quali prima non erano: perchè giusta sole consuetudini si reggevano i Barbari prima che venissero a stabilirsi sulle rovine dell'impero romano. Si contano le leggi dei Borgognoni,

de' Franchi-Salj, de' Franchi-Ripuari, de' Visigoti, de' Lombardi, de' Sassoni, de' Frisoni, de' Bavari, degli Allemanni ecc. Questo era evidentemente un principio d'incivilimento, un tentativo per sotto-mettere la società all'impero de' principj generali, e regolari. Ma il suo effetto non poteva esser grande. Si scrissero leggi d'una società che non esisteva più, leggi dello stato sociale de' Barbari prima che si stabilissero nelle terre romane, prima in somma che caugiassero la vita errante nella sedentaria, la condizione di guerrieri nomadi in quella di proprietarj. È ben vero che incontransi quà ed là articoli risguardanti le terre da' Barbari conquistate, e le loro relazioni cogli abitatori di esse: tentarono i Barbari di ordinare alcuno de' nuovi fatti in cui s'erano mischiati, ma nel fondo della maggior parte delle leggi si trova l'antica vita, l'antica condizione germanica. Queste leggi sono inapplicabili alla società moderna, e non ebbero che pochissima parte al suo svilupparsi.

Nell'Italia, e nel mezzodì della Gallia da questo momento cominciò un tentativo d'altra natura. Colà la società romana era

meno scaduta che altrove; rimaneva in quelle città un po' più d'ordine e di vita, e l'incivilimento tentò quindi rialzarsi. Ponendo mente, p. e., al regno degli Ostrogoti in Italia sotto Teodorico, si vede, anche sotto questa dominazione di un re e di una nazione barbara, l'ordine municipale riprender lena, e influire sul corso generale degli eventi. La società romana avea operato sui Goti, e a sè li avea sino ad un certo punto assimilati. Il medesimo fatto si scopre nel mezzodì della Gallia. Nel principio del sesto secolo un re visigoto di Tolosa, Alarico, fa raccogliere le leggi romane, e col nome di *Breviarium Aniani*, fa pubblicare un codice pe' suoi sudditi romani.

Vediamo nella Spagna un' altra forza, quella cioè della Chiesa, la quale tenta ripigliare l'incivilimento. Invece delle antiche assemblee germaniche, de' *màls* guerrieri, l'assemblea che prevale in Ispagna è il Concilio di Toledo, e quantunque sieno presenti i laici più stimati, i vescovi predominano. Osservate la legge de' Visigoti: non è barbara; evidentemente è stesa da' filosofi di quel tempo, dal Clero; abbonda d'idee generali e di teorie affatto estranee

ai costumi de' barbari. La legislazione dei Barbari era tutta personale, cioè la stessa legge non applicavasi che agli uomini della stessa razza. La legge romana governava i Romani, la legge franca governava i Franchi; tutti i popoli avevano lor leggi proprie comunque riuniti sotto un medesimo governo, abitanti un medesimo territorio. Questo chamasi il sistema di legislazione personale, all'opposto del sistema di legislazione reale fondato sul territorio. Eppure la legislazione de' Visigoti non era punto personale, bensì fondata sui bisogni locali. Tutti gli abitanti di Spagna, fossero Romani o Visigoti, dovevano obbedire alla stessa legge. Di più, osservate le tracce evidenti di filosofia nelle leggi de' Visigoti. Fra' Barbari gli uomini avevano, giusta la loro condizione, un prezzo determinato: il Barbaro, il Romano, l'uom libero, il Leuda ecc. non erano stimati di ugual prezzo: v'era una tariffa della loro vita. Ma il principio d' ugual valore dell' uomo davanti alla legge è stabilito nella legge de' Visigoti. Poi nel loro sistema di procedura, in luogo del giuramento dei *compurgatores*, o del combattimento giudiziario

si trova la prova testimoniale, l'esame razionale del fatto, come si pratica in società incivilita. Infine la legge visigota, quant'è, ha un carattere sapiente, sistematico, sociale. Si riconosce la mano del clero che prevalse ne' Concilj di Toledo, e sì potentemente influì sul governo, e sugli uomini.

Adunque in Ispagna, fino alla grande invasione degli Arabi, fu il principio teocratico che tentò rialzare l'incivilimento.

E in Francia si produsse da altra forza il medesimo tentativo; quella cioè de' grandi uomini, e specialmente di Carlomagno. Esaminate il suo regno sotto diversi aspetti, e troverete che l'idea dominante è l'incivilimento de' popoli. Cominciamo dalle sue guerre. Combatte continuamente dal mezzodì al nord-est, dall'Ebro all'Elba, o al Weser. E non dovete credere arbitrarie le sue spedizioni. Io non dirò che vi ponesse molto calcolo sistematico, molta diplomazia, e strategica; egli obbediva invece alla imperiosa necessità di reprimere la barbarie. Tutto il tempo del suo regno fu occupato ad impedire la duplice invasione germanica e slava al nord. Questo è il carattere

militare del regno di Carlomagno; le sue spedizioni contro i Sassoni non hanno altro scopo, come dissi.

Osservando il governo interno di Carlomagno si riconosce un fatto della stessa natura. Tentava introdurre l'ordine, l'unità nell'amministrazione di tutti i paesi che possedeva. Non mi servo delle parole *Regno, Stato*, perchè troppo regolari, risvegliano idee discordanti dalla società posseduta da Carlomagno. Egli è certo che, padrone d'immenso territorio, sdegnavasi dell'incoerenza, dell'anarchia, dell'ignoranza che vi dominava, e voleva cambiare quello spaventevole stato. Dapprima mandò i suoi *missi dominici* nelle diverse parti del suo territorio per osservare i fatti e correggerli, o rendergliene conto. Dopo tenne le assemblee generali con maggiore regolarità che i suoi predecessori, nelle quali intervenivano tutti gli uomini più stimati. Non erano assemblee di libertà, e nulla ivi rassomigliava alle deliberazioni che conosciamo noi: erano solo uno spediente col quale Carlomagno tenevasi ben informato de' fatti, per poter dare norme ed

unione a quelle sue incomposte popolazioni.

Da qualunque lato si consideri il regno di Carlomagno, si ritrova sempre lo stesso carattere; lotta contro lo stato di barbarie, spirito d'incivilimento. Ecco da che proveniva la sua sollecitudine per le scuole, pe'sapienti, per gli ecclesiastici, per ogni cosa che gli paresse capace d'agire su tutta la società, e sull'uomo individualmente.

Tentativi di simil natura fece più tardi in Inghilterra il re Alfredo.

Così dal quinto al nono secolo operavano su tale, o tal altro punto d'Europa le cause diverse già indicate a por fine alla barbarie.

Ma nessuna vi riuscì. Carlomagno non potè fondare il suo grand'Impero, non far prevalere il suo sistema di governo. La Chiesa non pervenne a fondare in Ispagna il principio teocratico. In Italia, e nel mezzodì della Gallia, quantunque l'incivilimento romano tentasse rialzarsi più volte, non riprese veramente vigore che verso la fine del decimo secolo. Fin a quest'epoca furono

indarno tutte le prove: le quali supposero l'uomo più avanzato che non era realmente, e volevano, sotto diverse forme, una società più estesa, più regolare che non comportava la distribuzione delle forze, e lo stato degli animi. Tuttavia non andarono perdute. Al principio del decimo secolo non era più quistione nè del grand'Impero di Carlomagno, nè dei gloriosi concilj di Toledo, e la barbarie era al suo termine. Due grandi effetti si erano ottenuti:

1°. Fermata l'invasione de' popoli al nord, e al mezzodì. Per lo smembramento dell'Impero di Carlomagno, nuovi Stati fondati sulla riva destra del Reno opponevano una forte barriera alle popolazioni che gettavansi sempre sull'Occidente. I Normanni ne sono una prova incontrastabile. Sino a quest'epoca, se si eccettuino le tribù che gettaronsi sull'Inghilterra, le invasioni marittime non erano state molto rilevanti. Fu nel nono secolo che diventarono frequenti e generali, perchè le invasioni per terra eran fatte difficili, avendo la società fermata sua sede entro

più stabiliti confini. La parte di popolazione errante che non può essere risospinta indietro, è almen costretta a sviar cammino, andar errando sui mari. Il male cagionato all'Occidente dalle spedizioni normanne non fu sì fatale come quello delle invasioni per terra, e turbò meno generalmente la società nascente.

Nel mezzodì avviene il medesimo fatto. Gli Arabi stabiliscono in una parte della Spagna; prosegue la lotta tra essi e i Cristiani, ma non trascina seco l'emigrazione de' popoli. Bande saracene vanno infestando tratto tratto le coste del Mediterraneo, ma il gran progresso dell'Islamismo è cessato evidentemente.

2°. Allora nell'interno del territorio europeo vedesi cessare la vita errante, stabilirsi le popolazioni, fissarsi le proprietà, non variar più ogni giorno a capriccio della forza e del caso le relazioni degli uomini. Lo stesso stato interno morale dell'uomo comincia a cangiare: le sue idee, i suoi sentimenti acquistano qualche fermezza, come la sua vita. L'uomo s'affeziona al luogo che abita, alle relazioni che vi contrae, alle proprietà che lusingasi lasciare ai figli,

all'abitazione che un dì chiamerà il suo castello, a quelle miserabili riunioni di coloni, e schiavi che un dì si chiameranno villaggio. Dappertutto formansi delle piccole società, de' piccoli stati tagliati, per così dire, sulla misura delle idee, e della saggezza degli uomini. A poco a poco s'introduce fra questa società il legame, di cui il principio sta ne' costumi barbari, quello d'una federazione che non distragge punto l'indipendenza individuale. Da un lato gli uomini di considerazione fissano dimora nelle loro proprietà, soli colle loro famiglie e servitori. Dall'altro una certa gerarchia di servitù e diritti regge tutti questi proprietari guerrieri sparsi sul territorio. È insomma il sistema feudale che sorge definitivamente ~~dal seno della barbarie~~. Fra gli elementi del nostro incivilimento è naturale che dovea prevalere il germanico, la forza essendo con esso, che avea conquistato l'Europa. Da lui dunque dovea questa ricevere le prime forme di ordinamento sociale. Così fu. La feudalità, il suo carattere, la parte che ha nell'istoria dell'incivilimento europeo sarà l'oggetto della prossima lezione. Nel seno del reggimento feudale

(vittorioso a ogni passo) troveremo gli altri elementi della società nostra, la dignità reale, la Chiesa, i comuni, e senza fatica presentiremo che non son punto destinati a soccombere sotto il peso del feudalesimo, delle cui forme s'improntano, ma lottando incessantemente con esso fino al giorno della vittoria.

LEZIONE QUARTA.

ARGOMENTO.

Necessaria connessione de' fatti colle dottrine. — Preponderanza delle campagne sulle città. — Organizzazione d'una piccola società feudale. — Influenza della feudalità sul carattere del feudatario, e sullo spirito di famiglia. — Odio del popolo contro il sistema feudale. — Debole potere degli ecclesiastici in prò de' servi. — Impossibilità di organizzare regolarmente la feudalità. — 1.º niuna autorità prevalente, 2.º niun potere pubblico, 3.º difficoltà del sistema federativo. — L'idea del diritto di resistenza è inerente alla feudalità. — Influenza della feudalità, buona per lo sviluppo dell'individuo, cattiva per l'ordine sociale.

SIGNORI!

Abbiamo studiato lo stato d'Europa dopo la caduta dell'Impero romano nella prima epoca dell'istoria moderna, nell'epoca della barbarie. Abbiamo riconosciuto che

alla fine di quest' epoca, al cominciare del decimo secolo il primo principio, il primo sistema che sviluppossi e prese possesso della società moderna fu il sistema feudale; che in seno della barbarie nacque dapprima la feudalità. Oggi dunque sarà oggetto de' nostri studj il sistema feudale. Reputo inutile il ricordarvi, che non è l'istoria degli avvenimenti propriamente detti, che ci facciamo a considerare. Non voglio narrarvi i destini della feudalità, ma occuparvi invece dell' istoria dell' incivilimento, del fatto generale, nascosto, che cerchiamo sotto tutti i fatti esterni in cui è involupato.

Però gli avvenimenti, le crisi sociali, i diversi stati da cui passò la società non c' interessano che quanto al loro rapporto collo sviluppamento della civiltà, e solamente indagheremo in che l' abbiano impedito, o ajutato, che cosa gli abbiano prestato, che ricusato. Unicamente sotto questo aspetto considereremo il sistema feudale.

Cominciando questo corso abbiamo determinato i caratteri nell' incivilimento, distinti i suoi elementi, e visto che esso

consisteva dall' un canto nello sviluppo dell' uomo in se stesso, dell' individuo, dell' umanità; dall' altro nello sviluppamento della sua condizione sensibile, cioè della società. Ogni volta che ci si presenta un fatto, un sistema, un certo stato generale del mondo, dobbiamo dunque fare una doppia investigazione—in che esso favorì o impedì lo sviluppo dell' uomo—in che lo sviluppo della società.

Da ciò voi comprenderete come in queste indagini debbano incontrarsi le maggiori quistioni di morale filosofia. Volendo conoscere in che un fatto, un sistema contribuì allo sviluppamento dell' uomo e della società, converrà sapere quale possa dirsi vero sviluppo dell' uomo e della società, e quale sarebbe fallace, illegittimo, pervertitore, che, lungi da migliorare, cagionerebbe un moto retrogrado anzi che progressivo.

Noi non cercheremo, o signori, di evitare questa necessaria fatica, senza la quale sì rimarrebbero incomplete le nostre idee, ed ascosa l' importanza de' fatti. Oltredichè il grado dell' attuale civiltà c' impone il dovere di accettare senza riserbo questa

inevitabile alleanza della filosofia colla storia. Questo è uno de' caratteri, e forse l'essenziale, dell'epoca nostra. Siamo chiamati a considerare, a far camminare di pari passo la scienza e la realtà, la teoria e la pratica, il diritto e il fatto. Fino a dì nostri queste due potenze vissero disgiunte, e il mondo fu assuefatto a veder camminare la scienza e la pratica per vie diverse, senza conoscersi, o almeno senza incontrarsi. E quando le dottrine, le idee generali vollero penetrare ne' fatti, operare sul mondo, non vi riuscirono che prendendo le forme, e servendosi del braccio del fanatismo. L'impero delle società umane, la direzione de' loro affari furono sin quì divisi da due influenze; da un lato i credenti, gli uomini d'idee generali, di principii, i fanatici; dall'altro gli uomini alieni da ogni principio razionale, che si governano unicamente secondo le circostanze, i pratici, i libertini, come li chiamava il diciassettesimo secolo. Questo è lo stato, o signori, che or cessa: nè fanatici, nè libertini oggi potrebbero dominare. Per governare, e

prevalere oggi fra gli uomini, bisogna conoscere, comprendere e le idee generali, e le circostanze; bisogna saper far conto dei principj, e de' fatti, rispettare la verità, e la necessità, evitare il cieco orgoglio de' faaatici, e lo sprezzo non meno cieco de' libertini. Lo sviluppo dello spirito umano ci ha condotti a questo punto. Da una parte lo spirito umano sollevatosi a libertà comprende meglio il complesso delle cose, sa portare la sua attenzione da ogni lato, e introdurre nelle sue combinazioni tutto ciò che è. Dall'altra parte la società è perfezionata tanto ch'or può esser messa a riscontro della verità, i fatti possono raffrontarsi coi principj, sì che, malgrado l'immensa loro imperfezione, il paragone non ispira scoraggiamento, o insuperabile disgusto. Obbedirò dunque alla naturale tendenza, alla convenienza, alla necessità del nostro tempo, passando senz'altro dall'esame delle circostanze a quello delle idee, da un esposizione de' fatti a una quistion di dottrina. L'attuale disposizione degli animi è fors'anche favorevole a questo metodo.

Da qualche tempo si è manifestato fra di noi un gusto deciso, dirò anzi una certa

predilezione pe' fatti, per l'osservazione pratica, pel lato positivo delle cose umane. Fummo talmente in preda al dispotismo delle idee generali, delle teorie, e per una parte ci costarono tanto, ch'or si può dire che sono oggetto di una certa diffidenza. Si preferisce dipendere dai fatti, dalle circostanze speciali, dalle applicazioni. Ma non ce ne dogliamo, signori, questo è un nuovo progresso, un gran passo nella scoperta del vero, e verso il suo impero: purchè non c'invada però, e non ci trascini questa disposizione a dimenticare che la sola verità ha diritto di regnare sul mondo, che i fatti non hanno merito che per quanto esprimono la verità, e tendono ad immesimersi con lei, che la grandezza vera vien dal pensiero, che esso solo ha fecondità. L'incivilimento della patria nostra ha il carattere particolare di non aver mai mancato di grandezza intellettuale; fu ricco sempre d'idee; la potenza dello spirito umano è stata grande nella società francese, forse più ch'altrove. Fate che non perda questo bel privilegio, che non cada in quello stato un po' subalterno, un po'

materiale che contraddistingue altre società. Importa che l'intelligenza, le dottrine abbiano in Francia il posto che vi occuparono sino al dì d'oggi.

Adunque non eviteremo le quistioni generali e filosofiche; non ne andremo in traccia; ma quando i fatti le introdurranno le accoglieremo senza esitanza. Certo, studiando il sistema feudale ne' suoi rapporti coll'istoria dell'incivilimento europeo, l'occasione si presenterà più d'una volta.

È buona prova, o signori, che nel decimo secolo il sistema feudale era necessario, ed era il solo stato sociale possibile, l'essersi stabilito universalmente. Ovunque cessa la barbarie sorgono le forme feudali. Nei primi momenti gli uomini le assomigliarono al disordine del caos, vedendo ogni unità, ogni incivilimento generale scomparire; da ogni parte scindersi la società in una moltitudine di altre piccole società, oscure, isolate, incoerenti. Ciò sembrava a' contemporanei il disfacimento d'ogni cosa, l'anarchia universale, e i poeti, i cronichisti gridavano la fine del mondo. Era invece realmente una nuova

società che cominciava, la società feudale, necessaria, inevitabile, sola possibile conseguenza dello stato di prima, nella quale diffatti tutto si alluoga, e da cui tutto prende sua forma. Gli stessi elementi più estranei al nuovo sistema, la chiesa, i comuni, la dignità reale sono forzati a cedere. Le chiese divengono feudatarie, e vassalle, le città hanno i suoi signori e i suoi vassalli, la dignità reale si nasconde nella feudalità. Qualsiasi cosa vien data in feudo: e non solamente terre, ma certi diritti, come quello del taglio delle foreste; il diritto della pescagione ec. Le chiese diedero in feudo le rendite casuali, quelle de' bestiami, della purificazione delle partorienti. Fu infeudata l'acqua, il danaro. Siccome tutti gli elementi della società venivano sottomessi al feudalismo, così la minima cosa, il minimo fatto della vita comune diveniva dominio della feudalità.

Ma non pertanto gli elementi della società incongruenti al sistema feudale rinunziarono alla natura e al principio loro proprio. La chiesa feudale non cessò di essere animata, governata nel fondo dal

principio teocratico ; e onde prevalesse , tentò incessantemente, ora d'accordo coi re, ora col papa, ora col popolo, distruggere il sistema, di cui, per esprimermi, vestiva la divisa. Così accadde nella dignità reale, e ne' comuni. Nella prima il principio monarchico, nei secondi il principio democratico continuarono in fondo a dominare. Malgrado le loro spoglie feudali questi diversi elementi sociali in Europa incessantemente travagliaronsi per liberarsi da una forma estranea alla vera loro natura, onde prender quella che richiedeva il principio proprio loro vitale.

Provata l'universalità della forma feudale, guardiamci bene di concluderne l'universalità del principio feudale. Dove incontriamo la fisionomia feudale, dobbiamo distinguere la forma dal principio. Onde conoscere, comprender bene il sistema feudale, discernere, giudicare de' suoi effetti circa all'incivilimento moderno, è duopo rivolgersi colà dove il principio e la forma armonizzano ; studiare la gerarchia de' possessori laici di feudi, i vincoli sociali de' conquistatori della terra europea. Colà

veramente risiede la società feudale, che ci facciamo a considerare.

Dissi dell'importanza delle quistioni morali, e della necessità di non cansarne veruna. Ma v'è un altro genere d'osservazione, opposto a quel primo, e troppo generalmente trascurato, quello cioè della condizione materiale della società, de' cangiamenti materiali introdotti nella maniera d'essere, e di vivere degli uomini, a cagione d'un fatto nuovo, d'una rivoluzione, di un nuovo stato sociale. Non se n'è sempre tenuto conto abbastanza, nè si è abbastanza indagato quali modificazioni apportavano quelle grandi crisi del mondo all'esistenza materiale degli uomini, nella parte materiale delle loro relazioni. Queste modificazioni hanno sull'insieme della società maggiore influenza di quello che si crede. E chi non sa quanto siasi agitata la questione dell'influenza de' climi, e tutta l'importanza che vi attribuì Montesquieu? Se consideriamo l'influenza diretta del clima sugli uomini, forse non è così possente come ritiensi, o almenò è così vaga, che riesce difficile da giudicarsi.

Ma l'influenza indiretta del clima, ciò che risulta p. e. da questo fatto, che cioè in un paese caldo gli uomini vivono all'aperto, mentre ne' paesi freddi si rinchiudono nell'interno delle loro abitazioni; quì si nutrono in una maniera, là in un'altra: una tale influenza è d'un'estrema importanza, e a cagion del semplice cangiamento della vita materiale opera potentemente sull'incivilimento. Tutte le grandi rivoluzioni inducono nello stato sociale modificazioni di simil genere, delle quali bisogna fare gran conto.

Lo stabilimento del sistema feudale ne produsse una, sì grave che non può andar sconosciuta; cambiò la distribuzione della popolazione sulla faccia della terra. Fino a quel momento i padroni del suolo, la popolazione dominante viveano riuniti in masse d'uomini più o meno numerose, o sedentarie nell'interno delle città, o in bande erranti pel paese. La feudalità fece vivere questi medesimi uomini isolati, ciascuno nella sua abitazione, a gran distanza gli uni dagli altri. Or subito v'accorgete dell'influenza che questo cangiamento dovette

esercitare sul carattere, e sul corso dell'incivilimento. La preponderanza sociale, il governo della società passò subitamente dalle città alle campagne, la proprietà privata divenne superiore alla pubblica, la vita privata, alla pubblica. Questo fu il primo effetto, puramente materiale, del trionfo della società feudale, e quanto più c'innoltreremo, tanto più le conseguenze di questo sol fatto si sveleranno.

Esaminiamo questa società in se stessa, e cerchiamo qual parte ebbe nell'istoria dell'incivilimento. Prendiamo dapprima la feudalità nel suo elemento più semplice, nell'elemento suo primitivo, fondamentale; prendiamo a considerare un possessore di feudo nel suo dominio: vediamo che cosa sarà la piccola società, che si forma d'intorno a lui, e quali modificazioni ne deriveranno a quelli che la compongono.

Si stabilisce il feudatario in sito appartato, alto, ch'ei rende sicuro, e forte: vi costruisce ciò che in seguito chiamerà il suo castello. E con chi vi ferma dimora? Colla moglie, e coi figli; o fors' anche con alcuni uomini liberi che, nulla possedendo,

a lui si strinsero, e vivono sotto il suo tetto, e alla sua mensa. Ecco chi abita in quel castello. Tutt' attorno, a' suoi piedi, s'aggruppa una piccola popolazione di coloni, di servi che coltivano le terre dominate dal feudatario. In mezzo a questo popolo inferiore, la religione viene a piantarvi una chiesa, e vi conduce un prete. Ne' primi tempi del sistema feudale questo prete è per l'ordinario cappellano del castello, e curato del villaggio: in seguito si separeranno le due attribuzioni, e il villaggio avrà il suo curato che abiterà presso la chiesa. Eccovi la società feudale elementare, per così dire la monade feudale. Questo è l'elemento che in primo luogo occorre esaminare. Faremo le due quistioni necessarie da farsi a tutti i fatti: che cosa dovette risultarne per lo sviluppo, 1.^o dell'uomo, 2.^o della società?

Siamò in diritto di interrogare intorno a ciò la piccola società pur ora descritta, e dobbiamo prestar fede alle sue risposte, poichè dessa è il tipo, l'immagine fedele della società feudale nel suo insieme. Il signore, il popolo da lui dominato, il prete,

tale, sia in grande che in piccolo, è la feudalità a parte dalla dignità reale, e dalle città, elementi distinti ed estranei.

Considerando questa piccola società, il primo fatto che mi colpisce, è la prodigiosa importanza che dee prendere il feudatario a' suoi proprii occhi, e di quelli che lo circondano. Il sentimento della personalità, della libertà individuale era il sentimento dominante del vivere barbaro. Ma qui trattasi di ben altra cosa. Non più solamente della libertà dell'uomo, del guerriero, bensì dell'importanza del proprietario, del capo di famiglia, del padrone. Da questa condizione individuale deve nascere un'impressione d'immensa superiorità, tutta particolare, ben diversa da quella degli altri incivilimenti. Eccone la prova. Prendo dal mondo antico una grandizione aristocratica, p. e. un patrizio romano. Come il feudatario egli era il capo di famiglia, il padrone assoluto. Di più era, nell'interno della famiglia, il magistrato religioso, il pontefice. Ora l'importanza del magistrato religioso gli deriva di fuori; perchè non è individuale o personale,

ma a lui compartita dall'alto: egli è il delegato della Divinità, l'interprete delle credenze religiose. Inoltre il patrizio romano era membro d'una corporazione che vivea unita nello stesso luogo, membro del senato: altra importanza maggiore che gli veniva di fuori, ricevuta, tolta a prestanza dalla sua corporazione. La grandezza degli antichi aristocratici, associata ad un carattere religioso e politico, apparteneva alla condizione, alla corporazione in generale, piuttosto che all'individuo. Per lo contrario la grandezza del feudatario è puramente individuale: nulla riceve da chicchessia, tutti i suoi diritti, tutto il suo potere emanano da lui medesimo. Non è punto magistrato religioso, non fa parte del senato; ma è nella sua persona, è nel suo individuo che risiede tutta l'importanza sua; è tutto quello che è per propria forza, e in proprio nome. Qual fatale influenza non dee esercitare simile posizione su chi n'è al possesso? Quale fiera individualità, qual prodigioso orgoglio, o, dicasi pure, insolenza non dee nascere nell'animo del feudatario! Nessuno a lui superiore, ch'ei rappresenti, o di cui

sia l'interprete: appo lui nessuno uguale: niuna legge potente, e comune che pesi su di lui; niun impero esteriore che agisca sulla volontà di lui; altro freno ei non conosce che i limiti della sua forza, e l'imminenza del pericolo. Tale è il risultamento morale dell'esposta condizione sul carattere dell'uomo.

Passiamo ad una seconda conseguenza, grave non meno, ma troppo poco osservata, l'inclinazione particolare dello spirito di famiglia feudale.

Gettiamo uno sguardo su i diversi sistemi di famiglia. Cominciamo dalla famiglia patriarcale, di cui la Bibbia e i monumenti orientali offrono il modello. È numerosissima; è la tribù. Il capo, il patriarca vive in comune co' suoi figli, co' suoi congiunti, co' suoi servitori; non solamente vive con essi tutti, ma ha i medesimi interessi, le occupazioni medesime, conduce la medesima vita. Non è forse questa la posizione d'Abramo, de' patriarchi, de' capi delle tribù arabe, che ci rappresentano tuttora l'immagine della vita patriarcale?

Altro sistema di famiglia viene agli occhi nostri: il *clan*, piccola società, il cui tipo convien cercarlo in Iscozia, in Irlanda; sistema pel quale probabilmente passò gran parte del mondo europeo. Non trattasi più della famiglia patriarcale. È grande la diversità di condizione tra il capo, e la rimanente popolazione. Il capo è ozioso, e guerriero: essa coltiva e serve. Ma hanno l'uno e l'altra uguale origine, tuttadue gli stessi nomi; rapporti di parentela, d'antiche tradizioni, memorie, affezioni uguali stabiliscono fra tutti i membri del *clan* un legame morale, una specie d'uguaglianza.

Ecco i due tipi principali della società di famiglia, che ci presenta la storia. Ma il *clan* non è certamente la famiglia feudale. Sembra a primo aspetto che vi abbia qualche rapporto, ma la differenza è gravissima. Il popolo che circonda il feudatario gli è affatto straniero, non porta il suo nome, non ha legami di parentela con lui; niun legame storico, niuno morale. Né è tampoco la famiglia patriarcale. Il feudatario non mena la stessa vita, non lavora come coloro che lo circondano: è

ozioso e guerriero, mentre gli altri lavorano la terra. La famiglia feudale non è punto numerosa, non è una tribù. Riducesi alla famiglia propriamente detta, cioè moglie e figli: vive separata dal resto della popolazione, entro il suo castello. I coloni, gli schiavi non ne fan parte; la loro origine è diversa; l'ineguaglianza di condizione prodigiosa. Cinque o sei individui in grado superiore, e stranieri al popolo, ecco la famiglia feudale, che necessariamente deve vestire un carattere singolare. Ristretta, concentrata, costretta continuamente a difendersi, a diffidare, o almeno ad isolarsi, perfino da' suoi servitori. La vita interna, i costumi domestici così prendono certamente grande preponderanza. So bene che la brutalità delle passioni, l'abitudine del capo della famiglia feudale di passare il suo tempo alla guerra, e alla caccia apporteranno gravissimo ostacolo allo sviluppo de' costumi domestici; ma l'ostacolo sarà vinto: bisognerà bene che il capo ritorni abitualmente alla casa, veggia la sua donna, i suoi figliuoli; che troverà quasi sempre soli. Essi solamente

saranno la sua permanente società; sol essi divideranno con seco le sue cure, il suo destino. Non può impedirsi all'esistenza domestica di acquistare grand'impero: le prove abbondano. Non è forse in seno alla famiglia feudale che infine s'è sviluppata l'importanza della donna? In tutte le antiche società; non intendo in quelle dove lo spirito di famiglia non esisteva, bensì dove fu potente; p. e. nella vita patriarcale, le donne eran ben' lontane dal posto che acquistarono in Europa col sistema feudale. Questo cangiamento, questo progresso nella loro condizione sociale è dovuto allo sviluppo, alla preponderanza necessaria de' costumi domestici nella feudalità. Si volle cercarne la fonte ne' costumi particolari degli antichi Germani, nel rispetto nazionale ch'essi, ci vien detto, in mezzo alle foreste portavano alle donne. Sopra un passo di Tacito il patriottismo germanico innalzò non so quale superiorità, o purezza primitiva e indelebile de' costumi germanici ne' rapporti fra i due sessi. Ma è pura chimera! Frasi simili a quelle di Tacito; sentimenti, usi analoghi.

a quelli degli antichi Germani si leggono ne' racconti d'una folla d'osservatori di popoli selvaggi, e barbari. Ma in ciò non è nulla di primitivo, nulla di proprio a certa razza. Sono effetti d'una posizione sociale, forte, determinata; egli è ne' progressi, nella preponderanza de' costumi domestici ch'ebbe origine, l'importanza della donna in Europa; e la preponderanza de' costumi domestici divenne per tempissimo carattere essenziale del sistema feudale.

Un secondo fatto, novella prova dell'impero dell'esistenza domestica, che caratterizza ugualmente la famiglia feudale, è lo spirito d'eredità, di perpetuità che vi domina evidentemente. Lo spirito di eredità è inerente allo spirito di famiglia: non ebbe in nessun luogo maggiore sviluppo che nella feudalità. E questo proviene dalla natura della proprietà, colla quale la famiglia era immedesimata. Il feudo non era una proprietà come tutte l'altre: avea bisogno costantemente d'un padrone che lo difendesse, lo amministrasse, disimpegnasse gli obblighi inerenti al dominio, e lo mantenesse così al suo posto, nella comunione

generale de' signori del paese. Da ciò una specie d'identificazione fra il padrone attuale del feudo, e il feudo medesimo, e tutta la serie de' padroni futuri. Tale circostanza contribuì assai a stringere i legami di famiglia, già fatti sì potenti dalla stessa natura della famiglia feudale.

Ora esco dalla casa signorile, per discendere in mezzo a quella piccola popolazione che lo circonda. Trovo in ogni cosa tutt' altr' aspetto. La natura dell' uomo è sì buona, sì feconda, che quando uno stato sociale dura qualche tempo, si forma inevitabilmente fra quelli che essa ravvicina, qualunque sieno le condizioni del ravvicinamento, un certo legame morale di sentimenti, di protezione, di benevolenza, d'affezione. Così accadde nella feudalità. Non è da maravigliare se dopo certo tempo siasi formata fra i coloni, e il padron del feudo qualche relazione morale, qualche abitudine affettuosa. Ma ciò accadde a malgrado delle relazioni reciproche, non per loro influenza. Considerato in se stesso, l'ordine sociale era radicalmente vizioso. Nulla di moralmente comune tra il padrone

del feudo e i coloni: fanno essi parte del suo dominio, sono sua proprietà: sotto la parola proprietà comprendonsi tutti i diritti di sovranità pubblica, come pure quelli di proprietà privata, il diritto di dar leggi e tasse, di punire, disporre, vendere. Non avvi fra il signore, e il coltivatore de' suoi dominj (per quanto almeno è possibile che ciò accada, quando gli uomini trovansi in contatto fra loro) nessun diritto, nessuna guarentia, nessuna società.

Da ciò stimo derivare l'odio veramente prodigioso, invincibile che il popolo delle campagne d'ogni tempo ebbe pel sistema feudale, per le sue memorie, pel suo nome. Non è senza esempio che gli uomini abbian subito un giogo pesante, e sianvisi abituati, anzi che lo abbiano accettato spontaneamente. Il dispotismo teocratico, il monarchico più d'una volta ottennero il consenso, quasi l'affezione de' popoli. Ma il dispotismo feudale è sempre stato respinto, odiato; pesò sui destini, ma giammai regnò sugli animi. Nella teocrazia, nella monarchia viene esercitato il potere in forza d'una certa comune credenza nel

padrone, e nel suddito; è il rappresentante, il ministro d'altro potere superiore a tutti i poteri; parla e agisce a voce della Divinità, o d'un'idea generale, ma non in nome dell'uomo medesimo, dell'uomo solamente. Ma il despotismo feudale è tutt'altro: è il potere dell'individuo sull'individuo, il dominio della volontà capricciosa d'un uomo. Questa è l'unica tirannide che l'uomo per suo eterno onore non volle giammai accettare. Qual volta nel padrone e' non vegga che l'uomo, e la volontà che lo grava non sia che volontà umana, individuale come la sua; si sdegna, e non sopporta il giogo che corrucciandosene. Tale era il vero distinto carattere del poter feudale; tale l'origine dell'antipatia che non cessò d'ispirare.

L'elemento religioso che si associava al sistema feudale era poco proprio a radolcirne il peso. Non credo che l'influenza del prete nella piccola società descritta fosse grande, nè ch'ei riuscisse molto a legittimare i rapporti tra la popolazione inferiore e il signore. Fu grandissima l'azione della Chiesa sull'incivilimento europeo, qualora

procedè in una maniera generale, cambiando le disposizioni generali degli uomini. Internandosi nella piccola società feudale propriamente detta, l'influenza del prete tra il signore e i coloni è quasi nulla. Di frequente troviamo il prete ignorante, e subalterno, come uno schiavo, inetto a lottare coll'arroganza del signore. Senza fallo chiamato ei solo a sviluppare nella popolazione inferiore qualche vita morale, per questo motivo le era caro e utile: vi spargeva qualche consolazione, qualche luce; ma poteva, e faceva pochissimo, io credo, pel destino del popolo.

Esaminai la società feudale elementare: vi posi sott'occhio le principali conseguenze che ne dovevano derivare sia al medesimo feudatario, sia alla sua famiglia, sia ai popoli agglomerati attorno a lui. Usciamo ora da questo ristretto circolo. Il popolo del feudatario non è il solo sul territorio; avvi altre società, analoghe, o dissimili colle quali esso è in relazione. Quale influenza deve esercitare sull'incivilimento la società generale alla quale appartiene il popolo infeudato?

Faremo una breve osservazione prima di rispondere. È vero che il feudatario, e il prete appartenevano ambidue ad una società generale: da lungi avevano numerose, frequenti relazioni. Ma non può dirsi lo stesso de' coloni, degli schiavi. Ogni volta che parlando della popolazione delle campagne si servì d'una parola generale, che sembra esprimere una sola e medesima società, p. e. della parola popolo, si parlò senza verità. Non eravi punto per le campagne società generale; la loro esistenza era puramente locale. Fuor della terra che abitavano, i coloni non avevano a fare con persona qualsiasi, non dipendevano da alcuno, da cosa alcuna. Per essi non v'era punto destino comune, patria comune; non formavano punto un popolo. Quando parlasi dell'associazione feudale nel suo insieme, trattasi de' soli padroni del feudo.

Passiamo ad esaminare i rapporti della piccola società feudale colla società generale, colla quale trovavasi impegnata; non che le conseguenze ch'essi rapporti condussero nello sviluppo dell'incivilimento.

Ognun di voi conosce, o signori, il legame che univa i feudatari; le relazioni dei loro possedimenti, le obbligazioni, per una parte di servizio, per l'altra di protezione. Io non entrerò ne' particolari di esse obbligazioni; mi basta che ne abbiate un'idea generale. Necessariamente da ciò dovea derivare nell'animo di ciascun feudatario un certo numero d'idee, e di sentimenti morali; d'idee di doveri, di sentimenti d'affezione. Che il principio di fedeltà, devozione, lealtà negl'impegni contratti, ed ogni sentimento che vi si può aggiungere, siansi sviluppati, e mantenuti attese le relazioni de' padroni de' feudi tra di loro, è un fatto evidente.

Queste obbligazioni, questi doveri, questi sentimenti tentarono di convertirsi in diritti, in istituzioni. Chi non sa che la feudalità volle fissare legalmente quali fossero i servigi che il padron del feudo doveva al suo signore; quali reciproci servigi si potevano aspettare; in qual caso il vassallo doveva al suo sovrano aiuto militare, oppure sovvenzione in danaro; in quali forme il signore doveva ottenere il consentimento

de' vassalli pe' servigi cui non eran obbligati prestargli per la sola ragione del feudo. Si tentò di guarentire tutti questi diritti con un' istituzione che avea per iscopo di farli rispettare. Però le giurisdizioni signorili erano destinate a far giustizia tra feudatario e feudatario de' reclami portati davanti il sovrano comune. Però ogni feudatario di qualche considerazione riuniva i vassalli in parlamento a trattare degli affari che richiedevano il loro consentimento, o il loro concorso. In una parola eravi un complesso di mezzi politici, giuridici, militari co' quali tentavasi organizzare il reggimento feudale, e di convertire le relazioni de' feudatari in diritti, e istituzioni.

Ma in questi diritti, in queste istituzioni non eravi nulla di reale, nulla era guarentito.

Il-carattere fondamentale della guarentia politica è la costante presenza in mezzo alla società d'una volontà, d'una forza disponibile, in istato d'impor legge alle volontà e alle forze particolari, di obbligarle ad osservare la regola comune, a rispettare il diritto generale.

Non sono che due i sistemi possibili di guarentigia politica; una volontà, una forza particolare sì superiore a tutte l'altre che alcuna non possa resisterle, e che quando interviene, tutte sien obbligate a sommettersele; o una forza, una volontà pubblica, risultamento del concorso, dello sviluppo delle volontà particolari, la quale una volta uscita dal loro seno, sia ugualmente in grado di sovrastare a tutti, di farsi rispettare da tutti.

Ecco i due soli sistemi possibili di guarentigia politica, il dispotismo d'un solo o d'un corpo, e il governo libero. Rian- dando tutti i sistemi si trova che tutti erano o l'uno, o l'altro di questi due.

Ma, signori, nè l'una nè l'altra cosa esistevano, nè potevano esistere nel reggimento feudale.

Certamente i feudatarj non erano tutti fra loro uguali. Molti erano più potenti, e tanto da opprimere i più deboli, ma nessuno, compresi i più alti signori, i re, era sì forte che potesse impor legge a tutti gli altri, e farsi obbedire. Si noti che ogni mezzo permanente di potere e d'azione

manca. Non truppe permanenti, non tribunali permanenti. Le forze, le istituzioni sociali erano in certo modo obbligate a ricominciare, a crearsi di nuovo ogni volta che se ne avea bisogno. Per ciascun processo necessitava crear tribunali, per ciascuna guerra un esercito, pel bisogno di danaro una rendita: tutto era occasionale, accidentale, speciale: mancavano i mezzi tutti di governo centrale, permanente, indipendente. Con tale sistema è chiaro che nessuno individuo poteva esser capace d'imporre altrui la propria volontà, di far rispettare da tutti il diritto generale.

Altronde la resistenza era facile quanto la repressione difficile. Chiuso nel suo castello, assalito da piccol numero di nemici, e trovando alleanza e soccorsi ne' vassalli che trovavansi in condizione uguale alla sua, il feudatario difendevasi facilmente.

Ecco adunque che il primo sistema di guarentia politica, il sistema che l'affida all'intervenzione del più forte, è dimostrato impossibile nel reggimento feudale.

L'altro sistema, quello del governo libero, d'un poter pubblico, d'una forza

pubblica, era ugualmente impraticabile: non potè mai nascere in seno alla feudalità. La causa è semplice. Oggi, parlando di poteri pubblici, di ciò che chiamiamo diritti della sovranità, diritto d'impor leggi e tasse, e di punire, sappiamo e pensiamo tutti che non appartengono a persona alcuna, che alcuno non ha in se stesso il diritto di punire altrui, d'imporre gravetze e leggi; ma che sono diritti solamente appartenenti alla società in massa, esercitati in nome di lei, e che emanano solamente da lei. Però allorchè l'individuo trovasi al cospetto della forza investita di questi diritti, è dominato, forse a sua insaputa, dal sentimento di trovarsi davanti ad un poter pubblico, legittimo, che ha missione di comandare; ed in certo modo sentesi anticipatamente sottomesso internamente. Ma sotto la feudalità accadeva tutt'altro nell'uomo. Nel suo dominio il feudatario era investito di tutti i diritti della sovranità, erano inerenti al dominio suo, materia di proprietà privata. Allorchè un feudatario, dopo aver esercitato la sovranità in suo nome, come proprietario del feudo, su tutta la popolazione in mezzo la

quale vivea, portavasi alle assemblee, al parlamento chiamato dal suo signore, generalmente poco numeroso, e composto di suoi uguali, o poco meno, non apportava, nè riceveva dal parlamento l'idea d'un poter pubblico. Quest'idea contraddiceva a tutta la sua esistenza, a tutto che avea fatto nell'interno de' suoi dominj. Non incontrava il feudatario in parlamento che uomini investiti di diritti uguali, nella stessa sua situazione, che agivano com'egli, in nome della loro volontà personale. Nulla lo portava, lo forzava a riconoscere nella parte più elevata del governo, nelle istituzioni chiamate pubbliche il carattere di superiorità e generalità inerenti all'idea che ci formiamo de' poteri politici. Non soddisfatto della decisione, ricusava concorrervi, o appellavasi alla forza per resistervi, e combatterla.

Nel reggimento feudale la vera e abituale guarentia del diritto era la forza, se dessa può chiamarsi guarantia. Incessantemente tutti i diritti ricorrevano alla forza per farsi riconoscere e rispettare, perchè nessuna istituzione riusciva a farsi rispettare; e la persuasione della loro impotenza

prevaleva sicchè nessuno dirigevasi alle istituzioni. Se le corti signorili, e i parlamenti de' vassalli fossero stati capaci d'agire, la storia li mostrerebbe più attivi, più frequenti: la loro rarità è prova della loro nullità.

Vi è un' altra prova ancor più forte: è certo che fra i sistemi di governo, e di guarentia politica, il feudale è più difficile di tutti da stabilirsi, da far prevalere; sistema che consiste nel lasciare in ciascuna società particolare tutta la porzione di governo che può rimanervi; nel non toglierne che la parte indispensabile al mantenimento della società generale, onde portarla nel centro di questa, e costituirla sotto le forme di governo centrale. Il sistema federativo, logicamente più semplice, è in fatto più complesso: per conciliare il grado d'indipendenza, di libertà locale che lo lasci sussistere col grado d'ordine generale, di sommissione generale che esige e suppone in certi casi, occorre evidentemente un incivilimento avanzatissimo; occorre che la volontà dell' uomo e la libertà individuale concorrano, assai più che in altro, allo stabilimento, al mantenimento del sistema,

poichè i mezzi coercitivi sono assai minori nel feudale, che in altri sistemi.

Adunque il sistema federativo è quello che esige evidentemente maggiore sviluppo di ragione, di moralità, d'incivilimento nella società alla quale si applica. Non pertanto il reggimento feudale tendeva appunto a stabilirlo: la feudalità generale era una vera federazione. Basavasi sugli stessi principi, sui quali oggi riposa la federazione degli Stati Uniti d'America. Pretendeva la feudalità generale lasciare nelle mani di ciascun signore tutta la porzion di governo, di sovranità che poteva lasciarglisi, e non portare al sovrano, o all'assemblea generale de' baroni che la minima porzione possibile di potere, e ancora unicamente nel caso dove ciò fosse assolutamente necessario. Riconoscerete l'impossibilità di stabilire un sistema simile in mezzo all'ignoranza, alle passioni brutali, in una parola, allo stato morale sì imperfetto dell'uomo sotto la feudalità. La natura stessa era in contraddizione colle idee e i costumi medesimi degli uomini a' quali volevasi applicarlo. Chi maraviglierà del cattivo successo di questi tentativi d'ordinamento?

Abbiamo considerato la società feudale, prima nel suo elemento più semplice, nel suo elemento fondamentale, poi nel suo complesso. Ricercammo, sotto i due punti di vista, che cosa fece, che cosa doveva fare, che cosa era derivato dalla sua natura quanto alla sua influenza sul corso dell'incivilimento. Ed ebbimo, cred'io, i due seguenti risultati:

1.° La feudalità dovette esercitare grandissima influenza, e tutto considerato, influenza salutare sullo sviluppo interno dell'individuo, da cui germogliarono caratteri e passioni magnanimi.

2.° Sotto il punto di vista sociale la feudalità ~~non ha potuto fondare~~, nè ordine legale, nè guarentia politica: essa era indispensabile per ricominciare in Europa la società, sì sconvolta dalla barbarie che non era capace d'una forma più regolare, nè più estesa: la forma feudale radicalmente cattiva in se stessa non poteva nè ordinarsi, nè estendersi. Il solo diritto politico che il regime feudale abbia saputo far prevalere nella società europea, è il diritto della resistenza: non dirò legale perchè in una società sì poco civile non poteva esservi

legale resistenza. Il progresso della società è precisamente di sostituire, da un lato il poter pubblico alle volontà particolari, dall'altro la resistenza legale alla resistenza individuale. Questo è il grande scopo, il principale perfezionamento dell'ordine sociale: si lascia alla libertà personale grande latitudine, e quando la libertà personale viene a fallire, quando bisogna farle render conto di se stessa, allora si rivolge unicamente alla ragion pubblica: questa è chiamata a sentenziare sul processo fatto alla libertà individuale. Tale è il sistema dell'ordine legale, della resistenza legale. Così è chiaro che nella feudalità non vi avea nulla che a ciò rassomigliasse. Il diritto di resistenza sostenuto e praticato dal reggimento feudale, è il diritto di resistenza personale; diritto terribile, insocievole poichè si rimette alla forza, alla guerra, distruggitore della società; diritto che nullamanco non deve essere giammai tolto dal fondo del cuor dell'uomo, poichè abolirlo è piegare alla servitù. Il sentimento del diritto di resistenza periva nell'avvilimento della società romana, e non poteva rinascere dalle sue rovine; nè, a mio credere,

sarebbe nato più naturalmente dai principj della società cristiana. La feudalità lo ritornò ne' costumi d' Europa. Rendendolo inattivo e inutile sempre, l' incivilimento s' onora, come s' onorò il regime feudale professandolo costantemente, e diffondendolo.

Questo è, o signori, il risultato dell' esame della società feudale considerata in se stessa, ne' suoi elementi generali, indipendentemente dallo sviluppo storico. Se discendiamo a' fatti, all' istoria, vedremo accaduto ciò che doveva accadere, cioè che il regime feudale fece quanto doveva fare, il suo destino fu conforme alla sua natura. I fatti proveranno tutte le congetture, tutte le induzioni da me tratte dalla natura stessa del reggimento feudale.

Gettiamo lo sguardo sull' istoria generale della feudalità dal decimo al tredicesimo secolo. Nessuno negherà che esercitò grande e salutare influenza sullo sviluppo individuale dell' uomo, su suoi sentimenti, il suo carattere, le sue idee. Ciascuna pagina dell' istoria di quel tempo vi presenta molti nobili sentimenti, grandi

azioni, bei sviluppi d'umanità evidentemente nati in seno de' costumi feudali. La cavalleria non rassembra punto la feudalità, pure nasce da lei; e da lei uscì questo ideale de' sentimenti elevati, generosi, fedeli, che attesta la nobiltà della sua origine.

Volgete lo sguardo altrove. I primi slanci dell'immaginazione in Europa, i primi saggi di poesia, di letteratura, i primi piaceri intellettuali che gustasse l'Europa uscente dalla barbarie, furono protetti dalla feudalità; nacquero dentro i castelli feudali. Questo genere di sviluppo dell'umanità richiedeva movimento d'animo e di vita, comodità, mille condizioni che non possono trovarsi nell'esistenza penosa, trista, grossolana, dura della comune del popolo. Le prime memorie letterarie della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, i primi godimenti intellettuali dell'Europa sono de' tempi del feudalismo.

In ricambio consultando la storia sull'influenza sociale del feudalismo, d'accordo essa sempre colle nostre congetture ci risponde che dappertutto il regime feudale fu opposto allo stabilimento dell'ordine.

generale, e all'estendersi della libertà generale. Da qualunque lato osserviate il progresso della società, troverete il reggimento feudale essere un ostacolo. Però dal momento che la società feudale si mostrò, le due grandi forze promotrici dello sviluppo dell'ordine e della libertà, da una parte il potere monarchico, dall'altra il poter popolare, la dignità reale e il popolo, l'attaccarono e lottarono incessantemente contro di essa. Alcuni tentativi sono stati fatti in diverse epoche per ordinare, per formare uno stato un poco legale, un poco generale; in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore e da' suoi figli, in Francia da San Luigi, in Germania da diversi imperatori. Ma ogni tentativo, ogni sforzo fallì. La natura medesima della società feudale respingeva l'ordine e la legalità. Alcuni uomini di mente tentarono ne' secoli moderni ristabilire la feudalità, farne sistema sociale; vollero vedervi lo stato legale, ordinato, progressivo, ne fecero l'età dell'oro. Ma chiesto loro in che consista, il luogo e il tempo in cui esistette, non rispondono. È un'utopia senza data, è un

dramma di cui non si trovano nè teatro, nè attori. La cagione di quest'errore è ben facile a scuoprirsi, e spiega ugualmente il disprezzo di coloro che non possono pronunziare il nome di feudalità senza maledirla. Ma gli uni, e gli altri omisero di considerare la feudalità sotto i suoi due aspetti; non distinsero cioè da un lato l'influenza sua nello sviluppo individuale dell'uomo, de' suoi sentimenti, carattere e passioni; dall'altro l'influenza sua sullo stato sociale. Alcuni non poterono persuadersi che un sistema sociale che produceva tanti bei sentimenti, tante belle virtù, dal quale sorgevano le diverse letterature e i costumi s'ingentilivano, fosse sì fatale come pretendevasi. Alcuni altri non seppero vedere che il danno apportato dalla feudalità alle masse, l'ostacolo allo stabilimento dell'ordine e della libertà, nè poterono darsi a credere che dal feudalismo potesse uscire una virtù, un progresso qualunque. Ma gli uni e gli altri non conobbero il doppio elemento dell'incivilimento, non conobbero che consisteva in due sviluppi, di cui uno poteva col tempo

prodursi indipendentemente dall'altro, quantunque nel corso de' secoli, e colla lunga serie de' fatti dovessero aiutarsi reciprocamente.

Signori! la feudalità è stata ciò che dovea essere; fece ciò che dovea fare. L'individualità, l'energia dell'esistenza personale, tale è il fatto dominante fra i vincitori del mondo romano; lo sviluppo dell'individualità doveva adunque risultare, prima di tutto, dal regime sociale fondato da essi e per essi. Quanto l'uomo apporta con se nel sistema sociale, nel momento che v'entra, le sue disposizioni interne e morali influiscono potentemente sulla società dov'ei si stabilisce. La condizione sociale reagisce sulle disposizioni dell'uomo, le fortifica, le sviluppa. I vincitori del mondo romano dominavano nella società germanica: fu a profitto dello sviluppo di essi che la società feudale, figlia della società germanica, spiegò la sua influenza. Troveremo il medesimo fatto ne' diversi elementi dell'incivilimento: rimasero fedeli al loro principio; avanzarono e spinsero il mondo sul cammino dove erano

essi entrati dapprima. Nella prossima riunione, l'istoria della Chiesa, e della sua influenza, dal quinto al dodicesimo secolo, sull'incivilimento europeo ne darà un nuovo e luminoso esempio.

LEZIONE QUINTA.

ARGOMENTO.

La religione è principio d'associazione. — La coazione non è dell'essenza del governare. — Condizioni della legittimità d'un governo: 1.^o il potere nelle mani de' più degni: 2.^o il rispetto per la libertà de' governati. — La Chiesa essendo un corpo, non una casta adempiè alla prima di queste condizioni. — De' diversi modi di nomina, e d'elezione in vigore nella Chiesa. — Mancò all'altra condizione, per l'estensione illegittima del principio dell'autorità, e per l'impiego abusivo della forza. — Moto e libertà dello spirito umano nel seno della Chiesa. Rapporti della Chiesa co' principi. — L'indipendenza del potere spirituale ammessa come principio. — Pretensioni, e sforzi della Chiesa per invadere il poter temporale.

SIGNORI!

Abbiamo esaminato la natura, e la influenza del sistema feudale. Ora la Chiesa cristiana dal quinto al duodecimo secolo

ci occuperà. Dico la *Chiesa*, non il Cristianesimo propriamente considerato come società religiosa, perchè è sulla Chiesa come società ecclesiastica, è sul clero cristiano che propongo ora di parlare.

Nel quinto secolo era questa società interamente ordinata. Subì è vero dopo quest' epoca molti e importanti cangiamenti, ma può affermarsi che da quel punto la Chiesa, come corporazione, governo del popolo cristiano, era giunta ad una esistenza completa e indipendente.

Un solo sguardo, e subito si riconosce immensa la differenza nel quinto secolo tra lo stato della Chiesa e lo stato degli altri elementi dell' incivilimento europeo. Chiamai elementi del nostro incivilimento i sistemi, municipale e feudale; la monarchia, la Chiesa. Il sistema municipale non era nel quinto secolo che un avanzo dell' impero romano, un' ombra senza forma determinata. Il sistema feudale non era ancor uscito dal caos. La monarchia non esisteva che di nome. Tutti gli elementi civili della società moderna erano in decadenza, o nella loro infanzia. Solo la Chiesa era giovane, e nel tempo stesso

costituita; essa sola avea acquistato una forma definitiva, e conservava tutto il vigore della prima età: sola possedeva il movimento e l'ordine, l'energia e la regola, cioè i due gran mezzi d'influenza. Non è forse per mezzo della vita morale, del movimento interno da una parte, dell'ordine e della disciplina dall'altra che le istituzioni s'impadroniscono delle società? Altronde la Chiesa avea sollevate tutte le grandi quistioni che interessano l'uomo; s'era presa cura di tutti i problemi della sua natura, di tutte le sorti del suo destino. Però la sua influenza sull'incivilimento moderno è stata grandissima, maggiore d'assai che non la reputarono i suoi più ardenti avversarj, o i suoi più gran zelatori. Tutto presi dalla passione di favorirla, o di combatterla, non la considerarono che sotto il punto di vista polemico, e non seppero, io credo, giudicarla equamente; non misurare la sua estensione.

La Chiesa mostrasi nel quinto secolo una società indipendente, costituita, fraposta tra i padroni del mondo, i sovrani, i padroni del poter temporale da un lato,

e i popoli dall' altro , servendo di legame fra essi tutti , e operando su tutti.

Affine di conoscere , e intieramente intendere l' azione sua , bisogna considerarla da tre lati : il primo in se stessa , cercando che cosa era , la costituzione sua interna , i principj che la dominavano , la sua natura : dopo esaminare i suoi rapporti co' sovrani temporali , co' re , signori e altri : indi esaminare i suoi rapporti co' popoli. Fatto ciò avremo un quadro esatto della Chiesa , de' suoi principj , della sua situazione , dell' influenza che dovette esercitare ; vedremo se le nostre asserzioni son sostenute dalla storia ; cercheremo se i fatti , gli avvenimenti dal quinto al decimo secolo trovansi d' accordo co' risultati del nostro studio sulla natura della Chiesa , e de' suoi rapporti , sia co' padroni del mondo , sia co' popoli.

Cominciamo dalla Chiesa in se stessa , dal suo stato interno , dalla sua natura.

Siam colpiti subito da un-fatto importantissimo cioè la sua stessa esistenza , l' esistenza d' un governo , della religione , d' un clero , d' una corporazione ecclesiastica , d' un

sacerdozio, d'una religione che appartiene ad uno stato sacerdotale.

A molti uomini illuminati le sole parole corporazione di preti, sacerdozio, governo di religione sembrano sciogliere la quistione. Pensano che una religione la quale cominciò con una corporazione di preti, un clero legalmente costituito, una religione governata esercita infine un'influenza, tutto considerato, più nociva che utile. Secondo loro, la religione è un rapporto puramente individuale dell'uomo con Dio, e ogni volta che un'autorità esterna s'interpone fra l'individuo e l'oggetto delle credenze religiose, cioè Dio, la religione è alterata, la società trovasi in pericolo.

Non possiamo evitare, o signori, d'esaminare questa quistione. Onde conoscere quale è stata l'influenza della Chiesa cristiana, è duopo sapere quale dovea essere per la natura medesima dell'istituzione, l'influenza d'una Chiesa, d'un Clero. Onde apprezzare quest'influenza è duopo prima di tutto cercare se la religione in fatto è puramente individuale, se provoca e produce di più che il solo intimo rapporto tra

l'uomo e Dio; oppure se diventa necessariamente fra gli uomini fonte di nuovi rapporti, da' quali necessariamente nasce una società religiosa, un governo di questa società.

Se la religione si riduce al sentimento religioso propriamente detto, a questo sentimento vero, ma un po' vago, un po' incerto del suo oggetto, il quale non puossi caratterizzare che indicandolo, a questo sentimento che si rivolge ora alla natura esterna, ora alle parti più intime dell'anima; oggi alle poesie, domani ai misteri dell'avvenire; che si estende dappertutto, cercando dappertutto di soddisfarsi, e non posando in alcun luogo; se la religione si riduce a questo sentimento è evidente che rimane puramente individuale. Un tal sentimento può, è vero, provocare associazione momentanea, può, anzi deve compiacersi della simpatia, nutrirsene, fortificarsi, ma la sua natura ondeggiante, dubbia gli ricusa di poter diventar principio d'associazione permanente ed estesa, di contentarsi d'alcun sistema di precetti, di pratiche, di forme; di produrre insomma una società, e un governo religioso.

Signori, o m'inganno assai, o questo sentimento religioso non è punto l'espressione intiera della natura religiosa dell'uomo. La religione è, io credo, tutt'altra cosa, e molto di più.

Sonvi nella natura umana, ne' destini dell'umanità de' problemi, la cui soluzione trovasi fuor di questo mondo, che appartengono ad un ordine di cose straniero al mondo visibile, e i quali tormentano invincibilmente l'anima dell'uomo perchè ella vuole assolutamente risolverli. La soluzione di questi problemi, le credenze, i dogmi che contengono la religione, o si reputano contenerla, sono il primo oggetto, la prima fonte di religione.

Altra strada conduce l'uomo alla religione. Per quelli che hanno fatto studj filosofici un poco estesi, stimo che oggi sia loro evidente esistere la morale indipendentemente dalle idee religiose, esistere la distinzione del bene e del mal morale, l'obbligazione di fuggire il male, di fare il bene; esistere leggi che l'uomo riconosce nella sua propria natura, siccome le leggi della logica, le quali hanno in lui medesimo il loro principio, come nella sua vita attuale

la loro applicazione. Ma provati questi fatti, lasciata così indipendente la morale, sorge nello spirito umano la quistione: Da che deriva la morale? dove ne conduce? Quest' obbligazione di fare il bene, che sussiste per se stessa, è un fatto isolato; senz' autore, senza scopo? Non nasconde, o meglio, non rivela all' uomo un' origine, un destino al di là di questo mondo? Quistione spontanea, inevitabile, e colla quale la morale, conduce l' uomo alle porte della religione, e gli apre un nuovo campo da cui non la raccolse.

Per tutto questo, da un lato i problemi della nostra natura, dall' altro la necessità di cercare dalla morale una sanzione, un' origine, uno scopo. Queste sono fonti feconde, sicure per la religione. Per ciò mostrasi essa sotto tutt' altro aspetto di quello d' un puro sentimento come venne detto; mostrasi come un tutto 1.º di dottrine suscitate dai problemi che l' uomo porta in se stesso; 2.º di precetti che si riferiscono a queste dottrine, e danno alla morale naturale un senso, una sanzione; 3.º di promesse che corrispondono alle speranze avvenire dell' umanità. Ecco in che

propriamente consiste la religione; ecco che cosa è in sostanza: non è una pura forma della sensibilità, non uno slancio dell'immaginazione, non una varietà della poesia.

In tal modo ricondotta a' suoi veri elementi, alla sua essenza, la religione ci apparisce non più come un fatto puramente individuale, ma come un possente e secondo principio, d'associazione. La volete considerare come un sistema di credenza, di dogmi? La verità non appartiene a persona alcuna, è universale, assoluta; gli uomini hanno bisogno di cercarla, di professarla in comune. Trattasi di precetti che s'associno alle dottrine? una legge obbligatoria per un individuo, è obbligatoria per tutti: è duopo promulgarla, ! convien condur tutti gli uomini sotto il suo impero. Succede lo stesso delle promesse che fa la religione avvalorate dalle sue credenze, da' suoi precetti: è duopo spanderli, è duopo che tutti sien chiamati a coglierne i frutti. Dagli elementi essenziali della religione nasce adunque la società religiosa, e infallibilmente; la parola che esprime il sentimento sociale più energico, il bisogno più

imperioso di propagare delle idee; di estendere una società, è la parola proselitismo: parola che s' applica specialmente alle credenze religiose, e sembra quasi esclusivamente consacrata ad esse.

Una volta nata la società religiosa, quando certo numero d' uomini sonsi riuniti, per credenze religiose comuni; sotto leggi di precetti religiosi comuni, in speranze religiose comuni, abbisogna loro un governo. Non vi è una società che sussista otto giorni, anzi un' ora senza di un governo. Nell'istante medesimo che formasi una società, pel solo fatto dell' esser suo, essa chiede un governo che proclama la verità comune, vincolo della società, che promulga, e mantiene i precetti che questa verità deve produrre. La necessità d' un potere, d' un governo della società religiosa, o di tutt' altra società, trovasi nello stesso fatto dell' esistenza della società. Non solamente il governo è necessario, ma formasi di per se naturalmente. Non andrò più oltre spiegando come il governo nasca, e si stabilisca nella società in generale. Mi limiterò a dire che quando le cose seguon lor leggi naturali, allorchè la forza non vi mette la

mano, il potere è dato a chi è più capace, ai migliori, a coloro che condurranno la società al suo scopo. Trattasi d'una spedizione guerresca? sono i più coraggiosi che hanno il potere. Se l'associazione ha per iscopo una ricerca, un'intrapresa scientifica, il più sapiente ne sarà il capo. Lasciato il mondo al suo corso naturale, in tutto l'ineguaglianza naturale degli uomini dispiegasi liberamente; ciascuno prende il posto che è capace d'occupare. Sotto il rapporto religioso gli uomini sono disuguali in talenti, in facoltà, in potenza, come in tutt'altro: taluno sarà più capace che un altro di porre in luce le dottrine religiose, e farle generalmente adottare: altri avrà in sè più d'autorità per far osservare i precetti religiosi: altri è abile nell'intrattenere, nell'ispirare emozioni, speranze religiose. La stessa ineguaglianza di facoltà, e d'influenza che fa nascere il potere nella società civile, lo produce ugualmente nella società religiosa. I missionarj si fanno, si proclamano come i generali. Per tal modo, da una parte, dalla natura della società religiosa esce necessariamente il governo religioso; dall'altra si sviluppa il governo pel solo effetto delle

facoltà umane, e della loro inuguale ripartizione. Così dal nascere nell' uomo la religione, la società religiosa sviluppassi; la quale al suo comparire genera il suo governo.

Sorge un' obbiezione fondamentale: quì non è cosa da ordinare, nulla da imporre; quì nulla di coercitivo può esser legittimo; e poichè la libertà deve sussistere tutt' intiera, il governo non può più stare.

Signori! credere che il governo risieda unicamente, e sopra tutto nella forza che dispiega per farsi obbedire, nel suo elemento coercitivo, è avere una falsa idea del governo in generale.

Ma tralasciamo il punto di vista religioso, volgiamoci al governo civile. Seguite, pregovi, il semplice corso de' fatti. La società esiste: vi è alcuna cosa da fare, qual ch' ella sia, nel suo proprio interesse, in suo nome: una legge, una misura da prendersi, un giudizio da pronunziare. Certamente vi è pure un buon mezzo che basta a questi bisogni sociali; si può fare una buona legge; si può sciegliere un buon partito; si può pronunziare un giusto giudizio. Di qualunque cosa trattisi, qualunque

sia l'interesse messo in quistione, vi è sempre una verità che convien conoscere, la quale deve regolare i passi dell'uomo.

Il primo affare del governo è di cercare questa verità, di scoprire ciò che è giusto, ragionevole, ciò che conviene alla società. Trovata la verità deve il governo proclamarla, darsi briga di farla entrare negli animi; farsi approvare ei medesimo dagli uomini sui quali deve agire, e persuaderli che ha ragione. Vi è forse in ciò alcun che di coercitivo? Nulla. Supponete che, d'una verità, la quale deve decidere d'un affare qualunque, trovata e proclamata, supponete, dico, che a un tratto ne sieno tutti convinti, tutte le volontà sieno collimanti, tutti riconoscano aver ragione il governo, e obbediscano spontaneamente: non v'è punto coazione, non motivo di adoperare la forza. Per ciò il governo forse non sussisterebbe? In ciò si direbbe non esservi stato governo? Evidentemente vi sarebbe stato governo, egli avrebbe adempiuto l'ufficio suo. La coazione non viene che qualora la resistenza della volontà presentasi, qualora le idee, il potere non ottiene approvazione, e sommissione volontaria di

tutti. Il governo allora adopera la forza per far obbedire, la quale è il risultamento della imperfezione umana; imperfezione del potere, e della società. Non si potrà mai evitare la forza assolutamente. I governi civili saranno sempre obbligati di ricorrere, sino ad una certa misura, alla coazione. Nullamanco evidentemente la coazione non li costituisce. Ogni volta che possono farne senza la tralasciano con gran vantaggio di tutti. Il loro maggiore perfezionamento sta nell'evitarla, nel limitarsi ai puri mezzi morali, all'azione esercitata sulle intelligenze. Più il governo s'allontana dalla coazione, più è fedele alla sua vera natura, adempie meglio la sua missione. Così non restringesi, non ritirasi punto, siccome il volgo ripete, agisce invece in altra maniera infinitamente più generale, più possente. I governi che fanno uso di più della coazione fanno minori cose che gli altri che non se ne servono punto. Indirizzandosi alle intelligenze, determinando le volontà libere, agendo con mezzi puramente intellettuali, il governo in luogo di limitarsi s'estende, s'alza, fa molte, e grandi cose. Per lo

contrario essendo obbligato d'adoperare continuamente, la coazione si rinchiude, s'impiccolisce, fa pochissimo e fa male.

Per nulla adunque l'essenza del governo risiede nella coazione, nell'impiegare la forza; ciò che lo costituisce soprattutto è un sistema di mezzi, e di poteri concepiti nello scopo di giungere alla scoperta di ciò che convien fare in ciascuna occasione; alla scoperta della verità che ha diritto di governare la società per farla entrare in seguito negli animi, farla adottare volontariamente, liberamente. Adunque la necessità; e l'esistenza d'un governo sono benissimo comprensibili quand'anche non avesse luogo alcuna coazione; o vi fosse assolutamente interdetta.

Signori, dicasi lo stesso del governo della società religiosa. Certamente la coazione gli è interdetta, poichè poggia sull'unica base della coscienza umana, l'uso della forza gli è illegittimo, qualunque ne sia lo scopo. Non pertanto e' sussiste, compie tutti gli atti che succedono sotto i vostri occhi. Bisogna che cerchi quali sono le dottrine religiose che risolvono i problemi del destino umano; oppure se esiste un

sistema generale di credenze nel quale essi problemi si risolvono, bisogna in ciascun caso particolare che scopra, e ponga in luce le conseguenze del sistema, promulghi e mantenga i precetti che corrispondono alle sue dottrine, le predichi, le insegni allorchè la società se n' allontana, le richiami alla mente, e al cuore. Questo ricercare, predicare, insegnare le verità religiose; all'uopo ammonire, e censurare, sono l'obbligo, il dovere del governo religioso. Sopprimete pure del tutto la coazione, vedrete sorgere nulla manco tutte le quistioni essenziali dell'organizzazione del governo, e richiedere una soluzione. Per esempio, se occorra un corpo di magistrati religioso, o se sia possibile affidarsi all'ispirazione religiosa degl'individui, questa quistione ventilata fra la maggior parte delle società religiose, e quella de' Quaccheri, esisterà sempre e si dovrà sempre trattarla. Inoltre se, convenuti della necessità di un corpo di magistrati religiosi, devesi preferire un sistema d'uguaglianza, di ministri della religione uguali fra loro, deliberanti in comune; oppure se convenga una costituzione gerarchica, diversi gradi di potere, questa

pure è quistione che sussisterà sempre quantunque sia tolto ai magistrati ecclesiastici tutto il potere coercitivo. In luogo di sciogliere la società religiosa, per acquistar diritto di distruggere il governo religioso, è duopo riconoscere che la società religiosa formasi naturalmente, e il governo nasce pure naturalmente dalla società religiosa. Il problema è: a quali condizioni questo governo deve esistere, quali sono le basi, i principj, le condizioni della sua legittimità: e questa è l'unica ricerca, suggerita dalla necessaria esistenza di un governo.

Signori, le condizioni della legittimità del governo della società religiosa, sono le stesse di quella degli altri governi, e possono ridursi a due: 1.^o che il potere giunga, e rimanga costantemente, per quanto lo permette la imperfezione umana, nelle mani de' migliori e de' più capaci, così che le superiorità legittime che trovansi sparse nella società sieno ricercate, fatte conoscere, incaricate di scoprire la legge sociale, di esercitare il potere: 2.^o che il potere legittimamente costituito rispetti le libertà legittime di coloro a' quali comanda. Un buon sistema d'organizzazione del

potere , un buon sistema di guarentigie della libertà , queste sono le due condizioni in cui consiste la bontà del governo in generale religioso , o civile. I governi devono essere giudicati giusta questo criterio.

Adunque invece di rimproverare alla Chiesa , al governo del mondo cristiano la sua esistenza , convien ricercare come era costituita , e se i suoi principj corrispondevano alle due condizioni essenziali di tutti i buoni governi. Esaminiamo la Chiesa sotto questo doppio rapporto.

Circa al modo di formazione , e di trasmissione del potere nella Chiesa vi è un vocabolo di cui si fece spesso uso parlando del clero cristiano , quello di *casta* dato sovente alla corporazione de' magistrati ecclesiastici , ed impropriamente , perchè , l'idea d'eredità è inerente all'idea di *casta*. Scorrete la storia del mondo : guardate i paesi , ne' quali il reggimento delle caste germogliò ; nell' Indie , nell' Egitto ; dappertutto vedrete essenzialmente ereditaria la *casta*. Insomma ella è la trasmissione del proprio stato , del proprio potere di padre in figlio. Dove non è eredità non vi può esser *casta* ; vi è invece la corporazione.

Lo spirito di corpo ha i suoi inconvenienti, ma è assai diverso dallo spirito di casta. Non può applicarsi il vocabolo casta alla Chiesa cristiana, in cui il celibato de' preti ha impedito che il clero cristiano diventasse una casta.

Voi già vedete le conseguenze di questa differenza. Nel sistema delle caste, il fatto dell' eredità non è che la conseguenza di un privilegio, come risulta dalla definizione stessa della casta. Quando le medesime funzioni, i medesimi poteri divengono ereditarij nel seno di una famiglia, è chiaro che vi si aggiunge il privilegio, che alcuno non può acquistare indipendentemente dalla sua origine. Questo è quanto è accaduto in fatto. Colà dove il governo religioso è caduto nelle mani d' una casta, è diventato materia di privilegio. Non entrò più nessuno nel governo religioso che non fosse delle famiglie della casta. Non solamente nulla di simile accadde nella Chiesa cristiana, ma essa costantemente mantenne il principio dell' uguale ammissibilità per tutti gli uomini, qualunque fosse la loro nascita, a tutte le cariche, a tutte le dignità. La carriera ecclesiastica, particolarmente dal quinto

al decimo secolo, era aperta a tutti. Il clero si componeva d'uomini di tutte le classi, tanto nelle inferiori quanto nelle superiori, anzi più spesso nelle inferiori. Sotto il regime del privilegio la Chiesa sola mantenne il principio dell'uguaglianza, della concorrenza; essa sola chiamava le superiorità legittime ad esercitare il potere. Questa è la prima gran conseguenza nata naturalmente dall'essere la Chiesa un corpo, non una casta.

Ecco una seconda conseguenza. Vi è uno spirito inerente alle caste, lo spirito d'immobilità. L'asserzione non ha bisogno di prova. Scorrete tutte le istorie, e troverete lo spirito d'immobilità impadronirsi di tutte le società politiche o religiose dove il regime delle caste dominò. La paura del progresso s'introdusse, è vero, in cert'epoca, e fino ad un certo punto nella Chiesa cristiana; ma non può dirsi che vi abbia dominato, che la Chiesa cristiana rimanesse immobile, stazionaria. Per molti secoli è stata in movimento, in progresso, ora provocata da un'opposizione esterna, ora determinata nel proprio seno, da' bisogni di riforma, di sviluppo interno. In somma

è una società in continuo moto, che ha una storia di mutamenti vari, e progressivi. Non è da porsi in dubbio che l'uguale ammissione di tutti indistintamente alle cariche ecclesiastiche; che il continuo andar recludendo della Chiesa, secondo il principio d'uguaglianza, non abbia possentemente concorso a farvi penetrare, a rianimare incessantemente il movimento, la vita, a prevenire il trionfo dello spirito d'immobilità.

Come s'assicurava la Chiesa, che ammetteva tutti gli uomini al potere, ch'essi ne avessero il diritto? Come scopriva essa, e sceglieva nel seno della società i superiori legittimi che dovevan prender parte al governo?

Due principj erano in vigore nella Chiesa: 1.^o l'elezione dell'inferiore dal superiore, la scelta, la nomina: 2.^o l'elezione del superiore dai subordinati, o l'elezione propriamente detta, tal quale noi la concepiamo oggi.

Per esempio l'ordinazione de' preti, la facoltà di fare un prete, appartiene solamente al superiore. La scelta dunque facevasi dal superiore fra gl'inferiori. Così nella collazione di certi benefizj ecclesiastici,

e fra gli altri de' benefizj annessi a concessioni feudali, era il superiore, re, papa, o signore che nominava il beneficiato. In altri casi il principio d'elezione propriamente detto avea vigore. I vescovi sono stati lungamente, ed erano sovente, nell'epoca di cui ci occupiamo, eletti dal corpo del clero. Anche i fedeli intervenivano alcuna volta all'elezione. Nell'interno de' monasteri l'abate era eletto dai monaci. A Roma il papa era eletto dal collegio de' cardinali, e prima di quest'epoca, tutto il clero romano prendeva parte nell'elezione del papa. Si trovano dunque i due principj, la scelta dell'inferiore dal superiore, l'elezione del superiore dai subordinati; principj riconosciuti e in azione nella Chiesa, particolarmente nell'epoca di che parliamo. Per l'uno o l'altro di questi mezzi la Chiesa designava gli uomini chiamati ad esercitare una parte di potere ecclesiastico.

Non solamente questi due principj coesistevano, ma essenzialmente l'uno dall'altro diverso, lottavano. Dopo molti secoli molte vicissitudini, la designazione dell'inferiore dal superiore la vinse nella Chiesa cristiana. In generale però dal quinto

al dodicesimo secolo, la scelta del superiore dai subordinati prevalse. Non vi stupisca, o signori, la coesistenza di questi due principj opposti; ponete mente alla società in generale, al corso naturale del mondo, al modo col quale si trasmette il potere, e sarete persuasi che tale trasmissione s'opera ora giusta l'uno, or secondo l'altro di questi modi. La Chiesa non li ha inventati, li ha trovati nel governo provvidenziale delle cose umane, li ha tolti a prestanza. L'uno e l'altro hanno del vero, dell'utile. Il combinarli insieme sarebbe il miglior mezzo per discoprire il potere legittimo. Sarebbe stato un gran male, a mio avviso, se solamente la scelta dell'inferiore dal superiore avesse prevaluto nella Chiesa, il secondo principio non ha giammai intieramente perito; sotto nomi diversi, con maggiore o minor successo si riprodusse in tutte le epoche, tanto almeno da interrompere le prescrizioni dell'uso e contestarne la validità.

La Chiesa cristiana, Signori, attingeva, nell'epoca che ci occupa, immensa forza dal suo rispetto dell'eguaglianza, e delle

superiorità legittime. Era la società più popolare, più accessibile, più aperta a tutti i talenti, a tutte le nobili ambizioni della natura umana. Da ciò trasse potenza, ben più che dalle sue ricchezze e dai mezzi illegittimi ch'ella impiegò.

Risguardo alla seconda condizione d'un buon governo, il rispetto cioè della libertà, la Chiesa lascia molto a desiderare.

Due mali principj si ritrovano nella Chiesa, uno confessato, incorporato, per così esprimersi, nelle dottrine della Chiesa; l'altro introdotto nel suo seno dalla debolezza umana, non da una conseguenza legittima delle dottrine.

Il primo era l'abnegazione de' diritti della ragione individuale, la pretensione di trasmettere le credenze d'alto in basso in tutta le società religiose, senza che alcuno avesse il diritto d'opporvi per proprio suo conto. Egli è più facile di basare come principio questa pretensione che di farla realmente prevalere. Una convinzione non entra punto nell'intelligenza umana, se questa non gli apre la porta: bisogna che si faccia accettare. Qualsiasi il modo con

cui si presenti, qualsiasi il nome che invoca, la ragione guarda, esamina, e se penetra, è perchè è accettata. Così avvi sempre, sotto qualsiasi forma che si nasconda, azione della ragione individuale sulle idee che le si vogliono imporre. È verissimo però che la ragione può essere alterata, può, sino ad un certo punto, abdicare e mutilare sè stessa; può essere indotta a far cattivo uso delle sue facoltà, e a non farne l'uso di cui ha diritto. Tale è stata in fatto la conseguenza del cattivo principio ammesso dalla Chiesa. Ma l'azione pura, intera di questo principio non ebbe, non potè giammai aver luogo.

Il secondo cattivo principio è il diritto di coazione arrogatosi dalla Chiesa, diritto contrario alla natura della società religiosa, all'origine della Chiesa medesima, alle sue massime primitive, diritto contestato da diversi de' più illustri Padri; sant' Ambrogio, sant' Ilario, san Martino, diritto che nullamanco prevalse e divenne un fatto dominante. La pretensione di forzare a credere, o di punire materialmente la credenza, la persecuzione dell'eresia, cioè il disprezzo della libertà legittima del pensiero umano,

questo è l'errore, il quale già molto prima del quinto secolo erasi introdotto nella Chiesa, e le è costato ben caro.

Adunque se si considera la Chiesa ne' suoi rapporti colla libertà de' suoi membri, si riconosce che i suoi principj erano in ciò meno legittimi, meno salutari di quelli che presiedevano alla formazione del potere ecclesiastico. Nè convien credere che un cattivo principio vizi radicalmente un' istituzione, neppure che faccia tutto il male che ha dentro di sè. Non v'è cosa che più della logica falsi la storia. Quando lo spirito umano formasi sur un' idea, ne tira tutte le conseguenze possibili, gli fa produrre tutto ciò che in effetto potrebbe produrre, e se la rappresenta poi nell' istoria con tutto questo corteggio. Ma non è così; e gli avvenimenti non son sì pronti nella loro deduzione come lo spirito umano. Si trova in tutte le cose un miscuglio di bene e di male sì profondo, sì invincibile, che qualunque sia il lato in cui voi penetriate, discendendo negli ultimi elementi della società, o dell' anima, troverete questi due ordini di fatti coesistenti sviluppantisi l' un dopo l' altro, e combattendosi sinchè l' uno

distrugga del tutto l' altro. La natura umana non giunge mai nel male, e nel bene sino agli ultimi limiti; passa incessantemente dall' uno all' altro raddrizzandosi nel momento in cui sembra più vicina a cadere, indebolendosi nel momento che sembra andar meglio diritta. Incontriamo quì lo stesso carattere di discordanza, di varietà, di lotta notato già qual carattere fondamentale dell'incivilimento europeo. Di più vi è un fatto generale caratteristico del governo della Chiesa, del quale bisogna render conto. Oggi, Signori, quando l' idea d' un governo, qualunque ei sia, ci si presenta, sappiamo che non ha altra pretesione, che di governare le azioni esteriori dell' uomo, i rapporti civili degli uomini fra di loro. I governi fanno professione di non occuparsi che di ciò. Del pensiero umano, della coscienza umana, della moralità propriamente detta, delle opinioni individuali e de' costumi privati, non se ne occupa punto. Questo cade sotto il dominio della libertà.

Signori, la Chiesa cristiana fece, e volle fare tutto il contrario. Volle intraprendere il governo del pensiero, della

libertà, de' costumi privati, delle opinioni individuali. Non fece un codice come i nostri per ivi diffinire le sole azioni moralmente colpevoli, e socialmente dannose, e punirle, sotto la condizione che avrebbero questo doppio carattere; ma stese invece un catalogo di tutte le azioni moralmente colpevoli, e chiamandole peccati le puniva tutte, avea l'intenzione di reprimere tutte. In una parola il governo della Chiesa non si rivolse punto, come i governi moderni, all'uomo esterno, ai rapporti puramente civili degli uomini fra di loro, bensì indirizzossi all'interno dell'uomo, al pensiero, alla coscienza, cioè a quanto avvi di più intimo, libero, ribelle alla violenza. Pertanto la Chiesa, per la natura medesima della sua intrapresa, combinata con quella di alcuno de' principj sui quali si fondò il suo governo, fu in procinto di sostenere la tirannia, o un uso illegittimo della forza. Ma nel tempo stesso la forza incontrò una resistenza che non potè vincere. Per poco moto e spazio che si permetta e lasci al pensiero, e alla libertà, essi reagiscono energicamente contro ogni tentativo di soggiogarli, e costringono il despotismo

medesimo ch'essi subiscono ad abdicare ogni momento. Tanto accadde in sen della Chiesa cristiana. Vedeste la proscrizione dell'eresia, condannare il diritto d'esame, disprezzare la ragione individuale; vedeste il principio di trasmissione imperativa delle dottrine pel mezzo delle autorità; non pertanto indicatemi una società nella quale la ragione individuale si sviluppasse più arditamente che nella Chiesa! Che son dunque le sette, le eresie, se non il frutto delle opinioni individuali? Le sette, le eresie, o Signori, tutti questi brani dell'opposizione nella Chiesa cristiana, sono una prova incontestabile della vita, dell'attività morale che regna nella Chiesa; vita tempestosa, dolorosa, seminata di pericoli, d'errori, di delitti, ma nobile e possente, e la quale partorì dei bei sviluppiamenti d'intelligenza, e di volontà. Uscite dall'opposizione, entrate nel governo ecclesiastico, lo troverete costituito, operare in tutt'altro modo che non sembri indicare alcuno de' suoi principj. Nega il diritto d'esaminare, vuol togliere alla ragione individuale la sua libertà, e si appella incessantemente alla ragione medesima. È il fatto della libertà che domina.

Quali sono le sue istituzioni, i suoi mezzi d'azione? Sono i concilj provinciali, i concilj nazionali, i concilj generali, una corrispondenza continuata, la pubblicazione continua di lettere, ammonizioni, scritti. Giammai governo non ha proceduto sino a questo punto nella discussione, nella deliberazione comune. Vi credereste in mezzo alle scuole della filosofia greca; eppure non è di pura discussione, di pura ricerca della verità; trattasi invece d'autorità, di misure da prendersi, di far decreti, infine trattasi d'un governo. Ma in seno di questo governo è tale l'energia della vita intellettuale che diventa il fatto dominante, universale, al quale cedono tutti gli altri, e da ogni parte traluce l'esercizio della ragione e della libertà.

Io sono ben lontano di concludere, Signori, che i cattivi principj che tentai sviluppare, e i quali esistevano, a creder mio, nel sistema della Chiesa, sian rimasti senz'effetto. All'epoca che ci occupa avevano già recato frutti molto amari, ma in seguito ne recarono degli amarissimi, senza però cagionare tutto quel male di cui erano capaci, e soffocare il bene che sorgeva nel loro suolo medesimo.

Tale era la Chiesa considerandola in se stessa, nel suo interno, nella sua natura. Or tratteremo dei suoi rapporti co' sovrani, co' padroni del poter temporale, essendo questo il secondo punto di vista che promisi di considerare.

Quando l'Impero era caduto, quando in luogo dell'antico reggimento romano, di quel governo in mezzo al quale la Chiesa era nata, cresciuta, col quale aveva in comune le abitudini, aveva antichi legami, ella trovossi in faccia di que' re barbari, di que' capi di barbari erranti, o fissi ne' loro castelli, e ai quali nulla ancora la univa, nè tradizione, nè credenze, nè sentimento, il suo pericolo, la sua paura fu grande.

Allora una sola idea divenne dominante nella Chiesa, quella d'impadronirsi di questi nuovi arrivati, di convertirli. Le relazioni della Chiesa co' barbari non ebbero dapprima altro scopo.

Per agire sui Barbari era duopo colpire i sensi, l'imaginazione. Però veggiamo aumentarsi in quest'epoca il numero, la pompa, la varietà delle ceremonie del culto. Le cronache ci provano che soprattutto

con questo mezzo la Chiesa agì sui Barbari, e li convertiva con pomposi apparati.

Ma quando essi furono stabiliti e convertiti, quando vi ebbe qualche legame fra essi e la Chiesa, questa corse gravi pericoli. La brutalità, l'irriflessione de' costumi de' Barbari erano tali che le nuove credenze, i nuovi sentimenti a' loro ispirati esercitavano su di loro debole impero. La violenza ben presto la vinse, e la Chiesa era vittima come il rimanente della società. Per difendersi ella proclamò un principio di già fondato sotto l'Impero quantunque più vagamente, la separazione del potere spirituale dal poter temporale, e la loro indipendenza reciproca. Fu coll' aiuto di questo principio che la Chiesa visse libera presso i Barbari, e mantenne la pretensione che la forza non aveva alcun' azione sul sistema di credenze, di speranze, di promesse religiose, che il mondo spirituale e il mondo temporale erano intieramente distinti, separati.

Si veggono chiaramente le salutari conseguenze che dovea generare questo principio. Indipendentemente dall' utilità temporaria che apportò alla Chiesa, si ebbe

l'inestimabile effetto di fondare in diritto la separazione dei poteri, di controllarli l'uno coll'altro. Di più sostenendo l'indipendenza del mondo intellettuale in generale, nel suo insieme, la Chiesa preparò l'indipendenza del mondo intellettuale individuale, l'indipendenza del pensiero. La Chiesa diceva che il sistema delle credenze religiose non poteva cadere sotto il giogo della forza; ciascun individuo venne condotto a tenere per proprio conto il linguaggio della Chiesa. Il principio del libero esame, della libertà del pensiero individuale, è precisamente lo stesso che quello dell'indipendenza dell'autorità spirituale generale, riguardo al poter temporale.

Disgraziatamente è facile passare dal bisogno della libertà al desiderio di dominare. Tanto accade in grembo alla Chiesa. Per cagione dello sviluppo naturale dell'ambizione, dell'orgoglio umano, la Chiesa tentò di stabilire, non solo l'indipendenza, ma la dominazione del potere spirituale sul potere temporale. Non convien credere che tal pretensione avesse solamente origine dalla debolezza dell'umanità; usciva da una fonte più profonda, la quale importa di conoscere.

Quando nel mondo regna la libertà intellettuale, quando il pensiero, la coscienza umana non son punto soggiogati da un potere che loro contesti il diritto di disputare, decidere; e impieghi la forza contro di essi; quando non vi è punto governo spirituale, visibile, costituito, reclamante, ed esercitante il diritto di dettare le opinioni, allora l'idea della dominazione dell'ordine spirituale sull'ordine temporale non può punto nascere. Tale è pressappoco oggi lo stato del mondo. Ma quando esiste, come nel decimo secolo, un governo dell'ordine spirituale; quando il pensiero, la coscienza cadono sotto delle leggi, sotto delle istituzioni, sotto de' poteri che si arrogano il diritto di comandar loro, di costringerli; infine quando il poter spirituale è costituito, quando ha preso effettivamente possesso, in nome del diritto e della forza, della ragione e della coscienza umana, è ben naturale che sia condotto a pretendere la dominazione sull'ordine temporale, e dica: « Come! io ho diritto, ho potere su quanto vi ha di più elevato, di più indipendente nell'uomo, sul suo pensiero, la sua volontà interna, la sua coscienza, e

non debbo aver diritto sui suoi interessi esterni, materiali, passeggeri! Io sono l'interprete della giustizia, della verità, e non potrei regolare i rapporti mondani secondo la giustizia e la verità! » In forza di questo solo ragionamento, l'ordine spirituale doveva tendere ad invadere l'ordine temporale. Tanto più perchè in allora l'ordine spirituale abbracciava tutti gli sviluppiamenti possibili del pensiero umano, non eravi che una scienza, la teologia; che un ordine spirituale, l'ordine teologico. Tutte le altre scienze, la retorica, l'aritmetica, la musica stessa, tutte facean parte della teologia.

Così il potere spirituale concentrando in sè la somma dell'attività del pensiero umano doveva naturalmente arrogarsi il governo generale del mondo.

Una seconda causa spingeva la Chiesa all'usurpazione; lo stato spaventevole del poter temporale, perchè la violenza e l'iniquità presiedevano al governo temporale delle società.

Dopo qualche secolo si parlò de' diritti del poter temporale, ma, all'epoca che trattiamo, il poter temporale era la

forza pura, una continua rapina. La Chiesa, comunque fossero ancor imperfette le sue nozioni di morale e di giustizia, era infinitamente superiore ad un simile governo temporale; e il lamento de' popoli la sollecitava continuamente ad impadronirsene. Allorchè un papa, o de' vescovi proclamavano che un sovrano avea perduto i suoi diritti, che i suoi sudditi erano slegati dal giuramento di fedeltà, tale intervento, senza fallo soggetto di gravi abusi, era spesso in casi particolari legittima e salutare. In generale, signori, quando la libertà è mancata agli uomini, è la religione che ha preso il suo posto. Nel decimo secolo i popoli non essendo punto in istato di difendersi, di far valere i loro diritti contro la violenza civile, la religione intervenne in nome del Cielo. Questa è una delle cause che contribuirono di più alle vittorie del principio teocratico.

Vi è una terza cagione troppo poco nota, cioè il complesso delle condizioni dei capi della Chiesa, la varietà degli aspetti sotto i quali si presentavano nella società. Da un lato erano prelati, membri dell'ordine ecclesiastico, parte del poter

spirituale, e a questo titolo indipendenti; dall'altro erano vassalli, e come tali impegnati ne' legami della feudalità civile. Ma quì non è tutto. Erano nel tempo stesso vassalli e sudditi. Alcuu che delle antiche relazioni degl' imperatori romani co' vescovi, col clero, era passato nelle relazioni co' sovrani Barbari. Per una serie di cause, delle quali sarebbe troppo lungo trattare quì, i vescovi erano stati condotti a riguardare, sino ad un certo punto, i sovrani Barbari come successori degl' imperatori romani, e attribuir loro tutti i diritti. I capi del clero avevano quindi un triplice carattere; ecclesiastico, e come tale indipendente; feudale, e come tale legato a certi doveri e servigi; di semplice suddito, e come tale tenuto all' obbedienza d' un sovrano assoluto. Ecco che cosa ne avvenne. I sovrani temporali, non meno avidi, nè meno ambiziosi de' vescovi, spesso si prevalevano de' loro diritti come signori, o come sovrani per attentare all' indipendenza spirituale, e per impadronirsi della collazione de' benefizi, della nomina de' vescovi ecc. Dalla loro parte i vescovi trinceravansi spesso dietro l' indipendenza spirituale per

ricusarsi alle loro obbligazioni come vassalli, e come sudditi, per lo che vi avea da ambo i lati certa inevitabile tendenza che portava i sovrani a distruggere l'indipendenza spirituale, ed i capi della Chiesa a fare dell' indipendenza spirituale un mezzo di dominazione universale.

Questo risultato emerge da fatti da nessunò ignorati; dalla querela delle investiture, dalla lotta del sacerdozio coll'impero. Le diverse posizioni de' capi della Chiesa, e la difficoltà di conciliarle, furono la fonte vera dell' incertezza, e del combattere di tutte queste pretese.

Per ultimo la Chiesa avea co' sovrani un terzo rapporto, il meno favorevole, il più funesto a lei. Ella pretendeva alla coazione, al diritto di costringere, e di punire l'eresia. Non avea alcun mezzo, perchè le mancava la forza materiale, quando avea condannato l'eretico, le mancava il mezzo di far eseguire la condanna. Che faceva dunque? invocava; quello che chiamasi il braccio secolare, prendeva in prestito la forza del potere civile, come mezzo di coazione. Così la Chiesa ponevasi in faccia al poter civile in una situazione

di dipendenza, e d' inferiorità. Necessità deplorevole in che la condusse il falso principio della coazione, e della persecuzione.

Signori, mi rimane ancora da farvi conoscere i rapporti della Chiesa col popolo, quali principj la presiedevano, quali conseguenze ne dovevano derivare all'incivilimento generale. Tenterò di confermare coll' istoria, co' fatti, colle vicissitudini de' destini della Chiesa, dal quinto al dodicesimo secolo, le induzioni che noi caviamo dalle situazioni e da'suoi principj.

LEZIONE SESTA.

ARGOMENTO.

Separazione de' governanti, e de' governati nella Chiesa — Influenza indiretta dei laici sul clero — Il clero si compone da tutte le classi della società — Influenza della Chiesa sull'ordine pubblico, e sulla legislazione — Suo sistema punitivo — Lo sviluppo dello spirito umano è tutto teologico — La Chiesa si pone in generale dal lato del potere — Non deve recar meraviglia: ha per iscopo di regolare la libertà umana — Diversi stati della Chiesa dal quinto al dodicesimo secolo — 1.° La Chiesa imperiale — 2.° La Chiesa barbara; sviluppo del principio della separazione de' due poteri: dell'ordine monastico — 3.° La Chiesa feudale: tentativi d'organizzazione; bisogni di riforma: Gregorio VII — 4.° La Chiesa teocratica — Risorgimento dello spirito d'esame; Abelardo — Movimento dei Comuni — Nessun legame fra questi due fatti.

Nella quinta lezione non abbiamo terminato l'esame propostoci dello stato

della Chiesa dal quinto al dodicesimo secolo. Dopo avere stabilito che doveva essere considerata sotto tre rapporti principali, in sè stessa, nella costituzione sua interna, nella natura sua come società distinta e indipendente, poi ne' suoi rapporti co' sovrani e col poter temporale, e finalmente ne' suoi rapporti co' popoli, non compiemmo che le due prime parti del nostro assunto. Rimanci adunque da dimostrare i rapporti della Chiesa co' popoli, locchè oggi si farà. Indi passeremo a chiarire la influenza della Chiesa sull' incivilimento europeo dal quinto al duodecimo secolo, generata dai tre rapporti principali suaccennati. L' esame de' fatti, l' istoria cioè di quel tempo della Chiesa medesima, darà fede alle nostre parole.

Sapete, o Signori, come sarò costretto starmi assai sui generali volendo trattare de' rapporti della Chiesa co' popoli. Non è permesso penetrare ne' particolari delle pratiche della Chiesa, de' rapporti quotidiani del clero co' fedeli. Sono i principj dominanti i grandi effetti del sistema, e della condotta della Chiesa verso il popolo Cristiano che io dovrò dimostrarvi.

Convien confessarlo, il fatto caratteristico, il vizio radicale delle relazioni della Chiesa col popolo, è la separazione de' governanti da' governati, la nessuna influenza de' governati sul loro governo, l'indipendenza del clero cristiano rapporto ai fedeli.

È forza credere che questo male fosse generato dallo stato dell' uomo individuo, e da quello della società, poichè assai per tempo s' insinuò nella Chiesa cristiana. Nell' epoca che ci occupa non era del tutto consumata la separazione del clero, e del popolo cristiano. Ancora v' erano certe occasioni, per esempio, almen qualche volta, nell' elezione de' vescovi, che il popolo cristiano interveniva direttamente nel suo governo. Nel secondo secolo della nostr' era visibilmente, rapidamente indebolissi questa intervento. La tendenza all'isolamento, all' indipendenza del clero è in certo modo la storia istessa della Chiesa dal suo nascere.

Da ciò, signori, la maggior parte degli abusi che non si possono nascondere, i quali da quell' epoca in poi costarono gravi sacrifici alla Chiesa. Nè questi abusi son da imputarsi a lei assolutamente; nè la

tendenza all'isolamento da tenersi per particolare al clero cristiano. La società religiosa ha nella sua propria natura grave tendenza a sollevare i governanti sui governati, ad attribuire ai governanti alcun che di sovrumano, di divino. Ciò è l'effetto della loro missione, del carattere che vestono agli occhi dei popoli. Questo effetto è di maggior danno nella società religiosa, che in tutt'altra. Di che cosa trattasi pei governati? Della loro ragione, della loro coscienza, del loro destino, di quanto cioè hanno essi d'intimo, individuale e di più libero. S'intende, fin ad un certo punto, e quantunque ne debba venir gran male, come l'uomo possa abbandonare ad una autorità esteriore la direzione de' suoi interessi materiali e del suo destino temporale. Si comprende quel filosofo cui vien annunziato essersi appiccato il fuoco alla casa, ed ei risponde « Ditelo a mia moglie; ch'io non mi prendo pensiero degli affari di casa. » Ma ove è quistione della coscienza, del pensiero, dell'esistenza interna, d'abdicare al governo di se stesso, di darsi ad un potere estraneo; questo è vero suicidio

morale, è servitù peggiore assai di quella del corpo, e della gleba.

Non pertanto era questo il male, il quale senza prevalere intieramente, come dimostreremo, invadeva ogni dì maggiormente la Chiesa cristiana nelle sue relazioni co' fedeli. Abbiamo veduto, Signori, che per gli stessi cherici, nel seno della Chiesa, la libertà mancava di guarentigia. Ed era ben peggio fuor della Chiesa, pei laici. Almeno fra gli ecclesiastici eravi discussione, deliberazione, sviluppo di facoltà individuali: l'agitazione del combattimento tenea luogo in parte della libertà. Ma nulla di ciò fra il clero, e il popolo. Assistevano i laici al governo della Chiesa quai semplici spettatori. Germogliò anche, e prevalse questa idea che la teologia, le questioni, e gli affari religiosi son di dominio privilegiato del clero; questo avere il diritto non solamente di deciderne, ma di occuparsene; non aver diritto i laici di intervenirvi in modo alcuno. Nell'epoca che abbiamo preso ad esaminare, questa teoria, Signori, avea di già pieno vigore: fu opra di secoli, e di rivoluzioni terribili il vincerla, e fare

in certo modo tornare le quistioni e le scienze religiose di ragion pubblica.

Pertanto, in principio come in fatto la separazione legale del clero dal popolo cristiano era prima del dodicesimo secolo quasi compiuta.

Non vorrei però che credeste, Signori, senza influenza, pure in quest'epoca, sul suo governo il popolo cristiano. Gli mancava l'intervento legale, non l'influenza. Riesce quasi impossibile evitarla a qualsiasi governo; per quello poi che è fondato su credenze comuni a' governanti, e governati cresce la difficoltà. Dove sviluppasi tale comunanza d'idee, dove un sol moto intellettuale e governo e popolo trascina, è fra loro un legame necessario cui qualunque vizio d'organizzamento non potrebbe rompere assolutamente. Onde spiegarmi chiaro ricorro ad un nostro fatto dell'ordine politico. Il popolo francese non ebbe mai minor azione legale per mezzo delle istituzioni sul suo governo che nel diciassettesimo e diciottesimo secolo sotto Luigi XIV, e Luigi XV. Non ignorasi da chicchessia che quasi ogni intervento diretta e legale del paese nell'esercizio dell'autorità era perita

in detta epoca. Eppure non puossi metterlo in dubbio che il pubblico, il paese non esercitasse allora sul governo assai maggiore influenza che in altri tempi, p. e. quando gli Stati generali erano spesso convocati, quando i parlamenti si occupavano assai di politica, quando la partecipazione legale del popolo nel potere era maggiore assai.

Egli è, Signori, che avvi una forza che la legge non può rinchiudere, che occorrendo si ride delle istituzioni; la forza delle idee, dell'intelligenza pubblica, l'opinione. Era nella Francia del diciassettesimo e diciottesimo secolo un'opinione pubblica assai più potente che in alcun'altra epoca. Abbenchè andasse sprovveduta di mezzi legali onde agire sul governo, agiva indirettamente per l'impero delle idee comuni ai governanti e ai governati, per l'impossibilità in cui erano i governanti di non tener conto dell'opinione de' governati. Un simil fatto succedeva nella Chiesa cristiana dal quinto al duodecimo secolo. Il popolo cristiano mancava, è vero, d'azione legale, ma grande era il moto negli animi in materia religiosa; e questo moto trascinava laici ed ecclesiastici insieme, quindi il popolo agiva sul clero.

In tutto, Signori, studiando l'istoria, convien tener conto delle influenze indirette: sono assai più efficaci, e alcuna volta più salutari che non si riputa comunemente. È naturale agli uomini il volere che la loro azione sia pronta, apparente; che aspirino essi al piacere d'assistere al loro buon successo, al loro potere, al loro trionfare. Ma ciò non è sempre possibile, nemmeno sempre utile. Si danno tempi, e situazioni dove le influenze indirette, nascoste, sono le sole praticabili e buone. Mi servirò ancora d'un' esempio dell'ordine politico. Più d'una volta, e particolarmente nel 1641 il parlamento d'Inghilterra richiese, come molte altre assemblee in simili crisi, il diritto di nominare direttamente i grandi uffiziali della corona, i ministri, i consiglieri di Stato ecc: quest'azione diretta nel governo ei la considerava un' immensa e preziosa guarentigia. Alcuna fiata la esercitò, ma la prova riuscì sempre male. Che cosa accade oggi in Inghilterra? Non è forse l'influenza delle camere che decide della formazione del ministero, della nomina di tutti i grandi uffiziali della corona? Sì ma questa è un'influenza indiretta, generale in loro, d'un' intervenzione speciale. L'effetto

al quale l'Inghilterra ha lungamente aspirato si produsse, ma per altra strada. La prima non condusse giammai a bene. V'è una ragione, Signori, sulla quale pregovi riflettere: l'azione diretta suppone in coloro cui è affidata maggiori cognizioni, maggior ragione, maggior prudenza: siccome debbono ottenere e raggiungere il loro scopo sul momento, ad un tratto, bisogna che siano sicuri che loro non vada fallito. Per lo contrario le influenze indirette non operano che traverso agli ostacoli, dopo le prove che le moderano, le rettificano, e prima di riuscire son condannate a subire la discussione, a vedersi combattute, contrastate, e non trionfano che lentamente, condizionalmente, in una certa misura. Perciò quando gli animi non sono ancora abbastanza avanzati e maturi, perchè si possano rimetter loro con sicurezza le influenze dirette, allora le indirette, spesso insufficienti, sono tuttavia preferibili. Per questo modo il popolo cristiano agiva sul suo governo assai incompletamente; ma agiva.

Eravi inoltre, Signori, altra causa di ravvicinamento fra la Chiesa e i laici: la diffusione del clero cristiano per tutte le condizioni sociali. Quasi dappertutto allorchè

una Chiesa si costituì indipendente dal popolo che governava, il corpo de' preti venne composto d'uomini pressappoco della stessa condizione. Non si nega che non sian- si introdotte fra loro gravi disuguaglianze, ma, tutto considerato, il potere apparten- ne a' collegi di preti che viveano in comu- ne, e governavano dal fondo del tempio il popolo sommerso alle loro leggi. Per lo contrario la Chiesa cristiana era organiz- zata diversamente. Dal miserabile colono, dallo schiavo abitatore al piè del castello feudale, sin presso il re, dappertutto vi avea un prete, un membro del clero. Il clero era associato a tutte le condizioni umane. Que- sta diversità nella situazione de' preti cri- stiani, il loro partecipare d'ogni condizio- ne, fu un gran principio d'unione fra il clero e i laici, principio mancato alla mag- gior parte delle Chiese investite del potere. Di più i vescovi, i capi del clero cristiano erano, come abbiamo veduto, impegnati nell'organizzazione feudale; erano mem- bri nel tempo stesso della gerarchia civile e della gerarchia ecclesiastica. Da ciò inte- ressi, abitudini, costumi comuni all'ordine civile e all'ordine ecclesiastico. Si menò

rumore, e con ragione, perchè i vescovi andavano alla guerra, perchè i preti conducevano vita di laici. Fu questo certamente un grave abuso, men funesto però di quello de' preti che non uscivano mai dal loro tempio, la cui vita era affatto separata dalla vita comune. Vescovi associati, sin a certo punto, ai disordini civili, valgono assai più ch' altri intieramente estranei alla popolazione, agli affari e costumi suoi. Sotto questo rapporto vi ebbe fra il clero e il popolo cristiano parità di destino, di situazione, che, se non corresse, attenuò almeno il danno della separazione dei governanti dai governati.

Ora che conosciamo questa separazione, ed i suoi limiti determinati, cercheremo come la Chiesa cristiana governasse, e in qual modo agisse sui popoli sottomessi al suo impero. Da una parte che facea per lo sviluppo dell' uomo, pel progresso interno dell' individuo; dall' altra pel miglioramento dello stato sociale? Dello sviluppo dell' individuo, a dir vero nell' epoca che ci occupa, la Chiesa non se ne dava pensiero. Ispirava ai potenti sentimenti più dolci, maggior giustizia nelle loro relazioni

co' deboli; manteneva in questi la vita morale, sentimenti, speranze d'un ordine più elevato cui erano condannati dal loro destino quotidiano. Per lo sviluppo individuale propriamente detto, per far apprezzare la natura personale degli uomini, non credo che la Chiesa facesse molto in detta epoca, almeno pe' laici. Limitossi alla società ecclesiastica; si diede gran pensiero dello sviluppo del clero; dell'istruzione de' preti; avevano essi scuole, e tutte le istituzioni che quel deplorabile stato civile permetteva. Ma erano scuole puramente ecclesiastiche, destinate all'istruzione del solo clero; e fuor d'esse la Chiesa agiva indirettamente, e per vie lenti, in favore del progresso delle idee, e de' costumi. Certamente promoveva l'attività generale degli spiriti aprendo l'adito a tutti coloro che giudicava capaci di servirla; ma a ciò riducesi quanto fece in tal epoca a profitto dello sviluppo intellettuale dei laici.

Per lo contrario agì d'avvantaggio, ed efficacemente pel miglioramento dello stato sociale. Senza fallo lottò ostinatamente co' gran vizi dello stato sociale, contro la schiavitù,

S'è ripetuto che l'abolizione della schiavitù nel mondo moderno è dovuta intieramente al cristianesimo. Io credo che sia dir troppo. La schiavitù sussistette lungamente nel seno della società cristiana senza che dessa se ne adontasse, se ne irritasse. Fu duopo una moltitudine di cause, grande sviluppo d'altre idee, d'altri principj d'incivilimento perchè venisse abolito questo male de' mali, questa iniquità delle iniquità. Non può negarsi però che la Chiesa non adoperasse la sua influenza per diminuirla. V'è una prova incontrastabile: la maggior parte delle formole d'affrancazione in diverse epoche si fondavano su di un motivo religioso; era in nome delle idee religiose, delle speranze dell'avvenire, dell'ugualianza religiosa degli uomini, che veniva quasi sempre pronunciata l'affrancazione.

La Chiesa si adoperò anche nella soppressione d'una folla di pratiche barbare, nel miglioramento della legislazione criminale e civile. Sapete sino a qual punto, malgrado alcuni principj di libertà, era allora assurda e funesta la legislazione: conoscete le folli prove, il combattimento giudiziario, il semplice giuramento di alcuni

nomini essere considerato allora unico mezzo di scoprire la verità. Sforzavasi la Chiesa di sostituirvi de' mezzi più razionali, più legittimi. Abbiamo notato la differenza fra le leggi de' Visigotì, uscite in gran parte dei Concilj di Toledo, e le altre leggi barbare. Fa grand' impressione l'immensa superiorità delle idee della Chiesa in materia di legislazione, di giustizia, in tutto che interessa la ricerca della verità, e del destino degli uomini. Certamente la maggior parte di queste idee erano prese dalla legislazione romana, ma se la Chiesa non le avesse conservate, difese, faticato per propagarle sarebbero perite. Trattasi p. e. del giuramento nella procedura? Guardate la legge Visigota con quanta saggezza ne usa:

« Che il giudice per conoscer la causa
» interroghi prima i testimoni, esamini do-
» po gli scritti onde con maggior cer-
» tezza scoprire la verità; nè si deferisca
» il giuramento così facilmente. La ricerca
» della verità, e della giustizia richiede che
» si esaminino bene da una parte, e dall'al-
» tra le scritture, e che la necessità del
» giuramento sospeso sulla testa delle parti,
» non giunga che inopinatamente. Che il

« giuramento sia deferito solamente nelle
« canse dove il giudice non sarà pervenuto
« a disoprire alcuno scritto, alcuna prova,
« nè alcun indizio certo delle verità ». (*For.
Jud. tom. II, tit. I, l. 21*).

In materia criminale il rapporto delle pene co' delitti è determinato giusta nozioni filosofiche e morali assai giuste. Vi si riconoscono gli sforzi del legislatore illuminato che lotta colla violenza o l'irreflessione dei costumi barbari; e il titolo di *Coede et morte hominum* paragonato alle leggi corrispondenti degli altri popoli, n'è un notabile esempio. Altrove è quasi il solo danno che sembra costituire il delitto, e la pena è ricercata nella riparazione materiale risultante dalla composizione. Per lo contrario presso il Visigoto il delitto è ricondotto al suo elemento morale e vero, l'intenzione. Le diverse gradazioni criminali, l'omicidio assolutamente involontario, l'omicidio per inavvertenza, l'omicidio provocato, l'omicidio con o senza premeditazione, vengono distinti e definiti ugualmente quasi come ne' nostri Codici, e le pene variano in proporzione equabilmente. La giustizia del legislatore andò ancor più

lungi. Tentò, se non di abolire, di attenuare almeno questa diversità di valore legale stabilita fra gli uomini dalle altre leggi barbare. La sola distinzione conservata è quella dell'uomo libero, e dallo schiavo. Rispetto agli uomini liberi la pena non varia nè per l'origine, nè per la condizione dell'ucciso, bensì giusta i diversi gradi di colpevolezza morale dell'uccisore. E in quanto agli schiavi non osando togliere intieramente ai padroni il diritto di vita, e di morte, tentò almeno ristricterlo assoggettandolo ad una procedura pubblica e regolare. Il testo della legge merita d'essere citato.

« Se niun colpevole o complice di delitto non dee restar impunito, con qual più forte ragione non deesi reprimere colui che commise un omicidio !

« Così, siccome i padroni nel loro orgoglio pongono spesso a morte i loro schiavi senz'alcun delitto di questi, è duopo estirpar del tutto questa licenza, e ordinare che la presente legge sia eternamente osservata da tutti. Nessun padrone, o padrona potrà porre a morte, senza giudizio pubblico, uno schiavo

„ maschio, o femmina, nè altro suo dipen-
„ dente. Se uno schiavo, od altro dome-
„ stico, commette un delitto che s' attirò
„ condanna capitale, il suo padrone, o il
„ suo accusatore, ne informerà sul mo-
„ mento il giudice del luogo dove il de-
„ litto è stato commesso, oppure il conte
„ o il duca. Seguita la discussione dell'af-
„ fare, se il delitto è provato, il colpevole
„ sarà dal giudice, o dal suo proprio padro-
„ ne sentenziato a morte; di maniera però
„ che se il giudice non vuole porre a morte
„ l'accusato, scriva contra di lui sentenza
„ capitale, e rimanga in poter del padrone
„ di farlo uccidere, o di lasciargli la vita.
„ Per la verità se uno schiavo con una fa-
„ tale audacia, resistendo al suo padrone,
„ lo ha battuto, o tentato di batterlo con
„ un' arma, con una pietra, o tutt' altro;
„ e se il padrone volendo difendersi, nella
„ sua collera, uccise lo schiavo, il padrone
„ non sarà per nulla soggetto alla pena
„ dell'omicidio. Ma converrà provare che
„ il fatto è accaduto così, e ciò colla te-
„ stimonianza, o il giuramento degli schia-
„ vi maschi o femmine che s'onsi trovati

» presenti, e col giuramento dell'autor me-
» desimo dell'omicidio. Chiunque per pura
» malvagità e di sua propria mano, o per
» mano altrui, avrà ucciso il suo schiavo
» senza giudizio pubblico, sarà notato d'in-
» famia, dichiarato incapace di prestar te-
» stimonianza, obbligato di passare il resto
» di sua vita nell'esilio, nella penitenza, e
» i suoi beni saranno dati a' suoi più pros-
» simi parenti, a' quali la legge accorda
» l'eredità». (*For. Jud. tom. VI, tit. V*
l. 12).

Nelle istituzioni della Chiesa vi è un fatto generalmente troppo poco osservato: il sistema punitivo, oggi ancor più curioso a studiarsi perchè trovasi, circa a' principj e alle applicazioni di diritto penale, quasi intieramente d'accordo colle idee della filosofia moderna. Se studiate la natura delle punizioni della Chiesa, delle penitenze pubbliche le quali erano il suo principale modo di gastigare, vedrete ch'ebbe lo scopo sopra tutto d'eccitare sul colpevole il pentimento, e nell'anima altrui il terrore morale dell'esempio. S'aggiunge un'altra idea, l'espiazione. Non so in tesi generale se sia possibile di separare l'idea d'espiazione

da quella di punizione, e se non vi sono in tutte le punizioni, indipendentemente dal bisogno di provocare il pentimento del colpevole, e di distogliere coloro che potrebbero esser tentati di divenir colpevoli, un secreto e imperioso bisogno d'espiazione il torto commesso. Ma lasciata la quistione, è evidente che il pentimento e l'esempio sono lo scopo che si propone la Chiesa in tutto il suo sistema di punizione. E non è questo appunto, Signori, lo scopo d'una legislazione veramente filosofica? Non è forse a nome di questi principj che nell'ultimo secolo, a' dì nostri, i più chiari pubblicisti reclamarono la riforma della legislazione penale europea? Aprite i loro libri, quelli di Bentham, per esempio, e sarete meravigliati di tutte le rassomiglianze che incontrerete tra i mezzi penali che vi si propongono, e quelli impiegati dalla Chiesa. Non poteva questa preveder per certo che un dì il suo esempio sarebbe invocato a sostegno de' sistemi de' meno devoti filosofi.

Per ultimo la Chiesa tentò di reprimere con ogni mezzo la violenza, le guerre continue nella società. Non v'è chi ignori che cosa era *la tregua di Dio*, e una folla

di spedienti dello stesso genere co' quali la Chiesa lottava contro l'impiego della forza, e occupavasi ad introdurre nella società maggior ordine, maggior dolcezza. Questi sono fatti sì conosciuti, che non è duopo discendere ad alcun particolare.

Tale sono, o Signori, i punti principali risguardanti i rapporti della Chiesa coi popoli, che porrò sotto i vostr'occhi. Considerammo la Chiesa sotto i tre aspetti enunciati. La conosciamo ora al di dentro e al di fuori; nella sua costituzione interna; e nella sua doppia situazione. Da quello che sappiamo rimane da trarre, colla induzione, colla congettura, la sua influenza generale sull'incivilimento europeo. Questo è un lavoro quasi fatto: la semplice indicazione de' fatti, de' principj dominanti della Chiesa svela e spiega la sua influenza: in certo modo passarono davanti i vostr'occhi i risultati insieme alle cause. Se tentiamo riassumerli ci troveremo condotti a due asserzioni generali.

La prima è che la Chiesa esercitò grandissima influenza sull'ordine morale e intellettuale dell'Europa moderna, sulle idee;

i sentimenti, i costumi pubblici. Il fatto è evidente, lo sviluppo morale e intellettuale d'Europa fu essenzialmente teologico. Trascorrendo la storia dal quinto al sesto secolo trovasi la teologia possedere e dirigere lo spirito umano; tutte le opinioni trovansi coll'impronta della teologia; le quistioni filosofiche, politiche, istoriche furono considerate sempre sotto il punto di vista teologico. La Chiesa fu sì sovrana nell'ordine intellettuale, che perfino le scienze matematiche e fisiche furono costrette sommettersi alle sue dottrine. Può dirsi che lo spirito teologico è in certo modo il sangue che scorre nelle vene del mondo europeo fino alla venuta di Bacone e Cartesio.

Furono primi, Bacone in Inghilterra, Cartesio in Francia a seminare l'intelligenza fuor del campo della teologia.

Lo stesso fatto incontrasi in tutti i rami della letteratura: le abitudini, i sentimenti, il linguaggio teologico si scopre ad ogni passo.

Questa influenza, ben considerato tutto, fu salutare; non solamente mantenne, fecondò il movimento intellettuale in Europa,

ma il sistema di dottrine e precetti, in nome dei quali essa imprimeva il moto ed era assai superiore a tutto quanto il mondo antico conobbe. Era nel tempo stesso moto e progresso.

Di più la situazione della Chiesa diede allo sviluppamento dell'incivilimento dello spirito umano nel mondo moderno una estensione, una varietà non mai avuta. In Oriente la intelligenza era tutta religiosa: nella società greca era quasi esclusivamente umana: colà l'umanità propriamente detta, la sua natura, il suo destino attuale scompaiono; quì è l'uomo, le sue passioni, i suoi sentimenti, i suoi interessi attuali che occupano tutto il campo. L'intelligenza moderna ha nel tempo stesso l'impressione dell'umanità, e della divinità. I sentimenti, gl'interessi umani tengono grande spazio nelle nostre letterature, nulla manco il carattere religioso dell'uomo, la parte della sua esistenza che s'affida all'altro mondo, a ciascun passo si svela. Le due gran fonti dello sviluppamento dell'uomo, l'umanità e la religione, scaturirono nel tempo medesimo e abbondantemente, e malgrado tutto il male, tutti gli abusi, tanti atti

tirannici, sotto il punto di vista intellettuale, l'influenza della Chiesa sviluppò più che non compresse, estese di più che non avviluppassse.

Sotto il punto di vista politico essa influenza diventa tutt'altra cosa. Senza fallo raddolciti i sentimenti e i costumi, scadute, abolite molte pratiche barbare dalla Chiesa, ella contribuì potentemente a migliorare lo stato sociale. Ma nell'ordine politico propriamente detto, riguardo alle relazioni del governo co' sudditi, del potere colla libertà, tutto considerato, io stimo che la influenza della Chiesa fosse nociva. La Chiesa fu sempre interprete, difenditrice de' due sistemi, teocratico e imperiale, cioè del dispotismo, or sotto maschera di religione, or sotto la forma civile. Esaminate tutte le sue istituzioni, tutta la sua legislazione, i suoi canoni, la sua procedura, rinverrete sempre per principio dominante, o la teocrazia, o l'Imperio. Quando fu debole la Chiesa ricoverò sotto le ali del potere assoluto degl'imperatori; quando fu forte rivendicò il potere assoluto per se medesima, in nome del potere spirituale. Non bisogna fermarsi su di certi fatti, su

certi casi particolari. Non è dubbio, spesso invocò il diritto de' popoli la Chiesa contro il cattivo governare de' sovrani; spesso approvò, e provocò l'insurrezione. Inoltre spesso sostenne presso i sovrani i diritti e gl'interessi de' popoli. Ma allorchè trattossi la quistione delle guarentigie politiche tra il potere e la libertà, quando trattossi d' un sistema d' istituzioni permanenti, le quali veracemente ponessero la libertà al sicuro delle invasioni del potere, in generale la Chiesa si pose dal lato del dispotismo.

Ma per questo non bisogna maravigliarsi, non incolparne troppo la debolezza umana del clero, oppure qualche vizio particolare della Chiesa cristiana. V' è una causa più profonda, più potente.

Che pretende una religione qualsiasi? Pretende di governare le passioni umane, la volontà umana. Ogni religione è un freno, un potere, un governo: e presentasi in nome della legge divina per domare la natura umana. Dunque colla libertà umana ha soprattutto da fare: è la libertà umana che resiste alla religione, e che essa

vuol vincere. Questa è l'intrapresa: la missione, la speranza della religione.

Egli è ben vero che le religioni han da fare colla libertà umana, che aspirano a riformare la volontà dell'uomo, ma non hanno però altro agente che l'uomo, altro mezzo morale ch'esso medesimo, la sua volontà, la sua libertà. Quando le religioni agiscono con mezzi esterni, colla forza, colla seduzione, in una parola, con mezzi estranei al libero concorso dell'uomo, esse lo trattano come trattasi l'acqua, il vento, come una forza tutta materiale; non arrivano al loro scopo, non raggiungono, non governano punto la volontà. Onde le religioni ottengano realmente il loro fine, convien che si facciano accogliere anche dalla libertà; l'uomo vi si dee sottomettere, ma volontariamente e liberamente; vi deve conservare sempre la propria libertà in mezzo alla sua sommissione. Questo è il doppio problema che alle religioni si chiede di risolvere.

Troppo frequentemente non riconobbero questa libertà, la considerarono ostacolo, non mezzo; non conobbero la natura della forza, alla quale esse si dirigevano, e

si contennero coll'anima umana come se si fosse trattato di una forza materiale. Per quest'erròre si posero quasi sempre a lato del potere, col dispotismo, contro la libertà umana, considerata da esse unicamente quale avversaria; epperò diedersi maggior cura di soggiogarla che di guarentirla. Se le religioni avessero riconosciuto i loro mezzi d'azione, e non si fossero lasciate trascinare da una inclinazione naturale, ma troppo fallace, sarebbonsi accorte che bisogna guarentire la libertà per frenarla moralmente; che la religione non può, nè deve agire che adoperando mezzi morali; avrebbero rispettato la volontà dell'uomo nel tempo stesso che si davano a governarla. Invece la dimenticarono e lo stesso poter religioso ne sofferse, siccome ne sofferse la libertà.

Non andrò più oltre, o Signori, nell'esame delle coseguenze generali dell'influenza della Chiesa sull'incivilimento europeo: le ridussi nel doppio risultato — grande e salutare influenza sull'ordine intellettuale e morale, influenza piuttosto dannosa che utile sull'ordine politico propriamente detto. Rimangonci però a provare co' fatti

le nostre asserzioni, e provare colla storia tutto quanto venne dedotto dalla natura, e situazione stessa della società ecclesiastica. Vediamo qual fu dal quinto al duodecimo secolo il destino della Chiesa cristiana, e se effettivamente i principj che vi esposi, i risultati che ne trassi, svilupparonsi tali quali io supposi.

Non crediate, Signori, che questi principj, queste conseguenze apparissero nel tempo stesso, e sì chiare come le presentai. Egli è gravissimo e troppo comune errore, qualora si considera il passato alla distanza di secoli, di dimenticare la cronologia morale: singolare dimenticanza, di scordarsi che l'istoria è essenzialmente successiva. Pigliate la vita d'un uomo, di Cromwello, di Gustavo Adolfo, del cardinal Richelieu. Entra nell'aringo, marcia, avvanza; grandi avvenimenti agiscono su lui, egli agisce su loro: giunge la sua fine, noi allora lo riconosciamo nel suo insieme, tal quale esce da lungo travaglio, dall'officina della Provvidenza. Adunque in principio per certo non era ciò che divenne in seguito; non fu completo, intiero in alcun momento di sua vita; formossi successivamente.

Gli uomini formansi moralmente siccome fisicamente, cambiansi ogni giorno, modificasi il loro essere incessantemente. Il Cromwello del 1650 non era più quello del 1640. È vero che esiste un fondo d'individualità, esiste lo stesso uomo persistente; ma quante idee, quanti sentimenti, quante volontà cangiarono in lui! Quante cose perdetto, quante acquistò! In qualunque punto consideriamo la vita dell'uomo, non lo troviamo rassomigliare mai al momento nel quale egli ha tocco il suo termine.

Tuttavia questo, Signori, è l'errore in che la maggior parte degli storici son caduti; perchè hanno acquistato un'idea completa dell'uomo, lo considerano sempre lo stesso per tutto il corso di sua vita. Per essi è lo stesso Cromwello che nel 1628 entra in parlamento, e dopo trent'anni muore nel palazzo di White-Hall. In fatto d'istituzioni, d'influenze generali si commette il medesimo errore. Diamoci cura d'evitarlo. Vi ho presentato i principj della Chiesa, e lo sviluppamento delle conseguenze. Istoricamente la dipintura mia non è veritiera. Fu tutta parziale, successiva, gittata qua e là nello spazio, nel tempo.

Non aspettatevi trovare nel racconto de' fatti un insieme, un concatenamento pronto, sistematico. Andremo dipingendo quì tal principio, là tal altro, ma tutto sarà incompleto, disuguale, sparso; converrà arrivare ai tempi moderni, alla fine della carriera onde ritrovare l'insieme. Vado a sottoporvi gli stati diversi dai quali la Chiesa è passata dal quinto al duodecimo secolo. Non ci caveremo la dimostrazione completa delle mie asserzioni, ma avremo almeno abbastanza per provare la loro legittimità.

Il primo stato nel quale mostrasi la Chiesa nel quinto secolo, è lo stato della Chiesa imperiale, della Chiesa dell'impero romano. Quando l'impero è caduto, la Chiesa credevasi giunta alla fine di sua carriera, al suo tronfo definitivo. Alla per fine avea vinto completamente il paganesimo. Graziano fu l'ultimo imperatore pontefice, dignità pagana, morto alla fine del quarto secolo. Graziano era chiamato sovrano pontefice, come Augusto e Tiberio. Anche la Chiesa credeva terminata la sua lotta cogli eretici, cogli Arianì soprattutto, principali eresiarchi di quel tempo.

L'imperatore Teodosio istituì contr'essi alla fine del quarto secolo una legislazione completa e rigorosa. La Chiesa adunque possedeva in questo tempo il governo, e la vittoria su de'suoi più grandi nemici. E fu in questo momento che gli mancò l'impero romano, e trovossi davanti ai Barbari, ai Goti, ai Vandali, ai Borgognoni, ai Franchi. La caduta era immensa. In conseguenza di tutto ciò la Chiesa dovea conservare affezione all'impero. Però spalleggia quanto riman d'esso, il regime municipale, il potere assoluto. Subito che ha convertiti i Barbari tenta resuscitare l'impero, sconsiglia i re barbari a prendere la corona imperiale, ad assumere tutti i diritti degli imperatori romani, ad entrare nelle stesse relazioni nelle quali erano essi colla Chiesa. Questa è l'occupazione de' vescovi dal quinto al sesto secolo; questo è lo stato generale della Chiesa.

Ma ciò non era fattibile, la società romana non poteva rifarsi con de' barbari, quindi cadde la Chiesa, siccome il mondo civile, nella barbarie. Questo è il secondo stato della Chiesa. Paragonando le cronache ecclesiastiche dell'ottavo con quelle del

settimo secolo, la differenza è immensa. Non più un resto dell'incivilimento romano, anche la lingua è dispersa, si sente ingolfati nella barbarie. Barbari entrano nel clero, divengon preti, vescovi: vescovi dannosi alla vita barbara, senza abbandonare il vescovado, conducon bande, corrono il paese, saccheggiano come i compagni di Clodoveo. Leggete Gregorio di Tours, e troverete diversi vescovi, e fra gli altri Salone e Saggittario passare la loro vita in questa maniera.

Due fatti però importanti svilupparonsi in seno della Chiesa barbara. Il primo è la separazione del poter spirituale dal poter temporale. Non avendo potuto la Chiesa risuscitare il poter assoluto dell'Impero romano per godere di esso potere, cercò salvezza nella sua indipendenza. Essendo ad ogni istante minacciata dovè difendersi da se medesima dappertutto. Ciascun vescovo, ciascun prete vedendo i barbari vicini intervenire incessantemente negli affari della Chiesa per impadronirsi delle sue ricchezze, del suo potere, non avevano altro mezzo di difesa che di sciamare « l'ordine spirituale è affatto separato

dall'ordine temporale, non avete diritto d'immischiarvene » Questo principio divenne sopra tutti i punti l'arma difensiva della Chiesa contro la barbarie.

Un secondo fatto importante è dell'epoca di che ci occupiamo, lo sviluppo cioè dell'ordine monastico in Occidente. Fu al principiare del sesto secolo che san Benedetto diede la sua regola ai monaci d'Occidente, allora poco numerosi, ma che si estesero prodigiosamente. In quell'epoca i monaci non erano ancora considerati membri del clero, e si riguardavano come laici, quantunque si togliesero da loro de' preti e anche de' vescovi. Fu solamente alla fine del quinto secolo, e al principiare del sesto che generalmente si considerarono i monaci, parte del clero propriamente detto. Veggonsi allora preti, e vescovi farsi monaci stimando così progredire nella vita religiosa; così l'ordine monastico ebbe ad un tratto in Europa il massimo sviluppo. I monaci colpivano maggiormente del clero secolare l'immaginazione de' Barbari pel loro numero e la singolarità del loro vivere. Il clero secolare, il vescovo, il semplice prete, i Barbari lo vedevano sempre, erano avvezzi

a maltrattarlo, a saccheggiarlo. Dava gran credito l'appartenere ad un monastero, far parte di tanti santi uomini riuniti in luogo santo. I monasteri servirono nell'epoca Barbara d'asilo alla Chiesa, siccome questa serviva d'asilo ai laici. Gli uomini pii vi si rifuggirono, come quei d'Oriente si rifuggirono nella Tebaide per togliersi dalla vita mondana, e dalla corruzione di Costantinopoli.

Ecco i due gran fatti dell'istoria della Chiesa durante l'epoca Barbara: lo sviluppo del principio della separazione del poter spirituale dal temporale; lo sviluppo del sistema monastico nell'Occidente.

Verso la fine dell'epoca di barbarie si tentò nuovamente da Carlomagno di risuscitare l'Impero romano, quindi la Chiesa e il sovrano civile si legarono di nuovo strettamente. Questo fu un tempo di grande docilità, e di gran progresso pel papato. Ma anche questo tentativo fallì, cadde l'impero di Carlomagno, non però i vantaggi che la Chiesa avea acquistato dalla sua alleanza che le rimasero. Così il papato videsi alla fine capo della cristianità.

Muore Carlomagno; il caos ricomincia, la Chiesa, come la società ricadono in quell'abisso, e ne escono tuttadue prestando braccio al feudalismo. Questo è il terzo stato della Chiesa. Lo scioglimento dell'impero di Carlomagno produsse pressappoco lo stesso disordine che cagionò nell'ordine civile: disparve l'unità, tutto divenne locale, parziale, individuale. Cominciò allora un lottare nuovo, mai accaduto prima, lottare de' sentimenti e interessi del feudatario co' sentimenti e coll'interesse del sacerdozio. I capi della Chiesa trovaronsi in questo contrasto. Ma lo spirito ecclesiastico non è più sì potente, sì universale; l'interesse individuale guadagna terreno, l'amor dell'indipendenza, le abitudini della vita feudale sciolgono i legami della gerarchia ecclesiastica: tenta la Chiesa riparare questo male, tenta su diversi punti col sistema federativo di riunire le assemblee e le deliberazioni comuni, di organizzare le chiese nazionali. È appunto in quest'epoca, sotto il regime feudale, che si trovano moltissimi concilj, convocazioni, assemblee ecclesiastiche, provinciali, nazionali.

In Francia principalmente par che si tenti con maggior ardore. L'arcivescovo Hincmar di Reims può considerarsi il rappresentante di quest'idea: ei lavorò costantemente per organizzare la Chiesa francese, cercò, impiegò tutti i mezzi di armonia e d'unione che potevan ritornare alla Chiesa feudale un poco d'unità. Vedi Hincmar mantenere da una parte l'indipendenza della Chiesa dal poter temporale, dall'altra la sua indipendenza dal papato. Egli disse, sapendo che il papa volea portarsi in Francia, e minacciava scomunicar ai vescovi, *Si excommunicaturus venerit, excommunicatus abibit.*

Ma il tentativo d'organizzare così la Chiesa feudale fallì, siccome fallì il tentativo dell'organizzazione della Chiesa imperiale. Non si trovò mezzo di stabilire qualche unità nella Chiesa, quindi lo scioglimento andava crescendo. Ciascun vescovo, ciascun prelato, ciascun abbate s'isolava sempre di più nella sua diocesi o nel suo monastero. Il disordine cresceva per la stessa causa. Questo è il tempo de' maggiori abusi di simonia, in cui si dispensano

affatto arbitrariamente i benefici ecclesiastici, che i costumi de' preti ~~son~~ più depravati.

Tanto disordine offendeva estremamente il popolo e i migliori del clero. Surse però per tempo lo spirito di riforma nella Chiesa, il bisogno di un' autorità che riunisse tutti i suoi elementi, e loro imponesse una regola. Claudio vescovo di Torino, Agobardo arcivescovo di Lione tentarono ciò nelle loro diocesi, ma non erano in istato di poter compiere l'opera; nella Chiesa non eravi che una sola forza capace, la corte di Roma, il papato. Per ciò non tardò a prevalere. Correndo l'XI secolo la Chiesa passò nel suo terzo stato, lo stato della Chiesa teocratica e monastica. Il creatore di questa nuova forma è Gregorio VII.

Siamo avvezzi, a considerarlo, o Signori, come colui che voleva rendere immobile ogni cosa; l'avversario dello sviluppo intellettuale, del progresso sociale; l'uomo insomma che pretendeva trattenere il mondo nel sistema stazionario o retrogrado. Gregorio VII fu un riformatore col mezzo del dispotismo come Carlomagno e

Pietro il grande. Nell'ordine ecclesiastico, fu pressappoco quello che furono Carlomagno in Francia e Pietro il grande in Russia nell'ordine civile. Volle riformare la Chiesa, e con essa la società civile, introdurvi maggior morale, maggior giustizia, maggior ordine, volle farlo per la santa sede, e a suo profitto.

Nel tempo medesimo che tentava sommettere il mondo civile alla Chiesa, e questa al papato nello scopo di riforma, di progresso, non di renderla stazionaria, retrograda, un tentativo di simile natura, un movimento uguale accadeva dentro i monasteri. Il bisogno d'ordine, di disciplina, di rigida morale vi si fece sentire fortemente. Questo è il tempo in cui Roberto di Moleme introduce una regola severa a Citeaux, il tempo di San Norberto, e della riforma de' canonici, il tempo della riforma di Clwny; per ultimo della gran riforma di San Benedetto. Ma un fermento generale domina i monasteri, i vecchi si difendono, trovano la riforma cattiva cosa, gridano che viene attentato alla loro libertà, allegano che bisogna addattarsi ai costumi de' tempi, essere impossibile ritornare alla

primitiva Chiesa, e chiamano i riformatori insensati, visionari, tiranni. Leggete l'istoria di Normandia di Oderico Vital, e la troverete piena di queste lagnanze.

Tutto sembrava adunque volgere a pro della Chiesa, della sua unità, del suo potere. Ma mentre il papato cercava d'impadronirsi del governo del mondo, mentre i monasteri riformavansi sotto il punto di vista morale, alcuni uomini potenti, comunque isolati, a nome della ragione umana reclamavano il suo diritto d'essere pur qualche cosa nell'uomo, il diritto d'intervenire nelle di lui opinioni. I più fra essi non intaccavano le opinioni già accettate, le credenze religiose: dicevan solamente che la religione avea il diritto di provarle, e non era sufficiente che fossero affermate dalle autorità. Giovanni Erigène, Roscelin, Abelardo sono gl'interpreti della ragione individuale, i primi autori del movimento della libertà che si associò al movimento di riforma d'Ildebrando e di san Bernardo. Se cercasi il carattere dominante di tale moto, si trova non essere un cambiamento d'opinioni, una rivoluzione contro il sistema delle credenze pubbliche, bensì

essere semplicemente il diritto di ragionare, rivendicato dalla ragione medesima. Gli allievi d' Abelardo gli chiesero, scrive egli medesimo nella *Introduzione alla Teologia* « argomenti filosofici e proprii a soddisfare la ragione, supplicandolo d'insegnar loro, non a ripetere ciò che avea imparato, bensì a comprenderlo; poichè non si poteva credere senza avere inteso, ed è ridicolo andar predicando cose non intese da chi le professa, nè da chi le insegna Qual può esser mai lo scopo della filosofia se non quello di condurre a quella di Dio, col quale tutto deve trovarsi in armonia? Con quale scopo per mettete ai fedeli la lettura degli scritti di cose del secolo, e de' libri de' Gentili, se non per formarli nell'intelligenza delle verità della Santa scrittura, e porli in istato di difenderla? Per questo scopo specialmente bisogna aiutarsi con tutte le forze della ragione onde impedire che in quistioni sì difficili, sì complicate come sono quelle della fede cristiana, le sottigliezze de' suoi nemici non giungano troppo facilmente ad alterare la purezza della nostra fede ».

L'importanza di questo primo tentativo della libertà, del rinascere dello spirito d' esame fu subito sentita, e quantunque la Chiesa si trovasse occupata a riformarsi, ne ingelosì, dichiarò subito guerra a que' nuovi riformatori, dal cui metodo era minacciata ancor più che dalle loro dottrine. Questo è il gran fatto della fine dell' undecimo e del cominciare del duodecimo secolo, accaduto nel momento che la Chiesa vestiva forma teocratica e monastica. Per esso impegnossi, la prima volta, una lotta seria assai fra il clero e i liberi pensatori. Le lagnanze d' Abelardo e di San Bernardo, i concilj di Soisson e di Sens, dove Abelardo fu condannato, non sono poi altra cosa che l' espressione di questo fatto, il quale tiene nell' istoria dell' incivilimento moderno sì gran campo. È questa la principal circostanza dello stato della Chiesa nel duodecimo secolo, nel punto dove la lasciamo oggi.

Nel medesimo tempo, o Signori, eravi un altro sommovimento, quello de' comuni che volevano esser liberi: singolare inconseguenza de' costumi ignoranti e grossolani! Se fosse stato detto a que' borghesi tanto

appassionati per la libertà, ch'eranvi taluni i quali reclamavano il diritto della ragione umana, il diritto di esaminare; uomini che la Chiesa chiamava eretici, li avrebbero lapidati o bruciati subito. Molte volte Abelardo e i suoi amici corsero questo pericolo. Altronde poi questi medesimi reclamanti il diritto della ragione umana, trattavano gli sforzi de' comuni come se fosse un disordine abominevole, rovesciare la società. Fra il moto filosofico e il moto comunale, la liberazione politica, e la liberazione razionale era guerra dichiarata. Fu opera de' secoli il riconciliare queste due grandi potenze, per far loro intendere la comunione de' loro interessi. Nel dodicesimo secolo esse non avevano nulla in comune. Trattando nella prossima lezione della liberazione de' comuni ne saremo convinti.

LEZIONE SETTIMA.

ARGOMENTO.

Quadro comparativo dello stato de' comuni nel XII e XIII secolo — Duplice quistione — 1.º Affrancazione de' comuni — Stato delle città dal V al X secolo — Loro decadenza, loro risorgimento — Insurrezioni comunale — Costituzioni — Effetti sociali e morali dell'affrancamento de' comuni — 2.º Governo interno de' comuni — Assemblee popolari — Magistrati — Alta e bassa cittadinanza — Diversità dello stato de' comuni de' diversi paesi d' Europa.

Signori! Conducemmo sino al XII secolo l'istoria de' due primi grandi elementi fondamentali dell'incivilimento moderno, il regime feudale, la Chiesa. Or tratteremo del terzo elemento, i comuni, fermandoci ugualmente al XII secolo.

Ma or ci troviamo in caso diverso da quello della Chiesa, e del regime feudale. Dal V al XII secolo il regime feudale e

la Chiesa ci si mostrarono quasi completi, in uno stato definitivo, quantunque in appresso si sviluppassero maggiormente: li vedemmo nascere, crescere, giungere a maturità. Ma non si potrà dir lo stesso de' comuni. Fu solamente alla fin dell'epoca di che ci occupiamo, nell'XI e XII secolo che i comuni presero posto nell'istoria. Aveano, anche prima un'istoria, che meritava d'esser studiata, aveano tracce della loro esistenza prima di quest'epoca, ma solo nell'XI secolo dessa apparve chiara sulla gran scena del mondo, e divenne un carattere importante dell'incivilimento moderno. Dal regime feudale, e della Chiesa dal V al XII secolo abbiamo veduto svilupparsi gli effetti, nascer la cause: ogni qualvolta col mezzo d'induzioni, di congetture deducemmo dai principj certi risul-
tamenti l'esame de' fatti ce li fece riconoscere. Ma in quanto a' comuni ci manca tale facilità. Or ci troviamo alla loro culla: non posso oggi intrattenervi che delle cause, delle origini. Ciò che vi dirò rispetto agli effetti dell'esistenza de' comuni, alla influenza loro sull'incivilimento europeo, sarà quasi per divinazione. Non posso invocare

testimonianza di fatti contemporanei e conosciuti. Dal XII al XV secolo vedremo i comuni svilupparsi, la loro istituzione portar frutto, e l'istoria provare le nostre asserzioni. Insisto, Signori, sulla diversità di circostanza, affine di prevenirvi io stesso per tutto ciò che per ventura trovaste incompleto, prematuro nel quadro che son per offrirvi.

Suppongo, Signori, che nel 1789, allorchè cominciò in Francia il terribile rigeneramento de' comuni, un cittadino del XII secolo ricompaia improvvisamente, e siagli dato a leggere uno di que' libricoli i quali sì potentemente agitaron gli animi, p. e. quello di Sieyes: *Che cosa è il terzo?* « Il terzo stato è la nazione francese eccettuato la nobiltà e il clero » Vi chieggo, Signori, qual impressione produrrebbe su di lui questa sentenza? Potrebbe comprenderla? Certamente non intenderebbe le parole *nazion francese*, poichè non gli rappresentano alcuno de' fatti a lui noti, del suo tempo: e se intendess, se vedesse chiaramente la sovranità attribuita al terzo stato sull'intera società, in vero gli parebb'essa

cosa pazza, empia, essendo sì grandemente in contraddizione con ciò che ha veduto, coll'insieme delle sue idee, e de'sentimenti.

Nullamanco chiedete al vostro maravigliato cittadino che vi segua, e condutcelo in un comune di Francia dell' 89, p. e. a Reims, a Beauvais, a Laon, a Noyon; voi lo vedete occupato da ben altra sorpresa: entra nella città, guarda e non trova ne' torri, nè baluardi, nè milizia cittadina, nè mezzo alcuno di difesa, tutto è aperto, tutto è abbandonato al primo occupante. Il vostro cittadino s'inquieta, giudica debole, mal guarentita la sicurezza del comune, ma prosegue e penetra nell'interno, accertasi di quanto succede, del modo con cui è governato, della sorte degli abitanti. Gli vien detto che fuor delle mura v'è un potere che impone tasse come meglio gli aggrada, leva milizie e le manda alla guerra senza loro consentimento. Gli parlano di magistrati, di podestà, di Scabini, e sente che non son più nominati dai cittadini; sente che gli affari del comune non son più decisi nello stesso comune; un uom del re, un intendente amministra solo, e stando

lungi dal comune. Sente inoltre che i cittadini non han più diritto di riunirsi per deliberare in comune de' loro interessi; la campana della loro chiesa non li chiama più sulla piazza pubblica. Il cittadino del XII secolo riman confuso. Era prima stupefatto, spaventato dalla grandezza, dall'importanza che la nazione comunale, che il terzo stato attribuivasi; ed ora la trova in seno del proprio focolare nel massimo stato di servitù, di debolezza, di nullità: passa così da uno spettacolo all'altro, dalla vista del cittadino sovrano, a quella del cittadino impotente; nulla può quindi comprendere, nulla combinare, e si rimane perplesso.

Signori, noi medesimi del XIX trasportiamoci la nostra volta nel XII secolo, e saremo spettatori d'uno spettacolo assolutamente simile. Ogni volta che porremo mente agli affari generali, allo stato, al governo, all'insieme della società, non troveremo cittadini, non ne udremo parlare: son nulla, non si dà loro alcuna importanza, non solamente dallo Stato, ma da loro medesimi. Interrogateli; che pensano, che sono essi stessi a loro proprj occhi i loro

rapporti col governo della Francia in generale, e intenderete un linguaggio timido, un' umiltà straordinaria. I loro antichi padroni, i Signori, ai quali tolsero le loro franchigie li trattano così superbamente, almeno in parole, che noi ne siamo maravigliati, ma quei cittadini non se ne maravigliavano, non se ne sdegnavano punto.

Ma entriamo nel medesimo comune. Cambia la scena; ci troviamo come in una piazza forte, difesa da cittadini armati, che si tassano da se stessi, eleggono i loro magistrati, giudicano, puniscono, si riuniscono per deliberare degli affari comuni, tutto vien sottomesso alle loro assemblee. Questi cittadini fanno per proprio conto la guerra, e contro i loro Signori. Infine hanno un esercito, si governano da se medesimi, sono sovrani.

Questo insomma è lo stesso contrasto della Francia del XVIII secolo che recò tanta sorpresa al cittadino del XII secolo. Quì la nazione cittadina è tutto, il comune nulla; colà la nazione cittadina nulla, il comune tutto.

Convien dir che fra il XII, e il XVIII secolo passassero avvenimenti straordinarj, si

compiessero molte rivoluzioni, onde in una classe sociale avvenisse sì immenso cangiamento. Malgrado questo cangiamento non si porrà in dubbio che il terzo stato non fosse, politicamente parlando, il discendente, l'erede de' comuni del XII secolo. Questa tanto altera, ambiziosa nazione francese, che ha pretensioni tanto alte, che con tanto sfarzo proclama la sua sovranità, che non solamente pretende rigenerarsi, governarsi da se medesima, ma rigenerare il mondo, discende pure incontrastabilmente da quelle comuni che ribellaronsi nel XII secolo, e oscuramente, benchè con molto coraggio, nell'unico scopo d'isfuggire la vilissima tirannide di qualche signorotto.

Per certo, Signori, non è nello stato de' comuni del XII secolo che troverete la spiegazione di tal cangiamento, il quale si compì, ed ebbe le sue cause negli avvenimenti che si succedettero dal XII al XVIII secolo. Ma l'origine del terzo stato occupa gran parte della storia di questo cangiamento. Se non possiamo discoprirvi tutto il segreto del suo destino, vi troviamo almeno il suo germe: quanto è stato dapprima si

desume da ciò che divenne in appresso, e meglio che presumendolo dalle apparenze. Una pittura, e sia pure imperfetta, dello stato de' comuni nel XII secolo ve ne convincerà.

Onde conoscere esso stato è duopo considerare i comuni sotto due punti di vista principali. Così risolverannosi due grandi quistioni: la prima è l'affrancazione dei comuni stessi; cioè come s'operasse la loro rivoluzione, e per quali cause; qual cambiamento arrecò nella situazione del cittadino; che fece di lui nella società in generale, in mezzo alle altre classi, nello Stato. La seconda quistione riguarda il governo de' comuni, lo stato interno delle città liberatesi, i rapporti de' cittadini fra di loro, i principj, le forme, i costumi che dominavano nelle città.

Da queste due fonti, dal cambiamento nella situazione sociale del cittadino, dallo stato comunale nacque tutta la loro influenza sull'incivilimento moderno. Non v'è alcun fatto prodotto da quest'influenza che non debba attribuirsi all'una o all'altra di queste due cause. Quando saremo pertanto ben

al fatto della liberazion de' comuni e del loro governo, possederemo, per così dire le due chiavi della loro storia.

Vi dirò ancora una parola intorno la diversità dello stato de' comuni in Europa. I fatti che v' esporrò non s' applican punto indistintamente a tutti i comuni del XII secolo, a que' d' Italia, di Spagna, d' Inghiltera, di Francia. Ve n' ha certo numero che appartengono a tutti, ma le differenze son grandi, importanti. Or le accennerò alla sfuggita, ma le troverem poi nel corso dell' incivilimento, e le studierem più d' vicino.

Volendo investigare la liberazione dei comuni, convien richiamar in campo lo stato in cui furon le città dal X all' XI secolo, dopo la caduta dell' impero romano sino al momento in che cominciò la lor rivoluzione. Lo ripeto son gravi le diversità: lo stato delle città variò prodigiosamente ne' diversi paesi d' Europa. Tuttavia sonvi fatti generali pressappoco simili in tutte le città, ai quali limiterommi. Se n' uscirò, quanto dirò di speciale risguarderà i comuni di Francia, e quelli del nord di Francia più

particolarmente, di sopra del Rodano, e della Loira.

Signori, dopo la caduta dell'impero romano, dal quinto al decimo secolo lo stato delle città non fu nè di servitù, nè di libertà. Nell'uso delle parole corse il medesimo errore che vi feci osservare relativamente agli uomini, e agli avvenimenti. Qualora una società ha durato lungamente, e con essa la sua lingua, le parole prendono un senso intiero, determinato, preciso; un senso legale, ed autentico in certa maniera. Il tempo fece entrare nel senso di ciascuna parola una moltitudine d'idee, che svegliansi, allorchè le senti pronunziare, e le quali, non essendo nate tutte nel medesimo tempo, non possono applicarsi a tutte le circostanze. Le parole *servitù* e *libertà* sveglianci oggi idee assai più precise, intiere che non i fatti corrispondenti dei secoli ottavo, nono, decimo. Dire che le città nell'ottavo secolo eran libere, è dir troppo. Oggi la parola *libertà* ha un senso che non ci rappresentano punto i fatti dell'ottavo secolo. Dicendo per lo contrario ch'era in servitù, si cade nello stesso errore, poichè implicasi in questa parola

tutt'altra cosa che non i fatti municipali di quel tempo. Lo ripeto; non erano nè serve, nè libere; pativano tutti i mali compagni della debolezza; erano in preda alle violenze, alle rapine continue del più forte: tuttavia malgrado i spaventevoli disordini, l'impoverire e spopolarsi delle città, esse avean conservata e conservavano una certa importanza. Nella maggior parte v'era un clero e un vescovo che aveano gran potere ed influenza sul popolo, ed erano un legame tra esso e il vincitore. Otteneva da ciò la città una sorta d'indipendenza sotto l'egida della religione. È da aggiungersi che rimanevano nelle città molte reliquie delle istituzioni romane. I fatti di questo genere furon raccolti accuratamente da Savigny, Hullmann, da madamigella di Lézardière ecc. Trovasi spesso la convocazione di un Senato, e della Curia. È perfino talora questione d'assemblee pubbliche, di magistrati municipali. Gli affari d'ordine civile, testamenti, donazioni, moltitudine d'atti della vita civile consumasi nella Curia da' suoi magistrati, come accadeva nelle municipalità romane. Ma la rimanente attività e libertà urbana scompare sempre più ogni

giorno. La barbarie, il disordine, l'infelicità s'accrescono maggiormente; accelerano lo spopolarsi delle città. Lo stabilimento del padron del paese nella campagna, la nascente preponderanza della vita agricola, divengon nuova cagione di decadimento delle città. Anco i vescovi fatti feudatari dan minore importanza alla loro esistenza municipale. Per ultimo, allorchè la feudalità trionfò intieramente, le città senza cader nella servitù de' coloni, trovaronsi tutte sotto il poter d'un signore, schiave d'un feudatario, e perderono per ciò pure quel tanto d'indipendenza rimasta loro in tempi più barbari, ne' primi secoli dell'invasione. Per ciò, dal quinto secolo sino al dì dell'organizzazione intiero della feudalità, lo stato delle città peggiorò sempre.

Solamente, allorchè la feudalità accomodossi di tutto, allorchè ciascuno ebbe suo posto, fissossi su d'una terra, cessò la vita errante; trascorso certo tempo, ritornaron le città a riprender alcuna importanza, a dispiegare nuovamente qualche attività. Succede nella umana attività come nella fecondità della terra. Cessati i guasti ricompar subito feconda, germoglia,

da pertutto fiorisce. Dategli la minima fiducia d'ordine, di pace; torna subito l'uomo a riprender speranza; con questa riprende il lavoro. Ciò accadde nelle città. Tosto che il regime feudale fu un po' sistemato, i feudatarj sentiron nuovi bisogni, una certa propensione al progresso, alle migliorie: però un pò di commercio, d'industria ricomparvero nelle città a loro soggette: le ricchezze, la popolazione vi ritornavano lentamente. Fra le circostanze che a ciò contribuirono, avvenne una poco notata, cioè il diritto d'asilo delle chiese. Prima che i comuni si costituissero, che per propria fortezza e de' loro baluardi, potessero offrir asilo al popolo desolato delle campagne (quando precisamente non era sicurezza nelle chiese), ciò bastava per tirare nelle città molti disgraziati fuggiaschi. Venivan a rifuggirsi, sia nella chiesa medesima, sia d'intorno lei, e questi erano non solo gente della classe inferiore, schiavi, coloni che vi cercavan un pò di sicurezza; ma spesso genti di condizione, ricchi proscritti. Le cronache di que' tempi son piene di tali esempi. Si vede gente già potente, perseguitata dal vicino ancor più potente,

o dal sovrano medesimo, la quale abbandona i propri possidimenti, porta seco tutto che può di meglio, rinchiudesi in una città, si pone sotto la protezione d'una chiesa, si fa cittadina. I rifuggiti di tal fatta, credo, ebbero influenza sul progresso delle città, v'introdussero qualche elemento di popolazione superiore alla massa de' loro abitanti. E chi non sa altronde che, qualora formasi una certa riunione un pò considerevole, gli uomini vi corrono, sia perchè vi trovano sicurezza, sia pel solo effetto della sociabilità che non abbandona mai gli uomini?

Pel concorso di tutte queste cause dal dì che il regime feudale si trovò un pò ordinato, le città ripresero un pò di forza. Ma la sicurezza non ritornava nelle città nella medesima proporzione. È vero che la vita errante avea cessato, ma dessa era pur sempre pei vincitori, pei proprietari del suolo un gran mezzo di soddisfare alle loro passioni. Allorchè avean bisogno di rubare, facevan una corsa; andavan lungi a cercar nuova fortuna, altro dominio. Allorchè ciascuno fu pressappoco stabilito, quando per necessità dovettero tralasciar di

vagar conquistando; l'avidità, i grossolani bisogni, quella loro violenza di desiderio nullamanco non cessarono ne' conquistatori. Sfogavano queste brutali passioni sugli infelici che si trovavano più vicini a loro, sulle città. Nel decimo secolo crebbero le estorsioni de' Signori sui borghi. In quest'epoca sentironsi le lagnanze de' cittadini per assoluta mancanza di sicurezza del commercio. Ai commercianti che ritornavan dalle vendite, riusciva assai difficile rientrare nelle città, senz'essere spogliati sulle strade incessantemente assediate dai Signori e loro sgherri. Rinasceva l'industria; e la sicurezza dell'avere mancava maggiormente. Nulla irrita di più l'uomo dello stornarlo dal suo lavoro, spogliarlo del frutto delle sue proprie fatiche. S'offende, si corrucia meno se patisce in una esistenza fissa, monotona da lungo tempo, se spogliasi non del premio di sua attività particolare, di ciò che suscitava in lui il piacer della speranza. Nel moto progressivo che muta fortuna ad un uomo, oppure ad un popolo, esiste un principio di resistenza all'iniquità, alla violenza, ben più energico che in tutt'altro moto o situazione.

Questo è lo stato in che trovavansi le città nel decimo secolo. Avevano maggior forza, maggior importanza, maggiori ricchezze, maggiori interessi da difendere. Ed era più che mai loro necessario difenderli, dacchè questi interessi, questa forza, queste ricchezze erano invidiate dai Signori. Il pericolo e il male crescevano col crescer de' mezzi di resistenza. Inoltre il sistema feudale dava, per tutto ove si estendeva, il funesto esempio di continua resistenza, in loco di darci idea d' un governo organizzato che impone, che mette ordine a tutto, vince tutto solamente intervenendo. Si avea per lo contrario lo spettacolo continuo della volontà individuale ricusante di sottomettersi. La maggior parte de' piccoli co' grandi signori, i padroni dei feudi co' lor sovrani lottavano continuamente; sicchè nel giorno che le città erano oppresse, tormentate, quando avevano da sostenere nuovi e maggiori interessi, trovavansi spettatrici d'insurrezioni continue. Il regime feudale rese un servizio mostrando agli uomini su dove potea dispiegare la sua energia la volontà individuale. E la lezione non andò perduta; malgrado la loro debolezza, l' enorme disuguaglianza che

passava tra le città e i signori, rivoltaronsi infine le città da tutte le parti.

Precisare la data di quest'avvenimento è difficile, generalmente si dice che s' affrancarono i comuni, cominciando l'undecimo secolo: quanti sforzi sconosciuti e infelici ne' grandi avvenimenti van perduti per la storia, prima del buon successo! A compiere suoi disegni in ogni cosa, prodiga la provvidenza coraggio, virtù, sacrifici, l'uomo insomma: dopo un lungo travagliare sconosciuto, apparentemente perduto, essendo ignorato; dopo che nello scoraggiamento soccombeva gran numero di generosi, convinti che la loro causa era perduta; questa causa in fine trionfò, i comuni furon liberi. Certamente nell'ottavo, nono e decimo secolo vi ebbero molti tentativi, slanci ad affrancarsi, i quali non essendo riusciti, la memoria loro andò senza gloria, come mancò l'effetto desiderato. Ma ciò non toglie loro il merito dell'azion generosa, l'influenza che ebbero sugli avvenimenti che li seguirono. Serviron d'alimento allo spirito di libertà, prepararono la grande insurrezione dell'undecimo secolo.

Sì, o Signori, l'affrancamento de' Comuni nell' undecimo secolo fu effetto di vera insurrezione, vera guerra dichiarata dai popoli delle città a' loro signori. Tu trovi sempre nelle istorie per primo fatto il sollevarsi de' cittadini, armati d'ogni cosa che vien loro alle mani, la cacciata de' sgherri de' lor signori, venuti a commettere nuovi estorsioni nella città, la spedizione contro il castello dove ripara il tiranno: trovi tutti i caratteri della guerra. Se manca l'insurrezione che fa il vincitore? Atterra subito le fortificazioni fatte da' cittadini attorno le città e a ciascuna casa. Nel momento della confederazione, dopo aver promesso d'agir insieme, aver giurato il *Comune*, il primo atto di ciascun borghese fu quello di porre la propria abitazione in istato di resistenza. Diversi comuni il cui nome oggi va oscuro, p. e. il piccol comune di Vézelay nel Nivernais, sostenne contro il suo signore lunga lotta e coraggiosa. Toccò la vittoria all'abbate di Vézelay, il quale sul momento fece demolire le fortificazioni delle case de' borghesi. Ci restò la memoria di diversi, la cui abitazione fortificata fu così distrutta.

Ma entriamo nell'abitazione de' nostri antenati, studiamone il modo di costruzione, i costumi che ci rivela: tutto è consacrato alla guerra, tutto ha carattere guerresco. La casa del borghese del duodecimo secolo era, per quanto ci resta la memoria, costrutta ordinariamente in tre piani di una sola stanza ciascuno. Il pian-terra serviva di sala dove mangiava la famiglia. Il primo piano era altissimo, in vista di sicurezza; circostanza rimarchevole della costruzione. Nel primo piano dormiva il padron di casa colla moglie. Il più delle case avevano a fianco una torre angolare, una torre ad un angolo, spesso quadrata, altro indizio di guerra, e mezzo di difesa. Il secondo piano probabilmente serviva ai fanciulli e al rimanente della famiglia. Sovente aveano quelle case anche una specie di piccola vedetta di forma piatta. Tutta la costruzione insomma ci dà l'idea della guerra: questo è il carattere vero, il vero nome del moto che affrancò i comuni.

Durata che sia la guerra un certo tempo, qualsiasi le potenze belligeranti, bisogna venirne alla pace necessariamente. I trattati di pace de' comuni co'loro avversari

sono le loro *carte*. Le costituzioni comunali son puramente i trattati di pace fra i borghesi e il loro signore.

L'insurrezione fu generale. Dicendo *generale* non dovete intendere che vi avesse previo concerto, lega qualsiasi fra' borghesi d' un paese. La circostanza de' comuni pressappoco era la stessa dappertutto: erano preda dello stesso pericolo, afflitti dallo stesso male tutti. Conosciuti ch'ebbero gli stessi mezzi di resistenza e di difesa adoperaronli quasi nello stesso tempo tutti: Può darsi che l' esempio, il buon successo d' uno o due comuni diventasse contagioso. Le carte parevan ricopiate l' una dall' altra: quella di Noyon p. e. sembrava aver servito di modello a quelle di Beauvais, Saint-Quentin ec. Tuttavia io dubito assai che l' esempio influisse tanto quanto supponsi comunemente. Le comunicazioni eran difficili, rare, le voci vaghe, fugaci; puossi giudicar pertanto che l'insurrezione fosse piuttosto l' effetto d' una medesima situazione, di un moto spontaneo e generale. Dicendo *generale* voglio dir succeduto quasi dappertutto, e lo ripeto, non unanime e concertato. Tutto era particolare, locale

allora, ciascun comune levavasi per se, contro del suo signore: la scena limitavasi a quel solo luogo.

Le vicissitudini della lotta furono varie e grandi: non v'era solo alternativa di successo, ma, fatta la pace, giurato da l'una parte e l'altra il patto, violavasi, eludevasi in ogni modo. I re ebbero gran parte nelle alternative di questa lotta. Ne daremo i particolari, trattando della *realità* in se stessa. Ma la sua influenza fu o troppo magnificata o troppo abbassata, riguardo la liberazione de' comuni. Oggi limiterommi a dirvi che intervenne spesso ora invocata dai comuni, or dai signori; spesso produsse effetto contrario allo sperato, agì or secondo un principio, or second' un altro; cambiò continuamente intenzioni, disegni, condotta; per ultimo agì molto e piuttosto con buon effetto.

Malgrado le sue vicissitudini, la violazione continua delle *carte* si consumò nel duodecimo secolo la rivoluzione che diede libertà a' comuni. L'Europa, e particolarmente la Francia, state per un secolo coperte d'insurrezioni, trovaronsi piene di *carte*, più o men favorevoli ai Comuni con

maggior o minor sicurezza, ma pur sempre godute. Il fatto prevalse e il diritto fu riconosciuto.

Diamoci ora a ricercare, o Signori, gl'immediati risultamenti di questo gran fatto e qual cangiamento portasse nella situazione del borghese in mezzo alla società.

Troviam che, almeno in principio, non cambiaron per nulla le relazioni del borghese col governo generale del paese, chiamato oggi Stato: non v'intervenne più che prima, tutto rimase locale, ristretto entro allo spazio del feudo. Ora avevano i borghesi invocato l'appoggio del re contro il lor signore, oppure chiesto la guarentia del re per la carta promessa e giurata. Ora i signori avevano invocato il giudizio del re nella loro lite co' borghesi. La richiesta dell'una e dell'altra parte, una moltitudine di cause diverse fece intervenire il poter reale nella quistione, locchè produsse relazioni assai frequenti, e insieme molto strette dei borghesi col re. Così la borghesia approssimossi al centro dello Stato e cominciarono i suoi rapporti col governo generale.

Comunque tutto rimanesse locale in forza dell' affrancarsi de' comuni, surse una classe generale e nuova. Non era stata fra borghesi coalizione alcuna, come fu detto, non avevano essi, come classe, esistenza alcuna pubblica e comune. Ma il paese era pieno d' uomini che si trovavano nella stessa situazione, che avevano i medesimi interessi, i medesimi costumi; cose tutte che dovean produrre a poco a poco un certo legame, certa unità da cui dovea nascere la borghesia. La formazione d' una gran classe sociale, della borghesia era il risultato necessario dell' affrancamento locale de' borghesi.

E non dovete credere che essa classe fosse allora ciò che divenne in appresso. Non solo cambiò molto la sua situazione, ma gli elementi erano tutt' altro. Nel dodicesimo secolo non componevasi che di mercanti, negozianti che facevano un piccolo commercio, di piccoli proprietari sia di case, sia di terre venuti a domiciliarsi in città. Tre secoli dopo la borghesia comprendeva inoltre gli avvocati, i medici, i letterati d' ogni maniera, tutti i magistrati

locali. Può dirsi che essa s'è formata successivamente, e d'elementi assai diversi: ma in generale non si tenne conto veruno della sua storia nè della successione, nè della diversità. Ogni volta che parlossi della borghesia, sembrò supporre che in tutte l'epoche si componesse degli stessi elementi, e fu assurdo. Fors'è nella diversità della sua composizione, nelle epoche differenti dell'istoria che convien cercare il segreto del suo destino.

Finchè non poté contare magistrati e letterati, finchè non fu ciò che divenne nel secolo sedicesimo, non ebbe nello Stato nè lo stesso carattere, nè la stessa importanza. Bisogna veder nascere successivamente da essa nuove professioni, nuove situazioni morali, nuovo stato intellettuale, onde comprendere le vicissitudini di sua fortuna e di suo potere. Nel duodecimo secolo, lo ripeto, non componevasi che di piccoli mercanti, i quali ritiravansi nelle città dopo aver fatto le loro compere, le loro vendite; di proprietarj di case o piccole terre i quali avevano fissato il loro domicilio nella città. Quest'è la classe cittadina europea ne' suoi primi elementi.

Il terzo gran risultato dell'affrancazione de' comuni è la lotta delle classi, lotta che costituisce il fatto medesimo, e occupa l'istoria moderna. L'Europa moderna nasce dalla lotta delle diverse classi della società. Altronde, o Signori (e lo feci già presentire), questa lotta ebbe altri risultati ben diversi: in Asia p. e. trionfò intieramente una classe, e il regime delle caste succedette a quello delle classi e la società cadde nell'immobilità. Ma in Europa la bisogna andò altrimenti: nessuna delle classi potè vincere, assoggettarsi l'altra, la lotta, invece di diventar principio d'immobilità, divenne causa di progresso. I rapporti delle classi diverse fra di loro, la necessità in che trovaronsi di combattere e di ceder ciascuna a vicenda, la varietà de' loro interessi, delle passioni loro, il bisogno di vincersi senza poter finirla, fece pascere forse il principio più energico, più fecondo di sviluppo della civiltà europea. Lottarono costantemente le classi, si detestarono l'un l'altra, una profonda diversità di situazione, d'interessi, di costumi produsse una profonda ostilità morale, e nullamanco sonsi progressivamente

ravvicinate, assimilate: ciascun paese d'Europa vide nascere, svilupparsi certo spirito generale, certa comunione d'interessi, d'idee, di sentimenti che trionfò di tutte le diversità e della guerra. In Francia p. e. nel diciassettesimo e diciottesimo secolo la separazion sociale e morale era sempre profondissima; ma non è dubbio che nullamanco la fusion delle classi non fosse avanzatissima, e non esistesse già la vera nazione francese, non composta di tal classe esclusivamente, ma di tutte; animate da certo sentimento comune, avente un'esistenza sociale comune, una decisa fisionomia di nazionalità.

Pel detto sin qui concludesi che, in grembo della varietà, dell'inimicizia, della guerra, nacque nell'Europa moderna l'unità nazionale fattasi oggi sì rilevante, e la qual tende a svilupparsi, a purificarsi ogni giorno di più con apparato sempre maggiore.

Tali sono, o Signori, i grandi effetti esterni, apparenti, sociali della rivoluzione di cui ci occupiamo. Cerchiam ora i suoi effetti morali, quali cangiamenti avvennero nell'anima dei borghesi essi medesimi; che divennero, che dovevano divenire moralmente nello stato loro novello.

Studiando i rapporti della cittadinanza, non solamente nel duodecimo ma ne' secoli successivi; rapporti collo Stato in generale, col governo dello Stato, gl'interessi generali del paese, v'è un fatto che è impossibile che non vi colpisca, parlo della prodigiosa timidità dello spirito de' borghesi, della loro umiltà, dell'eccessiva loro modestia quanto alle pretensioni loro nel governo del paese, della facilità colla quale si contentano. Non trovate in essi cosa alcuna che annunzi quello spirito veramente politico, che aspira a influire, a riformare, a governare; nulla che vi mostri arditezza nel pensiero, grandezza nell'ambizione: *on dirait de sages et honnetes affranchi.*

Nella sfera politica non sonvi che due fonti da cui scaturire; grandezza nell'ambizione, fermezza nel pensiero. È duopo avere il sentimento d'una grande importanza, d'un gran potere esercitato sul destino degli altri e in un vasto orizzonte; oppure convien avere in se stesso il sentimento energico d'una completa indipendenza individuale, la certezza della sua propria libertà, la coscienza d'un destino straniero a tutt'altra volontà che quella

dell'uomo in se medesimo. Ad amendue queste condizioni sembra andar congiunto l'ardimento dello spirito, l'altezza dell'ambizione, il bisogno d'agire in un vasto teatro e di ottenere grandi risultamenti.

Nè l'una nè l'altra di queste condizioni però trovossi nella situazione de' borghesi del medio-evo. Non eran importanti che per se medesimi, non esercitavano fuor dello loro città e sullo Stato in generale alcuna grande influenza. Non potevano aver quindi un gran sentimento d'indipendenza individuale. Così nulla fruttava loro l'ottenuta vittoria; invano avevano ottenuto una carta. Paragonandosi il borghese d'una città al piccol signore che abitava non lungi da lui, benchè fosse stato vinto, sentivasi estremamente a lui inferiore; ignorava quel fiero sentimento d'indipendenza che animava il proprietario del feudo; risguardava la parte di sua libertà guadagnata non da se medesimo ma per forza dell'associazione sua con altri, soccorso difficile, precario. Questo gli dava carattere riservato, timidità, modestia paurosa, umiltà nel parlare, non pure nella ferma condotta che si vede nella vita dei borghesi, del duodecimo

secolo, ma anche nei loro più lontani discendenti. Non hanno punto il genio delle grandi intraprese; quando la sorte ve li getta, se ne inquietano, trovansi imbarazzati, la responsabilità li spaventa, sentonsi fuor della loro sfera, sospirano rientrarvi, e transigeranno facilmente. Osservate l'istoria d'Europa, e specialmente quella della Francia: troverete la borghesia stimata, considerata, secondata, rispettata, ma ben di rado temuta. Portò ben di rado ne' suoi avversarj l'impressionè d'una grande e fiera potenza, di una potenza veramente politica. Nè dobbiamo stupirci di questa debolezza della borghesia moderna, la principal causa derivando dalla sua origine medesima, dalle circostanze del suo affrancamento, già dimostrate. Altezza nell'ambizione indipendentemente dalle condizioni sociali, estensione e fermezza nel pensiero politico, bisogno d'intervenire negli affari del proprio paese, intiera coscienza della grandezza umana, dell'esser d'uomo, del potere che gli appartiene se è capace di esercitarlo, son questi in Europa, o Signori, sentimenti, disposizioni moderne, prodotte dall'incivilimento moderno, frutto della nostra gloriosa

e potente generalità che lo caratterizza, la quale non potrebbe non assicurare al pubblico nel governo del paese un'influenza, un valore costantemente mancato, e che dovea mancare ai borghesi avi nostri.

Ma in ricambio essi acquistarono e dispiegarono nella lotta d'interessi locali sostenuta in sì ristretto orizzonte un'energia, una divozione, una perseveranza, una pazienza giammai superate. La difficoltà dell'intrapresa era grande: dovevan lottare con tali pericoli che loro occorreva coraggio senz'esempio. Oggi si ha un'idea assai falsa della vita dei borghesi del dodicesimo e tredicesimo secolo. Walter-Scott nel romanzo *Quentin Durward* dipinge il borgomastro di Liegi come un vero borgomastro da commedia: grasso, fiacco, senz'esperienza, senz'audacia, occupato unicamente di condur sua vita mollemente. Ai borghesi di quel tempo, o Signori, copriva sempre il petto un giaco di maglia, avevan sempre la picca alla mano, menavano vita quasi continuamente tempestosa, guerriera, ma men dura di quella de' lor Signori che combattevano continuamente. In tal continuo periglio, nella lotta di tutte le difficoltà

della vita pratica acquistarono maschio carattere, energia ostinata, perduto poi nella molle attività de' tempi moderni.

Signori, non uno di questi effetti sociali o morali dell'affrancamento de' comuni erasi intieramente sviluppato nel dodicesimo secolo; solo apparvero chiari, poteronsi discernere ne' secoli successivi. Egli è certo che il germe loro trovavasi nella situazione originaria de' comuni, nel modo del loro affrancarsi, e nel posto che presero allora i borghesi nella società. Ma penetriamo nell'interno del comune del dodicesimo secolo; veggiamo com'era governato, quali principj e quali fatti dominavano nei rapporti dei borghesi fra di loro.

Ricorderete, Signori, che trattando del regime municipale lasciato dall'impero romano al mondo moderno dissi, che il mondo romano era una gran coalizione di municipalità, altra volta sovrane come Roma medesima. Ciascuna città ebbe dapprima la medesima esistenza di Roma, fu piccola repubblica indipendente, faceva la pace, la guerra, governavasi a suo piacimento. A misura che le città andavansi incorporando nel mondo

romano i diritti che costituiscono la sovranità, il diritto di pace, di guerra, di far leggi, di impor tasse ecc. uscirono dalle città e andaronsi concentrando in Roma. Non rimase sovrana che una sola municipalità, Roma, regnante sopra un gran numero di municipalità alle quali non rimaneva più che la esistenza civile. Il regime municipale cambiò carattere, in loco d'esser governo politico, reggimento sovrano, diventò sistema amministrativo. Questa è la gran rivoluzione consumatasi dall'impero romano. Il regime municipale, fatto sistema amministrativo, venne ristretto al governo degli affari locali, degli interessi civili della città. La caduta dell'impero romano lasciò in questo stato le città e le loro istituzioni. Nel caos della barbarie tutte le idee, siccome i fatti, scompigliaronsi, le attribuzioni tutte della sovranità e dell'amministrazione andarono confuse: non più distinzione alcuna, abbandonati gli affari al corso della necessità. Vi fu un sovrano e un amministratore in ciascun luogo giusta il bisogno. Insorte le città dichiararonsi sovrane per avere una qualche sicurezza, ma non seguirono esse una teoria politica, nè il

sentimento della propria dignità; solo per aver mezzo di resistere a' lor signori appropriaronsi il diritto di levar eserciti, di tassarsi per far guerra, di nominare i loro capi e magistrati, di governarsi da se medesime. Insomma il governo dentro le città era imposto dal pericolo, dalla necessità di avere un mezzo di sicurezza. Per tal modo la sovranità per le conquiste di Roma da' municipj vi rientrò, i comuni tornarono sovrani. Ecco il carattere politico del loro affrancamento.

Ma non crediate che la sovranità dei municipj fosse intera: rimanevano sempre orme dell'esterna sovranità. Talun feudatario avea conservato il diritto di mandare un magistrato nella città, al quale erano assessori i municipali: un altro avea diritto di percepire il provento di certa rendita: ad altro si pagava un tributo. Anche la sovranità esterna del comune passò talora nelle mani del re.

La loro volta pure i comuni entrarono nel regime feudale, ebbero vassalli, furono signori, e così possedettero quella parte di sovranità inerente alla feudalità.

Andaron confusi i diritti della loro posizione feudale cogli altri conquistati colla loro insurrezione: questi sono i due titoli che dieder loro sovranità.

Ecco, secondo che puossi giudicare dai documenti imperfetti che restano, come correva la bisogna, almeno ne' primi tempi, nell'interno del comune. Di tutti gli abitanti componeasi l'assemblea comunale, coloro tutti avevano giurato il *Comune*, e chiunque abitava dentro le mura n'era obbligato; il suon della campana li convocava in assemblea generale, la quale nominava i magistrati. Il numero e la forma delle magistrature eran variabilissimi. Nominati i magistrati scioglievasi l'assemblea, e il magistrato governava quasi solo, assai arbitrariamente, senz'altra responsabilità che la nuova elezione, ovvero la rivolta popolare; modo efficace di farsi render conto della cosa pubblica in que' tempi.

L'organizzazione pertanto dell'interno de' comuni riducevasi a due elementi semplicissimi; assemblea generale del popolo, governo investito di potere quasi arbitrario, responsabile però della rivoluzione, e delle rivolte.

Particolarmente lo stato de' costumi d' allora impedirono di stabilire un governo regolare, che avesse vere guarentigie d' ordine e di durata. La maggior parte de' popoli de' comuni trovavasi oppresso da una crassa ignoranza, dominato dalla brutalità, dalla ferocia, sicchè riusciva malagevole governarli. Corso poco tempo, cadde il comune quasi nella medesima poca sicurezza per cui gemeva prima nelle relazioni dei borghesi col signore. Prestamente formossi una classe superiore di cittadini, e lo stato delle idee e delle relazioni sociali condusse allo stabilimento di professioni industriali legalmente costituite, o corporazioni. Il regime del privilegio s' introdusse nel comune, e per conseguenza la disuguaglianza. Subito dappertutto fuvvi certo numero di borghesi considerevoli, ricchi, e un popolo d' operai più o meno numeroso, il quale malgrado la sua inferiorità ebbe però grande influenza sugli affari del comune. I comuni trovaronsi adunque divisi in due; alta borghesia, e popolazione schiava di tutti gli errori e i vizi del popolaccio. La classe superiore de' cittadini trovossi tra la grave

difficoltà di governare questo popolaccio, e i continui tentativi dell' antico padrone per ripigliarsi il potere perduto. Questa fu la condizione non solo di Francia ma d'Europa sino al sedicesimo secolo, e forse fu la cagion principale che impedì ai comuni di diversi paesi d'Europa e particolarmente in Francia di acquistare tutta l'importanza politica che loro spettava. Due opinioni combattevansi senza posa: nel popolo inferiore era uno spirito democratico cieco, sfrenato, feroce: nella popolazione superiore era timidità, eccessiva facilità ad accomodarsi sia col re, sia coll' antico signore, a transigere, a stabilir nel comune qualche ordine, un po' di pace. Nè l'una nè l'altra delle due opinioni riuscì a dar gran peso al comune nello Stato.

Questi effetti tutti mostraronsi nel dodicesimo secolo, ma il carattere stesso dell' insurrezione, il modo con cui cominciò, e lo stato de' diversi elementi della popolazione comunale facevano prevederli.

Tali pajonmi, o Signori, i principali caratteri, i risultati generali dell' affrancamento de' comuni, del loro governo

interno. Dissi già che questi fatti non accaderò istessamente in tutti i comuni, che la diversità è grande nella storia de' comuni d' Europa. In Italia, nel mezzo della Francia, p. e., dominò il regime municipale romano, le popolazioni non erano così divise, non avevano in se tanta disuguaglianza come quella del Nord. Inoltre l'organizzazione del comune era migliore sia per le tradizioni romane, sia perchè migliore era lo stato delle popolazioni. Nel Nord prevalse il sistema feudale nel comune. Colà il fatto principale che tutti li dominava era la lotta contro la feudalità.

I comuni del mezzo di mostransi occupati più del loro interno organizzazione, del miglioramento, del progresso, senton che diverranno repubbliche indipendenti, quando per lo contrario il destino di quei del Nord, specialmente in Francia, annunciasi più rozzo più incompleto, di meno bello sviluppo. Trascorrete poi i comuni di Germania, di Spagna, d' Inghilterra e vi verranno all'occhio ben altre differenze. Ma io non entrerò in questi particolari, senza però omettere di notarne alcuno a suo

tempo inoltrandoci meglio nella storia dell'incivilimento. In origine d'ogni cosa trovansi una fisionomia quasi uguale, la quale varia affatto per lo sviluppo successivo. Indi succede un nuovo sviluppo il quale spinge la società verso quella unità alta libera, glorioso scopo degli sforzi e de' voti del genere umano.

FINE DELLA LEZIONE SETTIMA,
E DEL PRIMO VOLUME.

2731076 D

B.23.6.708



B.N.C.F.
FIRENZE

2731076 8,

LUGANO

COLTITI DI G. RUGGIA E COMP.

1834.